

IMPEGNO

46

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXIV - N. 1 - Aprile 2013

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Anno XXIV - N. 1 - Aprile 2013

IMPEGNO

Anno XXIV - N. 1 - Aprile 2013

Numero speciale. Atti del convegno *Don Primo Mazzolari parroco ed educatore*, Verolanuova, 14 aprile 2012

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia,
Marta Margotti, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro
di Documentazione e di Ricerca.
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465
intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

Sommario

Giorgio Campanini	Introduzione	pag. 5
Bruno Bignami	«La vocazione, strada da farsi». Don Primo parroco	» 9
Erio Castellucci	La teologia del ministero ordinato nel pensiero di Mazzolari	» 25
Gualtiero Sigismondi	La parrocchia di Mazzolari e la parrocchia di oggi	» 39
Paola Bignardi	Educatore senza cattedra che fa appello alla coscienza	» 71
Diego Maianti	Cicognara: un giovane parroco vicino alla sua gente	» 83
Giorgio Vecchio	Il parroco e il Comune, fra Cicognara e Bozzolo	» 103

Giorgio Campanini

Al centro della riflessione che ormai da molti anni la Fondazione Mazzolari sta portando avanti su questa importante figura della Chiesa italiana del Novecento sta, da sempre, anche una *intenzionalità educativa*: riproporre la sua memoria significa riandare a una grande figura di educatore, quale egli esemplarmente è stato, a partire dalla parrocchia sino a quel vasto pubblico che don Mazzolari è riuscito a raggiungere attraverso la sua parola e i suoi scritti. Questa preoccupazione sta anche alla base del programma pastorale della Chiesa italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo* (Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-20, nn. 34 e 39) nel quale, fra l'altro, si fa riferimento alla necessità di «suscitare e sostenere una nuova generazione di cristiani che si dedichi all'opera educativa» e si indicano tre fondamentali luoghi di svolgimento di questa missione, e cioè «la catechesi, la liturgia, la carità».

Questa ideale “triade”, a ben guardare, è stata – lungo tutto l'arco del ministero pastorale di Mazzolari, da Cicognara e Bozzolo – la linea da lui coerentemente seguita, come attestano la sua costante attenzione alla catechesi (tanto dei giovani quanto degli adulti); la cura con la quale ha celebrato le liturgie, trasformandole in una vera e propria scuola di vita cristiana; la forza con cui ha sottolineato lo stretto legame fra un'autentica vita cristiana e l'amore del prossimo. Sotto questo aspetto i suoi molti libri – da *L'avventura cristiana* a *La via crucis del povero*, per citare soltanto due fra i tanti esempi che si potrebbero addurre – sono dei veri e propri “modelli” di catechesi e quasi una traduzione catechistica, a uso dei fedeli, ora di alcune grandi parabole, ora di un antico e tradizionale esercizio di pietà rivisitato e riattualizzato.

Parlare di don Primo Mazzolari parroco ed educatore, come suona il titolo del convegno promosso dalla Fondazione nell'aprile 2012, potrebbe dunque apparire pleonastico: tutto Mazzolari si colloca in questa prospettiva, dato che egli ha voluto essere prima di tutto e soprattutto *un parroco che educa* il “piccolo gregge” che gli è stato affidato.

Ci si può tuttavia legittimamente domandare se questa forte esperienza educativa possa esser ancora valida per i nostri giorni e se dunque il convegno di Verolanuova rappresenti semplicemente una pur nobile e bella rievocazione di un'esperienza che appartiene al passato. Ci si potrebbe infatti domandare: nel contesto di oggi (caratterizzato dal moltiplicarsi dei "maestri", veri e falsi...), alla luce delle caratteristiche e delle dimensioni delle nostre parrocchie, in considerazione della diminuzione numerica dei presbiteri, come è ancora possibile, nella comunità cristiana, educare?

L'esperienza di Mazzolari è certo irripetibile e quasi da nessuna parte sembra ancora possibile replicare quello stretto legame che per oltre un quarto di secolo è intercorso fra la gente di Bozzolo e il suo parroco; ma vi è un nucleo profondo della sua lezione che non è semplicemente consegnato al passato ma appare ancora oggi attuale.

È possibile desumere l'essenza di questo insegnamento – e dunque l'importanza e l'attualità di questa eredità – proprio dalle citate parole del documento della Chiesa italiana, là dove si pone in evidenza il collegamento fra catechesi, liturgia e carità. Si tratta infatti di una connessione che si è in gran parte perduta nella Chiesa del nostro tempo. Quale legame reale intercorre fra la catechesi – che continua a essere regolarmente impartita, e talora con metodologie opportunamente, e profondamente rinnovate – e la liturgia da una parte e la carità (e cioè l'esercizio operoso dell'amore per il prossimo) dall'altra? In quale misura la catechesi si collega realmente alla liturgia, *culmen et fons* della vita cristiana (*Sacrosanctum Concilium*, n. 10/EV, 16) e trova qui il suo luogo di verifica e il sigillo della sua autenticazione? E in quale misura l'impegno della carità è il naturale prolungamento della Parola di Dio, scoperta nella catechesi e vissuta nella liturgia, o non rischia invece di diventare un "settore" della vita della comunità cristiana, affidato agli "specialisti" della Caritas?

Al di là delle pur importanti innovazioni che Mazzolari ha saputo introdurre nelle sue catechesi e con la sua appassionata predicazione (che le tecniche moderne consentono ancora oggi di ascoltare, e di gustare), credo che il cuore dell'eredità da lui tramandata a una Chiesa italiana che ha celebrato il cinquantennio di un Concilio, di cui il parroco di Bozzolo poté soltanto intravedere l'alba, sia proprio la forte istanza al recupero del nesso vitale catechesi-liturgia-carità. «Il lavoro parrocchiale – notava Mazzolari in un suo scritto degli anni '30 del Novecento – è divenuto un magnifico facchinaggio

con arsenale ove nulla manca... E si lavora e ci si logora, clero e laicato fedele» (*Lettera sulla parrocchia*, 1936; cfr. P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia – La parrocchia*, a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008, p. 41). La stessa catechesi è più organizzata, più specializzata, meglio fornita di sussidi, di audiovisivi, di nuove metodologie, ma il rischio di un attivismo fine a se stesso incombe anche sulla catechesi, se essa non saprà ritrovare il suo essenziale legame con la liturgia da una parte e l'operoso amore per il prossimo dall'altra. Anche per questo non è inutile rimeditare la grande lezione di don Primo Mazzolari.

Questo numero speciale della rivista «Impegno» raccoglie i testi delle relazioni tenute al convegno di studi intitolato *Don Primo Mazzolari parroco ed educatore*, svoltosi il 14 aprile 2012 a Verolanuova (Brescia).

Bruno Bignami

«La vocazione, strada da farsi».

Don Primo parroco

Che parroco è stato don Primo Mazzolari? Quale pastorale ha promosso a Cicognara e a Bozzolo in quasi quarant'anni di vita pastorale, dal 1922 al 1959? Quello che Mazzolari scrive sulla parrocchia, corrisponde alla realtà quotidiana? Certamente il suo ministero di parroco conobbe alti e bassi, momenti particolarmente fecondi a momenti di aridità. Non è mancato comunque il segno di una coraggiosa semina nei solchi delle comunità che ha servito. L'andamento della missione della Chiesa è descritta ricorrendo alle metafore del cielo lombardo:

«Le ore della Chiesa sono come le ore della mia terra padana: oggi sereno, domani nuvolo, poi vengono queste giornate di nebbia e poi piove e ti senti casa, cuore, chiesa, volti tutti chiusi; poi una folata di vento e il cielo si scopre e c'è qualche cosa che si allarga e l'argine diventa un promontorio e il Po diventa il mio oceano»¹.

La prima esperienza da parroco inizia il 1° gennaio 1922 a Cicognara. Da quella data al 12 aprile 1959, giorno della morte, don Primo Mazzolari è uno dei parroci della Bassa, quel territorio in diocesi di Cremona abbracciato dai due fiumi, l'Oglio e il Po. Le due parrocchie di Cicognara e Bozzolo, pur presentando alcune analogie territoriali, in realtà sono tra loro molto differenti. Anche il ministero di don Primo non è lo stesso: l'ambiente sociale e umano è diverso. Lo scorrere degli anni dal ventennio fascista alla svolta repubblicana comporta trasformazioni epocali nel vissuto delle comunità locali e soprattutto cambia gradualmente l'incidenza degli impegni fuori parrocchia. Per questo possiamo vedere Cicognara e Bozzolo come due capitoli differenti del ministero di don Primo.

CICOGNARA, LA PIEVE SULL'ARGINE

*La pastorale
ordinaria*

Cicognara è frazione di Viadana, addossata al Po. «Se l'argine non ci dividesse potremmo dire che dormiamo sullo stesso letto»²: scriveva don Primo, non senza ironia. Mazzolari arriva in paese sulla soglia dei 32 anni, in una situazione tutt'altro che semplice.

Il quadro desolante del primo impatto rappresenta in realtà un invito a nozze per un prete che ama le sfide: realizzare non una pastorale di conservazione dell'esistente, ma una vera e propria opera di evangelizzazione. L'attenzione è alle persone che non trovano casa nella vita della parrocchia. Si sente parroco anche di quelli che mal sopportano l'aria di Chiesa con le sue regole, i suoi appuntamenti e il suo presentarsi potente istituzione. Se è vero, come è vero, che i numeri non sono tutto nella valutazione di una cura pastorale, è altrettanto vero che rappresentano un termometro in grado di segnalare la temperatura di una comunità cristiana. Ebbene, i numeri depongono a favore di Mazzolari. L'intensa attività pastorale intrapresa dà i suoi frutti.

Nel giro di pochi giorni la situazione è trasformata. Nel gennaio 1922 viene a mancare il predicatore del Triduo delle Quarantore e don Primo lo sostituisce. Annota che «la Chiesa era sempre affollata e nessuno ricordava di aver visto tanta gente, e così attenta»³. Si accorge giorno dopo giorno che la comunità lo segue con grande fiducia, a partire dai bambini che nei primi momenti «parevano riottosi». Prova pure gusto davanti a un clima di entusiasmo sincero. Scrive a Vittoria Fabrizi De' Biani: «Vedesse la domenica che baraonda nel cortile della canonica! Ci trovo un gusto straordinario. Mi pare di ringiovanire purchè mi duri la resistenza fisica!»⁴. Al novello parroco non mancano soddisfazioni. In agosto può vantarsi che «la partecipazione alle funzioni, benchè il caldo e i lavori incombano, è piuttosto cresciuta»⁵. Se il primo Natale a Cicognara è definito «ottimo con la mia gente», ciò che consola è la sintonia tra don Primo e i parrocchiani. La «luna di miele» sembra prolungarsi a lungo. La quotidianità, in seguito, conoscerà certamente giornate buie e difficili, ma si avverte un senso di reciproca fiducia tra la gente e il proprio parroco. Lo attesta anche il rendiconto pastorale che Mazzolari fa al vescovo Cazzani in occasione della visita pastorale del marzo 1925. Con la sua inconfondibile calligrafia ampia ricorda che la Chiesa è «cosa viva»⁶ per quasi tutti e discretamente frequentata. A conferma del buon esito del lavoro pastorale cita il nu-

mero delle comunioni, che è quadruplicato in 3 anni.

Don Primo si rivela prete che sa godere delle soddisfazioni che la vita pastorale elargisce. Ha uno sguardo fiducioso sulla comunità che è chiamato a servire e non si rifugia nella lamentosità fine a se stessa. I risultati arrivano e ne condivide la gioia con le persone più care.

Gioca con maestria le sue carte. Miscela l'antico con il nuovo (Mt 13,52): percorre i sentieri tradizionali della proposta pastorale nelle parrocchie rurali, attraverso la predicazione, la catechesi dei ragazzi, i momenti di formazione per le varie fasce d'età, la celebrazione dell'anno liturgico. Come un buon parroco formato alla scuola della pastorale lombarda tridentina, si dedica con cura ai percorsi catechistici, alla liturgia e alla testimonianza della carità. Dedicava molto tempo a coltivare il gruppo dei chierichetti per il servizio all'altare. Sono una quindicina, ben formati al senso della liturgia e di appartenenza alla comunità cristiana.

Lo schema dei *tria munera* lo guida nella pastorale ordinaria a Cicognara. Con qualcosa in più. Mazzolari, infatti, si accorge che, se l'incarnazione e la condivisione della vita della gente sono risorse straordinarie della parrocchia tradizionale, occorre inventarsi un cambio di marcia. Si tratta di interpretare il vissuto della propria gente, di fare della Chiesa una «cosa viva», di presentare la comunità cristiana come luogo attraente perché casa di tutti. Da qui alcune proposte pastorali, in ascolto della gente: le feste del grano e dell'uva, il primo maggio cristiano, il 31 dicembre con la sintesi dell'anno trascorso. L'analisi della situazione della parrocchia rappresenta una sorta di confessione a voce alta da parte del parroco. Emerge una capacità di leggere il contesto mondiale e nazionale, ma soprattutto la situazione morale e spirituale di una comunità.

La pastorale promossa da Mazzolari è di evangelizzazione vera e propria: non cala dall'alto un messaggio che viaggia sopra la testa delle persone, ma parte dal cuore, dal vissuto quotidiano per elevarlo e trasformarlo con l'adesione al messaggio evangelico. Esempari a tal riguardo apparivano le feste del grano e dell'uva: momenti di cui la comunità celebrava eventi stagionali con i raccolti ma che trovavano pieno compimento nella fede cristiana, capace di illuminare di senso il grano e l'uva all'interno dell'eucaristia. Erano feste di gioia e gratitudine per i doni della terra che trovavano un legame con i segni fondamentali della fede. Luoghi e ambienti di vita ne uscivano evangelizzati dall'incontro con il messaggio cristiano. Don Primo attivò la festa della mamma in

febbraio e, per i più piccoli, la colonia fluviale estiva sul Po nei mesi di luglio e agosto. Per quaranta giorni, mentre si intensificava la lavorazione della saggina nei laboratori a conduzione familiare, i bambini fino alla quinta elementare erano presi in cura dal parroco, coadiuvato da alcuni seminaristi e da alcune maestre. Per i ragazzi aveva anche fatto togliere alcune siepi di sempreverde e le rose del giardino davanti la canonica, per ottenerne uno spazio adatto al gioco del pallone.

A pochi anni dalla conclusione della prima guerra mondiale celebrava il 4 novembre come festa popolare in cui ci si accampava sull'argine per ricordare la vittoria e per custodire il valore della pace. Era una vera e propria «giornata di campo», che si apriva con la sveglia della tromba, dove ogni ora era ritmata dal suono dello strumento. Sull'argine vi era un accampamento militare con tanto di cucina da campo. Per colazione veniva offerto a tutti i presenti il caffè; la Messa faceva memoria dei caduti; il rancio a mezzogiorno era momento di condivisione. Il paese si riversava sul fiume e i bambini festeggiavano orgogliosi i loro papà che portavano il cappello del loro corpo d'armata: chi quello degli alpini, chi quello della fanteria e chi quello dei bersaglieri... Il corteo che sfilava sull'argine trovava la presenza di due cavalli: la scena portava visivamente alla memoria l'apparato bellico del primo conflitto. Don Primo per l'occasione offriva generosamente sigarette e toscani ai fumatori. Il cibo avanzato nella giornata era offerto alle famiglie più povere e non venivano dimenticati gli ex combattenti ammalati, visitati opportunamente dal parroco sul far della sera.

La predicazione di don Primo aveva i suoi appuntamenti fissi nelle feste comandate dell'anno liturgico: il Natale con relativa novena, i venerdì di quaresima, la Settimana santa e la Pasqua, le Quarantore, il Mese di maggio, la festa patronale di Santa Giulia la quarta domenica di maggio, il Sacro Cuore in giugno, il Corpus Domini, la festa del grano in luglio, la festa dell'uva in settembre, il pellegrinaggio al cimitero il 2 novembre. I temi affrontati diventano catechesi sul mistero cristiano: il testo teatrale realizzato dai bambini di quarta elementare per la festa del grano e la predicazione per la festa dell'uva erano un richiamo al valore dell'eucaristia, le lezioni quaresimali alle ragazze del 1927 e il mese di maggio del 1928 su *I Promessi Sposi* di Manzoni diventavano una formazione alla vita cristiana, il maggio '27 con *la Divina Commedia* di Dante era una riflessione sapienziale, la presenta-

zione de *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij nel 1929 era all'interno del mistero della redenzione e rappresentava un messaggio di libertà.

*Le feste
straordinarie*

La presenza di don Primo Mazzolari a Cicognara è ricordata anche per alcuni eventi particolari. Sono piccoli gioielli che segnano il decennio sull'argine di Po. Il primo evento è la prima santa messa di un giovane di Cicognara: don Giovanni Lorè. Avviene nel giugno 1924. Mazzolari saluta come una benedizione questa circostanza, dopo «cinquant'anni di sterilità»⁷. Vuole che rappresenti una sorta di missione al popolo, capace di risvegliare la coscienza cristiana dei fedeli.

Durante la visita pastorale del marzo 1925 c'è poi la solenne inaugurazione delle nuove campane. Il «campanone» si era crepato l'anno precedente e Mazzolari aveva deciso di fare fondere cinque nuove campane per avere un concerto completo. La raccolta fondi avviene attraverso la benedizione delle case: ciascuno offre in busta chiusa e così il sogno si realizza con una festa straordinaria. Dirà nel saluto al vescovo: «In quattro anni la nostra povertà non ha saputo far di meglio per il Signore e per la chiesa»⁸.

Il 1926 lo si ricorda per due inaugurazioni significative. Ai primi di settembre si iniziano le attività del nuovo teatro per i bambini. La valorizzazione dell'espressione teatrale appartiene al metodo educativo di Mazzolari. Gli scritti per la recitazione dei bambini in occasione della festa del grano o per la festa della mamma diventano insieme motivo di crescita, catechesi esperienziale e riflessione eucaristica. Le bionde spighe di frumento rimandano alla fragranza del pane e alla gioia dell'incontro con Cristo: la condivisione del pane in famiglia e l'offerta di Gesù nello spezzare il pane formano al senso profondo del vivere. Nel teatrino, denominato curiosamente «Educa e spera», venivano proposte commedie, soprattutto in occasione della fiera di Santa Giulia, e talvolta si proiettava anche qualche film, trasformandosi in cinema parrocchiale. L'investimento educativo era segno di speranza per una comunità che godeva di poche risorse.

Sempre nel 1926 viene inaugurato l'ambulatorio per i poveri. La San Vincenzo parrocchiale aveva bisogno di uno spazio più adeguato per le proprie opere di carità verso le famiglie più disagiate: ecco l'idea di un ambulatorio per le visite e l'assistenza medica. Non era più necessario raggiungere Viadana

per trovare un medico. L'attività caritativa si rafforza, tanto che in tutto l'anno don Primo racconta che sono distribuiti oltre 2.500 lire in medicinali, sussidi, abiti... È il fiore all'occhiello della pastorale, tanto che lo si vede esultare quando riconosce che «nella città la carità sta per sostituire la vanità»⁹. La gente ne esce educata dalla cura del proprio pastore: qualcuno comincia a offrire per i poveri in occasione di matrimoni rinunciando alla spesa della banda o a una corona di fiori.

I poveri diventano così non solo il centro del cuore generoso di Mazzolari, ma un'attenzione della comunità. Anche il compenso che la parrocchia avrebbe dovuto dare al coro e all'organista per le celebrazioni liturgiche viene dirottato per il bene dei poveri.

La trasparenza della gestione amministrativa fa aumentare la fiducia nel cuore della gente, che nel 1926 offre in Chiesa 300 lire in più rispetto all'anno precedente.

A Cicognara i tempi della pastorale viaggiano con il saggio criterio della gradualità. La prima processione del Corpus Domini avviene nel giugno 1927 dopo 14 anni di sospensione. Il parroco ha preparato il terreno per 5 lunghi anni: una festa di popolo rende omaggio all'eucaristia e coglie il significato profondo della presenza di Cristo nelle pieghe della vita quotidiana. La voce era corsa nei paesi vicini dipingendo l'evento come un «trionfo», mentre don Primo ricordava di aver contato più di 600 uomini dietro il Santissimo in un «silenzio edificante»¹⁰.

Il 2 aprile 1929, infine, Mazzolari dà il via alla demolizione del vecchio altare per ricostruirne uno nuovo. La consacrazione solenne avverrà nel giugno 1930 durante la visita pastorale di mons. Cazzani, vescovo di Cremona. Si trattò di un'operazione di non poco conto (il costo fu di 36 mila lire), soprattutto per le tasche di famiglie che soffrivano la crisi economica. «Sono senza soldi e senza speranza negli uomini», scriverà don Primo all'amico don Guido Astori in un momento di sconforto, associando il peso economico dell'opera con la scarsa fiducia nei Patti lateranensi firmati poche settimane prima¹¹. Il nuovo altare maggiore della Chiesa aveva un artistico ciborio, commissionato allo scultore Carlo Pisi di Brescello.

Due particolari erano stati voluti da don Primo: l'altare rivolto verso i fedeli e il ciborio con la scritta in lingua italiana (perché tutti potessero intendere bene!): «Dio è amore»¹². Pare che il vescovo non fosse così entusiasta di queste scelte.

*I momenti
di crisi*

Nessuna illusione, però. A Cicognara non sono tutte rose e fiori. C'è anche il tempo della crisi. Arrivano pure incomprensioni e sofferenze. Quella più grande proviene dai contrasti con i rappresentanti del regime fascista. L'antifascismo di Mazzolari si riferisce ai modi «barbarici»¹³ con cui si presenta e alla sua arroganza: «rendono belve anche i più miti» - commentava un giorno. I resoconti in occasione delle visite pastorali ci tramandano un quadro politico sempre più preoccupante. Nel 1925 annotava che c'era un solo partito che, servendosi del bastone, creava unanimità nelle occasioni elettorali. L'attività del partito si fondava su violenze e illusioni: organizzare «balli e rappresaglie»¹⁴. Era in atto un assalto mirato e violento alla coscienza morale e religiosa che neppure il socialismo era riuscito a travolgere. Il fascismo tendeva a occupare tutti gli spazi della vita, da quelli più prettamente politici al tempo libero della gente (ad esempio la gestione del dopo-lavoro con scelte in palese contrasto con la morale cattolica). I fatti di maggiore rilievo sono noti.

L'8-9 novembre 1925 accade il fallito attentato al duce. I fascisti chiedono una celebrazione speciale del *Te Deum*. Don Primo si rifiuta per due ragioni: la Chiesa non si presta alla politica e nessuno deve vergognarsi di mettersi in ginocchio con la gente che canta il *Te Deum* ogni domenica. Risponde alla propria coscienza che non si può pagare e non si lascia né vendere né comprare¹⁵. L'altra miccia si accende in occasione delle elezioni politiche del 24 marzo 1929. Mazzolari aveva appena espresso critiche ai Patti Lateranensi dell'11 febbraio: «Dai poteri assolutisti la Chiesa non ha mai guadagnato che umiliazioni e restrizioni di libertà»¹⁶. Invoca per la Chiesa non privilegi, ma libertà. Lamenta di vedere nei vescovi italiani semplicemente dei buoni funzionari. Don Primo si astiene dal votare, mentre i vescovi e l'Azione Cattolica vedono con favore il plebiscito. Mentre il parroco consigliava ai parrocchiani di andare a votare per evitare ritorsioni verso le famiglie, egli stesso si assume l'onere di testimoniare a nome di tutti l'insensatezza di un plebiscito coatto.

Nel 1931, infine, scoppia la controversia tra il fascismo e l'AC. Il regime vuol sciogliere l'associazione. Mazzolari, con una contromossa geniale, fonda il circolo femminile di AC a Cicognara. Con la pubblicazione dell'enciclica papale *Non abbiamo bisogno*, don Primo evidenzia il primato educativo della famiglia e della Chiesa. L'epilogo è una tragica intimidazione: la notte del 2 agosto vengono sparati tre colpi d'arma da fuoco contro la finestra della cano-

nica. Il parroco rifiuta di denunciare i colpevoli.

Il fecondo decennio a Cicognara si chiude con un lutto: la morte di zia Paola, preziosa presenza degli anni viadanesi.

BOZZOLO, IL RITORNO A CASA

La vita pastorale: tre momenti

Attraverso la quotidianità del servizio pastorale a Bozzolo si vide incarnata l'idea di Chiesa che Mazzolari aveva in mente e che aveva cercato di esprimere già nel 1937 nel famoso testo *Lettera sulla parrocchia*¹⁷. Se è vero che col passare degli anni la presenza di don Primo in parrocchia è stata meno quotidiana a causa dell'intensa predicazione nelle diverse città italiane, è altrettanto certo, però, che per lui la liturgia domenicale nella "sua" chiesa di san Pietro fu sempre un punto fermo. Bozzolo rimaneva luogo di relazioni familiari dove spezzare il pane della parola evangelica e dell'eucaristia.

L'ecclesiologia di don Primo emerge da alcune scelte pastorali che hanno segnato il suo ministero nei 27 anni di parrocchialità a Bozzolo. Le possiamo elencare in questi tre momenti:

1. il cammino di unificazione sotto la guida di un unico parroco delle due parrocchie: San Pietro e la Santissima Trinità;
2. la liturgia vissuta a Bozzolo;
3. la predicazione come Parola che interpreta la vita.

1. L'unificazione delle parrocchie non è stato un percorso semplice. Oltre alle tentazioni campanilistiche, si trattava di far accettare l'idea di avere un unico parroco come riferimento. Tra l'altro, la canonica di San Pietro si trovava in posizione decentrata rispetto alla piazza, cuore vitale del paese.

Il progetto di accorpate le due comunità era giunto da Cremona. Servivano però *in loco* una mente e due braccia capaci di portare a termine l'operazione. Mazzolari era la persona giusta. Si prestò volentieri, consapevole delle difficoltà già incontrate dieci anni prima nell'anno trascorso alla Santissima Trinità tra il 1920 e il 1921. Il decreto vescovile motivava l'unificazione per «provvedere al miglior bene» delle parrocchie e «meglio assicurare il bene spirituale della anime con l'unità di regime pastorale e la concordia e la pace della

borgata»¹⁸. In alcune lettere inviate agli inizi del suo mandato, don Primo osò offrire alcuni suggerimenti.

In primo luogo consigliava al vescovo di non usare per la nomina del sacerdote residente alla Santissima Trinità né la dicitura di «vice-parroco» né quella di «primo vicario». Non si trattava tanto di far ombra al parroco, ma di incoraggiare a sposare la novità fino in fondo, in parrocchia come in diocesi¹⁹. In un'altra lettera si trovavano proposte catechistiche e liturgiche che favorivano l'unificazione nel rispetto della sensibilità della gente. Per questo propose alcuni passaggi gradualisti e chiese di tener conto dell'«infelice ubicazione della Chiesa arcipretale» (troppo decentrata) per cui sarebbe stato saggiamente opportuno mantenere alcune iniziative parrocchiali alla Trinità in quanto più centrale. Alcune associazioni come la Conferenza di San Vincenzo vennero allargate comprendendo i membri delle due comunità e convincendo i loro dirigenti a lavorare insieme. Si avvertivano decisa convinta e attenzione perché la situazione fosse interpretata nella sua unicità: il territorio esigeva ascolto e non solo proposte semplificatrici.

L'unificazione infine si realizza. Trova buona accoglienza, nonostante le numerose diffidenze iniziali. Don Primo ha certamente lavorato sodo perché la soluzione vescovile entrasse nel vissuto dei bozzolesi, notoriamente attaccati ai propri campanili. Dopo un anno di intensa attività l'arciprete poteva considerarsi soddisfatto dei segni positivi di apertura:

«Se vedo giusto, mi pare che il provvedimento incontri [favore] presso tutti e in un modo che sorprende e smentisce i miei non lieti pronostici. Bozzolo ha il cuore spalancato più che verso la mia povera persona, verso la volontà del Vescovo che rappresento, la quale viene trovata da tutti provvidenziale. Anche il Podestà mi è stato largo di assicurazioni cordiali. C'è da ringraziare il Signore in ginocchio»²⁰.

Il cammino di unificazione delle parrocchie a Bozzolo mostrava un parroco determinato a realizzare la volontà del vescovo. In un dialogo schietto col superiore suggerì proposte che potessero favorire il passaggio e fece di tutto per mettere in pratica il decreto vescovile. C'era un profondo senso ecclesiale in Mazzolari, ponendosi in mezzo tra le esigenze diocesane e la situazione della parrocchia.

2. Poco si è scritto sulla cura della liturgia da parte di Mazzolari, vera e propria scuola di vita e anima della sua pastorale. La carità trovava la sua fonte inesauribile nella celebrazione del mistero cristiano.

Mazzolari curava nei dettagli la predicazione. Si premurava di fare osservazioni ai vicari per formarli a un'oratoria capace di toccare il cuore. Insegnava a non prendere mai sottogamba il ministero dell'annuncio, a non viverlo con superficialità. All'eucaristia domenicale delle ore 11, mentre il vicario si preparava in sacrestia, don Primo si fermava sul sagrato ad accogliere la gente con un saluto. Lo scambio di battute era il benvenuto per la comunità cristiana. Ciò avveniva anche al termine della celebrazione: ritornava sul sagrato per ascoltare e dialogare coi presenti.

Nei giorni feriali dopo la Messa, l'arciprete si fermava a lungo in chiesa nel suo inginocchiatoio mentre celebrava il vicario: pregava e si rendeva disponibile al confessionale.

Il ritmo feriale e festivo conosceva interruzioni importanti in occasione di alcune feste paesane che coinvolgevano l'intero paese. Sono da ricordare:

- la festa del grano, riproposta sullo schema ormai collaudato a Cicognara. Coincideva col *Corpus Domini*, in giugno. Per diverse sere alcuni bozzolesi erano impegnati a preparare la chiesa, addobbata con festoni di spighe. In mattinata don Primo ricostruiva per i ragazzi la storia del chicco di grano, che grazie al sudore umano diveniva pane sulla tavola degli uomini. Nel pomeriggio c'era la consueta processione: i ragazzi avevano un mazzo di spighe, i giovani un covone di grano infilato col tridente e altri giovani trainavano un carretto colmo di covoni. Le spighe venivano collocate in presbiterio, come offerta. Una volta benedette dal parroco, esse servivano per confezionare le ostie per la Messa.

La liturgia attraverso il suo linguaggio simbolico, esprimeva la fede mentre la celebrava e la viveva. Non è la gente ad andare al vangelo, ma è il vangelo ad emergere dal vissuto della vita contadina. La liturgia cristiana muove il cuore a scoprire ciò che è già presente nell'uomo: lo Spirito gioca d'anticipo. Mazzolari sapeva far gustare i segni della liturgia come rivelatori del mistero di Dio e della vita umana.

- La festa dell'uva si festeggiava in autunno. Anche in questo caso il vino pigiato nella cantina del parroco serviva per le Messe della parrocchia. L'11 settembre 1932 si presentarono per l'offerta circa 715 bambini e furono rac-

colti 11 quintali di uva. C'era così tanta folla che molti furono costretti a rimanere fuori di chiesa. Mazzolari poté «parlare a stento» solo per una decina di minuti²¹. Il discorso andava al rito eucaristico che eleva e santifica, ben diverso dai riti pagani legati alla vendemmia e alle feste del vino. Il gesto dell'offerta esprimeva la gratuità di un dono che era il senso pieno della vita umana.

- Le Comunioni dei ragazzi. Cadevano la seconda domenica del tempo pasquale, nella festa del Buon Pastore. Non era solo la celebrazione della prima Comunione, ma la festa di tutti i bambini e i ragazzi delle elementari. Si univano i banchi della chiesa in modo da collocare davanti i bimbi della prima Comunione e dietro le altre classi con le loro maestre. Si voleva educare al senso della presenza di Cristo Gesù in una comunità radunata e accogliente. Era una grande festa parrocchiale, non del singolo bambino protagonista del sacramento.

- Ogni 31 dicembre era prevista la celebrazione di ringraziamento con esposizione del Santissimo e il bilancio consuntivo dell'anno dal punto di vista pastorale, morale e spirituale. La chiesa si riempiva per l'occasione e si prestava molta attenzione alle parole del parroco sull'andamento della vita della parrocchia e del paese.

Insomma, don Mazzolari amava la liturgia. Non come luogo di esteriorità fine a se stessa, ma come espressione di vita e di preghiera. Le sue celebrazioni erano segnate da decoro e compostezza. Diverse testimonianze riferiscono che nella Messa teneva le braccia spalancate dalla consacrazione al Padre nostro guardando spesso il Crocifisso che dominava l'altare. Credeva nel mistero che celebrava e lo viveva con profonda intensità. Teneva molto alla formazione dei chierichetti, alla semplicità del rito, all'educazione liturgica attraverso il canto, soprattutto per i ragazzi. Lo si vedeva spesso pregare personalmente la liturgia delle ore, passeggiando col breviario tra le mani nel giardino coltivato dal Doge o addirittura camminando verso la stazione del paese.

Una caratteristica che molti ricordano era la sua cura per la chiesa. Un difetto c'era: trascurava le mura, tanto che negli anni della sua permanenza a Bozzolo non fece molte opere di ristrutturazione ai locali della parrocchia. In ciò era coerente con la sua avversione per il «male della pietra», condannato nel testo *La parrocchia*²². Amava però gli addobbi floreali per la chiesa: voleva che l'altare di San Pietro fosse sempre adornato con fiori di giardino o di campo. Per le prime Comunioni erano fiori d'arancio, per la Pentecoste rose

rosse, per la quarta di quaresima (*laetare*) i primi grappoli del glicine del suo orto, per la domenica delle Palme gli ulivi. Il primo pomeriggio del sabato lo dedicava a preparare l'altare. I fiori offerti dai fedeli erano espressione della loro partecipazione al mistero che si doveva celebrare.

«Diceva: “Possiamo conoscere le persone anche osservando la loro scelta dei fiori. Si scoprono finezze d'animo, amore del bello, capacità di contemplazione. E non è poco se si pensa che quando vengono deposti sull'altare ai piedi del grande crocifisso con animo devoto, anche le forme, i colori, i profumi si fanno interpreti delle suppliche inespimibili del cuore”»²³.

Mazzolari era un contemplativo dell'animo umano e della creazione.

3. La predicazione nella parrocchia di don Primo aveva un ruolo centrale. Comunicava non solo con la parola, ma anche con lo sguardo, con i gesti e con le flessioni della voce. Riusciva a farsi capire da tutti grazie a un'oratoria inconfondibile. Preparava l'omelia domenicale nei minimi dettagli e difficilmente si ripeteva: assemblee liturgiche differenti richiedevano parole differenti.

La domenica pomeriggio dopo il canto dei vesperi in chiesa dettava una catechesi per la comunità: era molto seguita. Venivano persino dai paesi vicini. Al suono della campana entravano anche i ragazzi per la benedizione e Mazzolari aveva parole di incoraggiamento per loro. Non mancavano in parrocchia occasioni straordinarie di predicazione, talvolta affidate ad amici sacerdoti invitati da Brescia o dalla diocesi: le novene, le solennità, la settimana della mamma in quaresima, la settimana di cultura religiosa agli uomini e ai giovani, i venerdì di quaresima, il mese di maggio, le Quarantore (in due tappe: la prima durante la Settimana Santa in San Pietro e la seconda nella settimana dopo Pasqua in Santissima Trinità)²⁴.

Sia in occasione della visita pastorale del 1937 che per quella del 1942 Mazzolari raccontava di frequentazione alla catechesi degli adulti «in aumento» o «consolante»²⁵. Il suo è stato un ministero della Parola. Innamorato della Scrittura, ha speso ore per meditarla, accoglierla nel suo cuore e per “spezzarla” con i suoi parrocchiani. I diari e i brogliassi parrocchiali testimoniano una predilezione per i brani evangelici. Alcuni sintetizzano una spiritualità mazzola-

riana: la misericordia della parabola del figliol prodigo (Lc 15), la compassione del samaritano (Lc 10), la sete della samaritana (Gv 4), il cammino dei discepoli di Emmaus (Lc 24), la conversione di Zaccheo (Lc 19), la giustizia del discorso della montagna (Mt 5-7), l'operosità dei servi che hanno ricevuto talenti (Mt 25), il tradimento di Pietro o di Giuda. Omelie, catechesi, predicazioni straordinarie, meditazioni, riflessioni, spiegazioni della verità cristiana: l'attività oratoria non ha conosciuto soste.

Non si può dimenticare che don Primo ha ricevuto il divieto di predicare fuori parrocchia nel 1954, ma mai a Bozzolo è stato messo il bavaglio alla sua parola. Si trattava di una parola che colpiva, diretta al cuore più che alla mente. Eco della Parola di Dio, il suo predicare interpretava la vita motivandola all'impegno con Cristo. E se era intellettualmente profonda (Mazzolari si è ben guardato dal banalizzarne il compito della predicazione!) era comunque capace di smuovere le viscere, di creare nell'ascoltatore una tensione al meglio. La sua predicazione puntava dritto all'uomo e lo interpellava perché vivesse con maggiore generosità la propria fede. Il parroco si è tenuto lontano dalla tentazione di uno spiritualismo disincarnato: la parola dal pulpito doveva toccare la vita per farle scoprire la bellezza del messaggio di Gesù, per indurre al cammino di fede, per far incontrare con la misericordia disarmante di Dio. Era preoccupato che fosse predicato il Vangelo di Gesù, non il suo: per questo la parola era frutto di un'approfondita meditazione e non è mai stata gettata lì per dovere. Ogni discorso che usciva dalla sua bocca aveva un'anima, era capace di fecondare la vita di chi la accoglieva: custodiva la fedeltà al Vangelo come buona notizia da accogliere, ascoltare e vivere.

La Parola, prima di essere annunciata, doveva aver incontrato la povertà della vita del predicatore. Da qui l'idea che occorreva tener presente la condizione dell'uditore. Non bisognava avere pretese assolute, ma offrire speranze attraverso il riferimento alla concreta esistenza. Il messaggio evangelico non è così elevato da essere irraggiungibile, ma è alla portata dell'uomo perché Cristo si è incarnato. Occorre mettersi in cammino, come i discepoli di Emmaus. Sperare l'impossibile è farla da padroni sulle coscienze, sperare il possibile è accompagnare il progredire di un cammino di fede.

Spesso le sue omelie ripercorrevano uno schema facile da intuire: a un inizio esistenziale, con agganci alla vita quotidiana, seguiva un approfondimento etico-teologico con evidente fondamento biblico per concludere sulla

motivazione all'impegno nella vita cristiana. Per rendersi conto di ciò basterebbe analizzare molta della predicazione che è giunta fino a noi e che, in parte, è raccolta nei *Discorsi*.

*Atteggiamenti
costanti*

Mazzolari che parroco è stato? Le caratteristiche più importanti del suo ministero sacerdotale possono essere sintetizzate in tre atteggiamenti.

Il primo è *la fedeltà alla Chiesa*. Ha custodito la comunione con il suo vescovo, di cui si è sempre sentito appassionato servitore. L'appartenenza alla diocesi di Cremona, nonostante tutte le incomprensioni, non è mai stata in discussione. La fedeltà alla Chiesa si è alimentata del profondo legame con la diocesi e con il suo vescovo.

Il secondo è *la condivisione dei problemi delle sue comunità*. È stato parroco per la gente e tra la gente. La stima e l'affetto della gente di Bozzolo si manifestarono in molteplici occasioni. Durante la Visita pastorale del 1942 i parrochiani presero carta e penna e scrissero al vescovo queste parole di saluto:

«Eccellenza Rev.ma, [...] ora Voi partite ma a rappresentarVi, e a farci sentire vivo e palpitante il Vostro cuore, la Vostra bontà ci lascia il nostro Arciprete. Vi diciamo grazie anche per questo dono che ogni giorno più sentiamo grande. A Voi pure Eccellenza sono noti i suoi meriti, ma ora che c'è l'occasione, vogliamo dirvi l'ammirazione, la riconoscenza nostra per l'Azione che va compiendo fra noi in ogni campo»²⁶.

Il terzo è *l'ascesi personale*. Mazzolari era convinto che solo uno stile di vita sobrio e decoroso potesse custodire il ministero del sacerdote. Era signorile nel portamento, ordinato e semplice. Sapeva gestire le sue energie. Trovava il tempo per tutto: visitare le famiglie e gli ammalati, leggere libri e giornali, scrivere lettere, ascoltare le persone, conversare, pubblicare articoli e libri. Leggeva molto in breve tempo, godendo di una facile assimilazione: prendeva appunti, annotava, sapeva intervenire con competenza e cognizione di causa su molti argomenti, si interessava di teologia, di politica, di filosofia, di letteratura, di problemi sociali ed educativi. Riusciva a rispondere a ogni lettera dei soldati bozzolesi al fronte: non è difficile ipotizzare che dormisse poco. Molti riferi-

scono che dopo la seconda guerra mondiale il numero di persone che arrivavano alla canonica per intrattenersi nello studio del parroco aumentava sempre più.

Nel confronto con gli uomini del suo tempo, in un ascolto attento del mondo ha saputo trovare spunto per la predicazione e la scrittura. Spigolando tra le lettere inviate a don Guido Astori emergono consigli sulla vita del prete: sono perle di saggezza. Preoccupato per la salute dell'amico, nel 1935 scriveva: «È questione di organizzare un poco la giornata e di scaglionare una savia distinzione tra il lavoro indispensabile, utile, poco utile, inutile. Ricordati che lo studio è tra i lavori necessari. Lascia ad altri mansioni supplementari e avanzati un po' di tempo per te»²⁷. E l'anno successivo: «Impara a fare l'arciprete. Tra l'arciprete decorativo e l'arciprete facchino c'è una linea mediana che mi pare raccomandabile»²⁸.

Il segreto della straordinaria capacità di mettere insieme una molteplicità di impegni sta in questa regola di vita. Mazzolari era insieme parroco e scrittore, predicatore e padre spirituale, saggista e contemplativo, corrispondente con molte persone lontane e vicino ai bisogni della sua gente, uomo di preghiera e studioso. Nel 1928 da Cicognara scriveva a una suora parole chiare circa il senso della vocazione:

«Non so perché sia così comune l'idea che vocazione voglia dire qualche cosa che debba scorrere liscio e blando, senza intoppi o arresti. Non è una strada fatta, la vocazione, ma una strada da farsi, e col piccone. Essa non spiana davanti, né dentro; rinforza soltanto il braccio che deve colpire. Mi spaventano le andature tranquille, che non si sa se veramente camminano e che cosa trascinano dietro. Vuole che il Signore ci trovi gusto a chiamarsi dietro della gente che non ha le spalle e il cuore piagato dallo sforzo di starGli fedele? Le migliori vocazioni hanno sempre uno sfondo tragico, che potrà rasserenarsi, ma scomparire mai... perché il regno di Dio patisce violenza e soltanto i violenti lo rapiscono (Mt 11,12)»²⁹.

Non esiste migliore autoritratto, scritto di suo pugno, del parroco don Mazzolari...

NOTE

- ¹ P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, p. 583.
- ² P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1999, p. 360.
- ³ *Ivi*, p. 330.
- ⁴ *Ivi*, p. 346. La lettera è datata 27 marzo 1922.
- ⁵ *Ivi*, p. 365. È il 21 agosto.
- ⁶ Archivio Storico Diocesano di Cremona, *Visite pastorali*, busta 263.
- ⁷ P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, EDB, Bologna 1979², p. 71.
- ⁸ P. Mazzolari, *Il mio parroco*, a cura di P. Piazza, EDB, Bologna 1980², p. 84.
- ⁹ P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, p. 26.
- ¹⁰ *Ivi*, p. 76.
- ¹¹ P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 104.
- ¹² Archivio Storico Diocesano di Cremona, *Parrocchie: Cicognara*, I-5-19.
- ¹³ P. Mazzolari, *Diario II* cit., p. 362. La data 21 agosto 1922 la dice lunga sull'antifascismo di Mazzolari dalla prima ora.
- ¹⁴ Archivio Storico Diocesano di Cremona, *Visite pastorali*, busta 263.
- ¹⁵ P. Mazzolari, *Diario II* cit., p. 539.
- ¹⁶ P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 100.
- ¹⁷ Cfr. P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia – La parrocchia*, a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008.
- ¹⁸ Cfr. Archivio Storico Diocesano di Cremona, *Parrocchie: Bozzolo*, I-3-20. Decreto vescovile n. 1013/32.
- ¹⁹ Cfr. la lettera del 31 luglio 1932 in Archivio Storico Diocesano di Cremona, *Parrocchie: Bozzolo*, I-3-20.
- ²⁰ Archivio Storico Diocesano di Cremona, *Parrocchie: Bozzolo*, I-3-20. La lettera è datata 12 luglio 1933.
- ²¹ P. Mazzolari, *Diario III/A* cit., p. 587.
- ²² Cfr. P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia – La parrocchia* cit., p. 94.
- ²³ M. Santini, *Ricordi di don Primo*, Mazziana, Verona 1999, p. 108.
- ²⁴ Cfr. G. Mazzolari, *Mio fratello don Primo*, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1990, p. 57.
- ²⁵ Archivio Storico Diocesano di Cremona, *Visite pastorali*, buste 319 e 337.
- ²⁶ Archivio Storico Diocesano di Cremona, *Visite pastorali*, busta 337.
- ²⁷ P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 154.
- ²⁸ *Ivi*, p. 165.
- ²⁹ P. Mazzolari, *Lettere a una suora*, La Locusta, Vicenza, s.a., pp. 34-35.

Erio Castellucci

La teologia del ministero ordinato nel pensiero di Mazzolari

La teologia del ministero ordinato che si riscontra nei discorsi e negli scritti di don Primo Mazzolari si potrebbe paragonare a una clessidra, che lascia passare la sabbia dal recipiente superiore a quello inferiore attraverso una strettoia. Don Primo, infatti, da una parte raccoglie la ricca eredità che gli giunge dalla riflessione del secondo millennio e che trova specialmente nel Concilio di Trento il suo momento di consacrazione teologica; dall'altra riversa sui suoi ascoltatori e lettori, attraverso il filtro della sua cultura e spiritualità, una visione che anticipa su alcuni punti il rinnovamento conciliare, prospettando una teologia del ministero incentrata sul "servizio" e sui "legami" comunitari. Consideriamo di seguito le due parti della clessidra, a partire dall'eredità che Mazzolari raccoglie dai secoli precedenti.

L'EREDITÀ A CUI ATTINGE DON PRIMO

Gli insegnamenti del Tridentino

La teologia post-tridentina del ministero ordinato, che giunge alle soglie del Vaticano II e quindi investe l'intera esistenza di Mazzolari, è segnata da una concezione "culturale" del ministero, inteso come "sacerdozio" la cui natura è finalizzata all'offerta del sacrificio eucaristico e all'assoluzione sacramentale. Già San Tommaso aveva collocato l'essenza del sacerdozio nell'abilitazione agli atti liturgici, e specialmente alla consacrazione del corpo e sangue di Cristo. Il Concilio di Trento, tre secoli dopo, sigilla la visione di Tommaso e la consegna alla teologia successiva. Trento reagiva, come è noto, alla concezione "funzionalista" di Lutero, che aveva negato lo spessore sacramentale dell'ordinazione sacerdotale, anzi aveva negato anche l'uso della categoria di "sacerdozio" per i ministri, ritenen-

dola adatta solo per indicare i battezzati, e aveva proposto una visione “dal basso”: il ministro è nominato dalla comunità cristiana per la predicazione, e dalla stessa comunità può essere destituito qualora non risulti all’altezza del compito affidatogli.

Il Tridentino non accetta la visione “funzionalista” di Lutero e ribadisce che l’Ordine è vero e proprio sacramento, che origina un vero e proprio sacerdozio (poiché abilita all’offerta dell’Eucaristia, che è sacrificio) e che, dunque, consiste essenzialmente nella capacità di celebrare i sacramenti, in particolare l’Eucaristia e la Penitenza. Il Concilio di Trento prende così posizione contro il livellamento protestante del ministero ordinato: di fronte alla visione luterana di un ministero totalmente proveniente dalla comunità, Trento parla a lungo del sacerdozio ordinato e tace su quello comune (ne parla però il *Catechismo tridentino*); di fronte all’assolutizzazione luterana del ministero della Parola, Trento sottolinea unilateralmente quello dei sacramenti, evitando di inserire, tra gli elementi teologicamente essenziali del sacerdozio ordinato, il compito della predicazione.

Sarebbe però incompleto il discorso sul sacerdozio al Concilio di Trento se si fermasse qui; anzi, sarebbe fuorviante e non ci permetterebbe di capire come mai, nei secoli successivi, sono sorte generazioni di preti – come don Mazzolari – che, pur formati alla teologia tridentina, hanno interpretato il loro ministero con una dedizione e un’ampiezza che non si limitava certamente al culto, ma si estendeva alla predicazione e alla cura pastorale del popolo di Dio. In realtà nella visione del sacerdozio propria del Concilio di Trento è presente anche una profonda dimensione *pastorale*: non nella parte dogmatica, bensì in quella giuridica e pratica contenuta nei decreti *De reformatione*. È qui che il prete e il vescovo vengono invitati a essere “pastori” del loro gregge, e non solo funzionari: l’obbligo della residenza per i parroci e i vescovi, il dovere della santità di vita, la prescrizione delle visite pastorali periodiche, l’istituzione dei Seminari come luoghi di formazione approfondita, e così via, indicano questa volontà, da parte del Concilio, di dare vita a un clero inserito nel popolo di Dio, modellato sulla figura di Cristo Pastore. Cito solo un passaggio, che riguarda l’obbligo della residenza: «Poiché per comando del Signore tutti coloro ai quali è affidata la cura delle anime devono conoscere le loro pecore, offrire il sacrificio per loro, pascerle con la parola divina della predicazione, con l’am-

ministrato dei sacramenti e con l'esempio... il Santo Sinodo dichiara che tutti i responsabili designati e nominati delle Chiese patriarcali, metropolitane e cattedrali, anche se sono Signori Cardinali [!], sono obbligati alla residenza personale... E la stessa cosa... vale per i curati inferiori e per chiunque altro detenga un qualche beneficio ecclesiastico che comporti la cura d'anime» .

L'apporto di Trento è dunque ricco e apprezzabile, ma contiene – come si vede – un *limite*: non armonizza il ministero cultuale e la vita contemplativa con il ministero pastorale. Trattando del ministero cultuale nella parte dogmatica e di quello pastorale nella parte giuridica, il Concilio mantiene e intensifica quella *dicotomia* che porterà, fino al Vaticano II, a vedere nell'impegno apostolico del prete e del vescovo un elemento *accanto* alla spiritualità, se non addirittura un'insidia per la sua vita interiore. Esagerando un po', si potrebbe dire che il prete si trovava nella difficile situazione di dover essere pastore-ma-non-troppo, perché doveva pure santificarsi attraverso il culto e la preghiera. Dimensione pastorale e dimensione cultuale, procedevano *in linea teorica* parallelamente: il primo regolato dal diritto canonico e il secondo dalla teologia dei sacramenti.

Dico “in linea teorica”, perché nella pratica – la quale grazie a Dio vince alla lunga sulla teoria – molti preti coniugavano i due aspetti attraverso la dedizione quotidiana ai fedeli. Questa coniugazione venne favorita da due fenomeni, strettamente legati tra di loro: l'affermazione di grandi figure di vescovi-pastori e lo sviluppo della spiritualità oratoriana francese.

*Gli influssi
successivi*

Hubert Jedin, noto soprattutto per i suoi studi sul Concilio di Trento, ha messo in evidenza il notevole influsso di Carlo Borromeo – che ha letteralmente consumato la vita per tradurre in pratica le indicazioni pastorali del Concilio di Trento nella immensa diocesi di Milano – nella formazione di quei tratti “pastorali” della figura concreta di vescovo e di prete dopo il Concilio di Trento, che ha caratterizzato larghe fasce di sacerdoti, dovunque la figura e l'opera del Borromeo si sono fatte strada. Nel volume di H. Jedin e G. Alberigo *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica* si insiste sulla figura del Borromeo come del vescovo che, più di ogni altro, ha incarnato l'ideale “pastorale” prospettato a Trento. L'idea di vescovo che testimoniava il Borromeo, infatti – detto nel volume *modello carolino* –

«era pervenuta a un'esaltazione della pastoralità come superamento della frammentazione del vescovo-santo, del vescovo-politico, del vescovo-diplomatico, del vescovo-teologo, del vescovo-signore. Una pastoralità che era sintesi e unificazione concreta di virtù e ministero, di sequela evangelica e di risposta al tempo². La sua figura è servita da esempio e riferimento costante per i vescovi successivi che ne sono venuti a conoscenza. E sebbene il suo influsso non sia limitato ai confini della sua diocesi né della Lombardia né dell'Italia – molti luoghi di culto dedicati a San Carlo si trovano all'estero – è ovvio che i benefici della sua opera siano stati avvertiti soprattutto nella Chiesa italiana.

Senza reclamare un'esclusiva in questo campo, la figura del pastore è senza dubbio tratto marcato del modo italiano di vivere il ministero; e non sarebbe difficile isolare altri modi legati ad altri contesti: la figura anglosassone e germanica, ad esempio, è forse meno legata alla pastoralità e più alla professionalità e alla specializzazione per l'annuncio del Vangelo; la figura che, invece, sta emergendo nelle cosiddette "Chiese giovani" è improntata a immagini più direttamente missionarie, di "primo annuncio", e così via. Mazzolari dunque respira questo grande influsso "pastorale", interpretato da Carlo Borromeo e da altri vescovi e preti sulla sua scia, che comporta l'imitazione a Cristo come Buon Pastore che dà la vita per il suo gregge.

Nel XVII secolo la visione del sacerdozio ministeriale si arricchì di un altro fondamentale apporto, proveniente questa volta dalla Francia: la *Scuola oratoriana e sulpiziana*, con i grandi nomi di Olier, Bérulle e altri, faceva ruotare attorno alle idee di "adorazione" e di "sacrificio" tutta la teologia e spiritualità sacerdotale; il prete è chiamato ad associarsi all'incarnazione di Cristo fino alla "immolazione". Questa impostazione, che ha plasmato generazioni di preti santi – e ne troveremo dei tratti anche in don Primo – veniva però a marcare una certa superiorità, e di conseguenza un certo distacco dal punto di vista teologico e spirituale, del prete rispetto alla comunità cristiana. Se il prete è colui che, votato al culto e all'adorazione di Dio, si "sacrifica", insieme a Cristo, per il popolo cristiano, è il "mediatore" della grazia ed è come un *alter Christus*. Bérulle affermava che il sacerdozio include in sé tutta la ricchezza della santità della Chiesa ed è deputato a trasmetterla come illuminazione e come grazia. Senza la mediazione del sacerdote la Chiesa non può ricevere nessun dono divino; è evidente in questa concezione la sottovalutazione del sacerdozio batte-

simale. Portando all'estremo questa impostazione, una certa mistica del sacerdozio durata fino all'inizio di questo secolo si compiaceva di mettere in evidenza la *superiorità* del prete non solo rispetto al popolo, ma anche rispetto agli angeli e perfino alla Vergine Maria: il sacerdote, si diceva, è più grande perfino di Maria: ella, infatti, ha offerto Gesù agli uomini una volta sola, mentre il sacerdote può offrirlo tutte le volte che vuole, quando celebra l'Eucaristia.

Le radici di questa sacralizzazione del sacerdote sono antiche e si possono far risalire a Giovanni Crisostomo, del quale basterà citare un solo passaggio tolto da quella stupenda opera che è il *Dialogo sul sacerdozio*: coloro che sono stati ordinati sono

«persone che abitano sulla terra e su di essa conducono la propria esistenza, hanno ricevuto l'incarico di amministrare cose celesti e hanno avuto un potere che Dio non diede mai né agli angeli né agli arcangeli [...]; ciò che fanno i sacerdoti quaggiù Dio lo ratifica lassù e il Signore conferma la sentenza dei servi [...]. Come se già si fossero trasferiti nei cieli, si fossero spogliati della natura umana e, liberati dalle nostre passioni, sono stati elevati a una dignità così eccelsa» (III,5).

***Il prete come
"altro Cristo"***

Questa visione, non più solo "culturale" ma veramente "sacrale" del sacerdozio, giunse alle porte del Concilio Vaticano II, con il suo carico ambivalente di grande vitalità spirituale ma anche di senso di superiorità dei sacerdoti sui laici. Basterà ricordare una famosa affermazione di Pio X, esemplificativa di un clima teologico-spirituale diffuso: applicando al solo sacerdote l'affermazione evangelica «voi siete la luce del mondo e il sale della terra», asseriva che tra la vita di un sacerdote e quella di un semplice uomo retto deve sussistere la stessa differenza che vi è tra il cielo e la terra (Enciclica *Haerent animo; Acta Sanctae Sedis* 41, 1908, 577.560). Insieme all'isolamento tra i preti e i laici, dovuto in gran parte a questa visione "angelica" del sacerdozio, si verificava un certo isolamento anche dei preti tra di loro e nei confronti del vescovo; in questo caso, la ragione non è tanto di ordine teologico o spirituale, quanto di ordine pratico: la distanza dei preti tra di loro, il fatto che potevano vedersi in poche occasioni e che quasi mai potevano incontrare il loro vescovo, fece sì che maturasse l'idea del prete come "eroe solitario", chiamato a

vivere il proprio isolamento con spirito di sacrificio e di immolazione.

Mazzolari conosce e accoglie la concezione del prete come “altro Cristo”, espressione che cita nel saluto ai parrocchiani di Cicognara, nel 1932³. Altre volte utilizza espressioni tipiche dell'impostazione che vede nel sacerdote una quasi-identità con Cristo, come quando dice ai seminaristi di Cremona: «noi siamo verbo sostanziale... come Cristo!»⁴. Anche le categorie che richiamano l'idea del sacerdote come “mediatore” sono presenti nella teologia di Mazzolari. Si veda ad esempio il passo in cui afferma: «il prete è veramente il “pontifex” del popolo, e la sua preghiera è un “ponte” dalla terra al cielo»⁵. Dentro a questa concezione, è normale trovare negli scritti di Mazzolari anche degli accenni alla “superiorità” del prete sui laici, come quando esorta i seminaristi allo studio: «vi dico di studiare, studiare: perché, diversamente, non resiste né la pietà né la dignità, né la superiorità sacerdotale»⁶. Anche lui, come già Pio X e una lunga tradizione spirituale, tende a riservare le espressioni «sale della terra» e «luce del mondo» ai ministri⁷.

Mazzolari ha interiorizzato la prospettiva sacrificale del sacerdozio propria della scuola oratoriana francese. «Il vero prete muore per gli altri, accetta tutto [...]. Cristo s'è lasciato inchiodare per non fuggire, per non staccarsi dalle sorti del mondo!»⁸. Don Primo è pure convinto che il ministero eucaristico sia il culmine dell'impegno del prete: «La glorificazione di Cristo è la croce: quella del sacerdote è l'altare. Nulla vi è di più grande dell'altare!»⁹.

PRECURSORE DEL RINNOVAMENTO CONCILIARE

Mi sembra di poter mettere a fuoco tre aspetti della teologia del ministero nei quali don Primo ha anticipato il Concilio Vaticano II: il tema del prete *con* e *per* gli uomini; l'ampliamento della natura del ministero ordinato dal solo culto all'evangelizzazione e guida pastorale; la liberazione della figura del prete dall'isolamento teologico e pastorale per una re-immissione nelle relazioni. Mazzolari ha potuto anticipare su questi argomenti il Vaticano II, anche per la sua conoscenza della letteratura teologica e spirituale di lingua francese a lui contemporanea: specialmente delle opere di Maritain, del magistero dell'arcivescovo di Parigi Suhard e della ricerca pubblicata nel 1943 da Godin e Daniel, *La France, pays de mission?*, che esercitò una grande impressione in tanti, tra i

quali Mazzolari che la cita più volte.

**Prossimità
ai fratelli**

Il primo aspetto è la *prossimità* del prete ai fratelli ai quali è inviato, che si esprime sia nella sua “umanità” sia nella “ministerialità”. L’idea sintetica con la quale il Vaticano II esprime il *proprium* del ministro ordinato nei confronti dei fedeli è quella di «carità pastorale», ossia la dedicazione totale – a immagine di Cristo Pastore – per le persone a lui affidate. Questo concetto di carità pastorale comprende due parole, un sostantivo e un aggettivo.

Carità, innanzi tutto. Il Concilio ha stabilito una volta per tutte come la carità sia la via di perfezione comune a ogni battezzato; ciascun cristiano è chiamato a santificarsi (cfr. *LG* cap. V) e la santificazione avviene nella carità: misura cristiana della santità non sono di per sé i voti monastici, le pratiche ascetiche, la meditazione e nemmeno la miriade di impegni a favore del prossimo; misura della santità è la carità che viene immessa dentro a tutte queste (e altre) dimensioni. Ma un altro dato universalmente acquisito dopo il Concilio è che non esiste un solo modo di declinare la carità: esistono invece un modo matrimoniale, uno monastico, uno religioso, uno laicale, uno ministeriale.

Il ministro ordinato ha dunque un suo modo specifico di vivere la carità: si santifica vivendo la carità *nella forma pastorale*. Il concetto di «carità pastorale» è stato così inteso dal Vaticano II, che lo aveva mutuato dalle riflessioni sul clero diocesano del card. Mercier: «Rappresentando il buon pastore nello stesso esercizio della carità pastorale, [i presbiteri] troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà l’unità nella loro vita e attività» (*Presbyterorum Ordinis*, PO 14). Il Magistero successivo, universale e italiano, è ritornato spesso sull’importanza della carità pastorale (cfr. in particolare *Pastores dabo vobis* 21-23): la carità pastorale infatti esprime sia la *condivisione* della situazione degli uomini (carità) sia lo stile di dono e dedicazione del prete *per* gli uomini (pastorale). Esprime, in altre parole, la condivisione e il servizio, il *con* e il *per*, anche per Mazzolari tipici – sulle orme del famoso passaggio di Sant’Agostino «per voi sono vescovo, con voi sono cristiano» – del ministero ordinato ed entrambi fondati sull’incarnazione del Figlio di Dio.

«Sono il fratello di tutti: il fratello che ha bisogno di tutti, che tende la mano a tutti»¹⁰: in queste tre frasi si condensa per don Primo l’essenziale del-

l'essere prete, la sua natura profonda. Lui stesso, del resto, sfiora l'espressione «carità pastorale» quando afferma la necessità che i seminaristi e i preti guardino la vita nella luce della «carità sacerdotale... in funzione di cura d'anime»¹¹. Si può dire che questa è la nota dominante e costante negli scritti nei quali Mazzolari tocca il ministero del prete: lo «stare con», il «soffrire e gioire con» come condizione per ogni altro aspetto del ministero. È una visione che incontriamo in San Paolo, quando afferma che l'apostolo deve «gioire con chi gioisce e piangere con chi piange» (Rom 12,15). Su questo punto don Primo è severissimo: «La possibilità di far conoscere il Vangelo è in rapporto alla capacità di conoscere il dolore [...]. Una delle cose che tornano meno a nostro onore è l'assenza del sacerdote in certi momenti e in certi luoghi, in cui solo chi è *presente* è in diritto di dire una parola»¹². E con grande efficacia conclude così una sua meditazione ai seminaristi: «A volte, tra le mani del sacerdote e il popolo c'è troppo distacco perché prima di *salire* all'altare, egli non è *disceso* a comprendere la sua gente»¹³. Di qui la sua insistenza sulla condivisione con i poveri: non per fare del «pauperismo» a buon mercato, ma per restituire giustizia, per «colmare i vuoti dell'uomo: dove c'è un vuoto più grande, occorre una sovrabbondanza d'amore, una predilezione che non è affatto un privilegio, molto meno un'ingiustizia»¹⁴. Don Primo, come si vede, anticipa anche nella motivazione la «scelta preferenziale per i poveri» fatta dalla Chiesa dopo il Concilio.

Anche l'altro elemento della prossimità, della carità pastorale, cioè l'essere «per» è oggetto di insistenza da parte di Mazzolari. «L'autorità sacerdotale è quella del «buon pastore»! Nel vangelo non c'è nessun atto padronale. «Ministerium» è servire! [...]. Dio solo ha il diritto di comandare alle anime. Noi dobbiamo inginocchiarci davanti alle anime, e pregarle, e supplicarle!... ritenere che la verità ha una forza in sé, che noi sciupiamo usandola male»¹⁵. Un tratto ministeriale che talvolta spunta nelle opere di Mazzolari è quello della «maternità»: «Una sacerdotalità che non arriva alle sollecitudini materne, non può mai avvicinarsi alla esemplarità di Cristo, vero sacerdote [...]. Il sacramento dell'ordine vi dona la dolcezza e le delicatezze materne»¹⁶. Questo è un altro tratto ministeriale paolino: «Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi!» (Gal 4,19); «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature» (1 Tess 2,7).

Questa esigenza di prossimità, condivisione e maternità, lo porta a identificare quasi spontaneamente la figura del prete con quella del parroco: lo si

vede molto bene negli Esercizi spirituali da lui predicati nel 1937 ai seminaristi di Cremona, ora pubblicati con il titolo *Preti così*, dove don Primo dà per scontato che sta parlando a dei futuri parroci: gli esempi, i richiami, le esortazioni sono tutti in questa prospettiva. Anche qui egli anticipa un tratto conciliare. Quanto più i vescovi e i teologi al Vaticano II riflettevano sulla dottrina riguardante il *prete*, tanto più si rendevano conto che stavano delineando di fatto la figura del *parroco*. Così sentirono il bisogno di premettere al decreto *PO* alcune righe – l'attuale *Proemio* – nelle quali si legge: «Ciò che qui viene detto si applica a tutti i presbiteri, specialmente a coloro che sono dediti alla cura delle anime». Don Primo è più netto del Concilio: «Siamo preti per un'unica ragione: il ministero parrocchiale. Siamo in funzione per le anime! Se qualcuno pensa il contrario, non ha vero spirito»¹⁷.

**Ampliamento
dei compiti**

Il secondo aspetto nel quale don Mazzolari anticipa in qualche modo il Vaticano II riguarda l'ampliamento dei compiti del prete: dal solo culto alla predicazione e guida pastorale. Dopo il Concilio di Trento, come ho accennato, il culto e la pastorale procedevano in linea teorica paralleli: sacramentalmente il prete era l'uomo del culto e praticamente era il pastore del gregge. Il compito della predicazione veniva compreso in quello della guida pastorale. Il Vaticano II armonizza questi tre compiti abbandonando lo schema dei due poteri – ordine e giurisdizione – ai quali ricondurre rispettivamente il culto e la pastorale e adottando al suo posto lo schema dei tre compiti (*tria munera*): il ministero ordinato dei vescovi (cfr. *Lumen Gentium*, LG 25-27) e dei presbiteri (cfr. LG 28 e PO 4-6) comporta l'annuncio, la celebrazione e la guida pastorale e *tutti e tre* questi compiti – non solo quello cultuale come per Trento – derivano dal sacramento dell'Ordine.

Questo risultato era stato raggiunto dall'ultimo Concilio non come soluzione salomonica, ma come esito di una rilettura ampia della Scrittura e della tradizione a partire dalle istanze poste dalle prassi. Furono soprattutto vescovi africani e asiatici a chiedere insistentemente di allargare la visione cultuale tridentina tenendo conto dell'importanza che ha il ministero dell'annuncio, come primo passo per la diffusione del Vangelo; ad essi si unirono presto alcuni vescovi della Francia, che già da un ventennio stava prendendo coscienza, come ho detto, di essere un "paese di missione"; altri vescovi, specie del Sud Europa,

rammentavano però che la dottrina di Trento non si deve contraddire o superare, ma al massimo integrare, e chiedevano che per nessun motivo si mettesse in disparte la visione culturale ma anzi se ne riaffermasse il primato; altri in varie parti del mondo, nel Nord Europa e in Italia, chiedevano che anche il modello finora trattato come una cenerentola, quello pastorale, venisse integrato negli elementi essenziali del ministero ordinato.

Le riflessioni dei padri conciliari aiutarono i redattori di *LG* e *PO* a leggere con maggiore ampiezza i dati rivelati: anziché collocare, come per lo più si faceva prima, l'origine del sacerdozio ministeriale nel solo evento dell'Ultima Cena, l'hanno ricondotta all'intera *missione* affidata da Cristo agli apostoli: istruire, annunciare, battezzare, perdonare i peccati, spezzare il pane, lavarsi i piedi gli uni gli altri; anziché fermarsi alla sola visione "sacerdotale" del ministero, rispondente a un linguaggio praticamente assente nel Nuovo Testamento, hanno adottato la varietà linguistica ad esso più conforme, parlando più di "ministri" che di "sacerdoti" e distinguendo, all'interno dell'Ordine, i vescovi, i presbiteri e i diaconi. Così il Vaticano II ha adottato non un'ottica *culturale* ma un'ottica *missionaria* – una missione che comprende anche il culto ma non è limitata ad esso – nella comprensione del ministero ordinato.

È indiscutibile la passione missionaria di don Primo, che egli esprime spesso nella forma della messa in guardia verso un ministero "chiuso". «Spesso, quanti i "buoni" fanno siepe intorno al sacerdote, e gli impediscono di "muovere" verso il figlio lontano»¹⁸. La prima missione del prete è quella di predicare. Alla necessità per il prete di prepararsi bene, con lo studio e l'approfondimento teologico e culturale, Mazzolari fa riferimento spesso. «Il vangelo domenicale deve essere nostro, fatto da noi! Altrimenti la gente, dopo due anni è già in grado di fare da suggeritore al parroco che predica [...]. Spiegate voi, il vangelo: non con i "predicabili", che si scrivono con troppa abbondanza»¹⁹.

*Presbiterio
e laicato*

In terzo luogo, Mazzolari anticipa alcuni tratti del Vaticano II quando prospetta un ministero presbiterale inserito effettivamente nel *presbiterio* e in un clima di fiducia e collaborazione con i laici.

Nella prima parte notavo che una certa sacralizzazione della figura del sacerdote – "mediatore", *alter Christus*, "superiore agli angeli", ecc. – aveva avuto come contraccolpo anche una svalutazione del laicato; e come le condizioni pratiche

nelle quali i preti vivevano, spesso isolati tra loro e con il vescovo, aveva favorito anche un certo isolamento rispetto ai confratelli. Don Primo coglie con precisione entrambi i limiti e li contrasta.

Al Vaticano II, si nota nel testo di *PO*, una massiccia e progressiva introduzione del *plurale* al posto del singolare: man mano che il documento prendeva forma, si parlava sempre meno di “sacerdote” o “presbitero” e sempre più di “sacerdoti” e “presbiteri”. Mentre nel primo schema compariva spesso il termine “sacerdote” e una sola volta “presbitero” sempre al singolare, nel testo definitivo del decreto compare 111 volte “presbiteri” al plurale e solo 7 volte “presbitero” al singolare.

L'approfondimento conciliare dell'ecclesiologia di comunione e il guadagno della collegialità episcopale hanno disincagliato la figura presbiterale dall'individualismo di cui soffriva da parecchi secoli, mettendone in evidenza l'intima natura relazionale (cfr. *PO* 7-9). La prima teologia del ministero era profondamente segnata dalla dimensione relazionale: dei ministri *tra di loro*, sotto la guida dell'apostolo o di un suo collaboratore (nel Nuovo Testamento) e del vescovo (da Ignazio in poi); e dei ministri *in rapporto alle comunità*, dalle quali sorgono e per le quali si spendono. Il Vaticano II anche in questo caso ha riletto con maggiore attenzione le antiche fonti, fino a riabilitare il *presbiterio* nella sua pregnanza teologica, dopo secoli nei quali sembrava essersi ridotto a grandezza architettonica (il presbiterio come luogo delimitato dalla balaustra) o, tutt'al più, sembrava un utile espediente operativo (“l'unione fa la forza”). Per l'ultimo Concilio, il presbiterio è una realtà teologica, che deriva dalla profonda comunione tra coloro che ricevono lo stesso sacramento dell'Ordine nella medesima Chiesa particolare. È in forza di questa intima unità, intrinseca al sacramento stesso, che i presbiteri formano un “corpo” nel quale tutti insieme, sotto la guida del vescovo, portano la responsabilità ministeriale di quella determinata Chiesa.

Don Mazzolari intuisce la fecondità del recupero anche effettivo del “presbiterio”: «Da anni sto sognando – sogna chi ha molto sofferto – una piccola comunità presbiteriale, che, risparmiando la metà almeno dei preti che occorrono attualmente per presidiare una vicaria, potrebbe fare lo stesso ufficio, ma con un altro slancio e quindi con risultato ben diverso»²⁰. Ritorna poi sul presbiterio, individuando chiaramente la differenza specifica tra la comunione presbiterale e la fraternità dei religiosi nella “missionarietà”: «Si propone di co-

struire il presbiterio, non il convento, non quindi una disciplina e spiritualità conventuale, ma una libera comunità con una disciplina e una spiritualità che sorreggano e fecondino un apostolato lanciato alla conquista delle masse»²¹.

Nel contempo il Vaticano II ha riabilitato il ruolo dei laici, che da semplici “supplenti” dei ministri ordinati o al massimo “delegati” della gerarchia, sono divenuti veri e propri “collaboratori”: è questo lo spirito del grande cap. IV della *LG* sui fedeli laici sul quale è plasmato il decreto *Apostolicam Actuositatem*. Non è più sulla base di una delega consegnata (benevolmente) dal clero ai laici, bensì sulla base del battesimo e della fede, che i laici offrono il loro contributo non solo all’edificazione di una società più giusta ma anche alla costruzione di una comunità cristiana più fedele al Vangelo.

Don Mazzolari è convinto che senza un laicato maturo non si possa rinnovare la Chiesa. In entrambi i suoi famosi scritti sulla parrocchia è presente questo importante passaggio: «Ci vuole un laicato che veramente collabori e dei sacerdoti pronti ad accoglierne cordialmente l’opera rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa il laico capace d’operare religiosamente nell’ambiente in cui vive. Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d’assai scarso rendimento»²².

NOTE

¹ Cfr. *Sess. XXII, De Reformatione*, can 1; *Concilium Tridentinum*, ed. Görresgesellschaft, IX, p. 623.

² H. Jedin - G. Alberigo *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Morcelliana, Brescia 1985, p. 135.

³ Cfr. P. Mazzolari, *Il mio parroco*, EDB, Bologna 1980, p. 16.

⁴ P. Mazzolari, *Preti così*, EDB, Bologna 2010, p. 111.

⁵ *Ivi*, p. 129.

⁶ *Ivi*, p. 144.

⁷ *Ivi*, p. 168.

⁸ *Ivi*, p. 170.

⁹ *Ivi*, p. 70.

¹⁰ P. Mazzolari, *Tra l’argine e il bosco*, EDB, Bologna 1961, p. 68.

¹¹ P. Mazzolari, *Preti così* cit., p. 54.

¹² *Ivi*, p. 89.

¹³ *Ivi*, p. 110.

¹⁴ P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia – La parrocchia*, a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008, p. 76.

¹⁵ P. Mazzolari, *Preti così* cit., pp. 113-114.

¹⁶ *Ivi*, pp. 165-166.

¹⁷ *Ivi*, p. 63.

¹⁸ *Ivi*, p. 135.

¹⁹ *Ivi*, p. 143.

²⁰ P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia – La parrocchia* cit., p. 109.

²¹ *Ivi*, p. 112.

²² *Ivi*, p. 60.

Gualtiero Sigismondi

La parrocchia di Mazzolari e la parrocchia di oggi

Come Mazzolari ha pensato e vissuto la parrocchia del suo tempo: quali provocazioni pastorali possono essere di attualità? È a questa domanda che cercherò di rispondere, muovendo dalla convinzione che la lungimiranza delle riflessioni di don Primo sulla parrocchia è legata alla concretezza dell'esperienza pastorale da lui vissuta a Bozzolo, ove inizia e termina la sua avventura parrocchiale. È nel «deserto» di Bozzolo che, immediatamente dopo il congedo militare, Mazzolari viene inviato come delegato vescovile della parrocchia della Ss. Trinità; è ancora a Bozzolo, dopo «l'intervallo» di Cicognara – l'indimenticabile «pieve sull'argine», autentico «sepolcro» e «laboratorio»¹ –, che don Primo spende le sue migliori energie come unico parroco – oggi si direbbe come *moderatore di un'unità pastorale* – di San Pietro e della Ss. Trinità.

La chiave interpretativa dell'avventura pastorale di don Primo può essere individuata nelle pagine de *Il mio parroco* – scritte nel 1932, in occasione del suo trasferimento da Cicognara a Bozzolo –, offerte in omaggio come biglietto di congedo ai parrocchiani di Cicognara e come biglietto da visita a quelli di Bozzolo. «Nel cuore del parroco non v'è commiato, né incontro. L'obbedienza, che allarga l'abbraccio, anziché diminuire accresce la carità, la quale, essendo dono di Dio, è di ieri, di oggi, di sempre e per tutti»². Nel presentare la propria «carta d'identità», Mazzolari richiama l'attenzione dei suoi fedeli sulla differenza incolmabile tra l'immagine ideale del prete e la persona reale del parroco. Ritenendo impossibile il tentativo «di colmare la differenza fra l'ideale e la realtà» e sacrilega l'impresa di «abbassare l'idea», don Primo confida ai suoi parrocchiani che ogni sacerdote è un vaso di creta colmato di uno straripante tesoro (2Cor 4,7). «Ognuno si tenga quello che ha: voi la vostra delusione, noi il nostro tormento d'infedeltà: ma le vette stiano immacolate e pure per la vostra gioia, per il nostro anelito»³.

La centralità che occupa la parrocchia nella vita pastorale di Mazzolari trova conferma, oltre che nelle pagine de *Il mio parroco*, nella *Lettera sulla parrocchia*, un “Invito alla discussione”, firmato nel 1937 con uno pseudonimo, «che in realtà è una *Lettera sulla Chiesa*, scritta quasi in linguaggio cifrato e dunque da decodificare»⁴. Non meno significative risultano le pagine di *Tra l'argine e il bosco* – una raccolta di novelle autobiografiche in cui don Primo rivive l'esperienza pastorale di Cicognara e, in parte, di Bozzolo⁵ – e quelle del romanzo *La pieve sull'argine*, un'opera che porta la data del 1952 e che costituisce non «una rigorosa autobiografia», bensì «una sorprendente fenomenologia dello spirito»⁶. Inoltre, appaiono molto stimolanti gli editoriali sulla parrocchia comparsi sulle colonne di «Adesso»⁷ – il “Quindicinale d'impegno cristiano” che Mazzolari fonda nel 1949 e che copre, quasi per intero, l'ultimo decennio della sua attività giornalistica – e le proposte di rinnovamento della vita parrocchiale formulate nel libretto *La Parrocchia*, un opuscolo del 1957 che raccoglie le linee tracciate da don Primo nei lunghi anni della sua “avventura” pastorale.

La parrocchia per Mazzolari «è sempre stata la cartina al tornasole della sua vita, del suo essere uomo, sacerdote e anche scrittore»⁸. È lui stesso a confidarlo in un intenso passaggio del suo *Testamento spirituale*, in cui confessa che la vita pastorale ha rappresentato la vera ragione del suo ministero. «Dopo la Messa, il dono più grande: la parrocchia. Un lavoro forse non congeniale alla mia indole e alle mie naturali attitudini e che divenne invece la vera ragione del mio ministero, la buona agonia e la ricompensa *magna nimis* di esso»⁹. «Se non mi sono unicamente dedicato al lavoro parrocchiale – aggiunge –, se ho lavorato anche fuori, il Signore sa che non sono uscito per cercare rinomanza, ma per esaurire una vocazione, che, pur trovando nella parrocchia la sua più buona fatica, non avrebbe potuto chiudersi in essa»¹⁰.

LA PARROCCHIA CELLULA VIVENTE DELLA CHIESA

*Porzione concreta
di umanità*

«Le parrocchie non sono che delle piccole case che formano un grande paese che si chiama la Chiesa»¹¹. Questa suggestiva immagine traduce con molta chiarezza l'idea di parrocchia e la visione di Chiesa che don Primo ha in mente. Osservando che «la

parrocchia è costituita dal cuore e dalla casa del parroco, dalla chiesa di pietra, dal cuore e dalla casa dei parrocchiani»¹², egli supera la concezione che riduce la comunità parrocchiale a un organismo giuridico¹³. Nel concepire la parrocchia come «porzione umana e carismatica» della Chiesa, Mazzolari definisce la comunità parrocchiale come «porzione concreta di umanità» in cui «la Chiesa fa casa con l'uomo»¹⁴. Sostenendo che la comunità parrocchiale è la «cellula vivente» del «tessuto connettivo» del Corpo mistico di Cristo, don Primo sottolinea che «la parrocchia è la miniera, il grezzo», l'ordito su cui «la grazia vi tesse la prima trama gerarchica e vi opera la prima infusione di vita, che deve salire a unità senza fratture e saldarsi alla realtà senza limiti»¹⁵. A questo riguardo Mazzolari rileva che tanto «le crisi più paurose per l'unità e santità della Chiesa», quanto «ogni riforma buona e salutare» del Corpo ecclesiale, come pure tutti i tentativi di «ricostruzione» della cristianità hanno avuto inizio in parrocchia ed è in essa che hanno trovato le migliori fedeltà¹⁶.

Nell'ammettere che la parrocchia mostra il volto più vicino e accessibile della Chiesa, il suo volto di Madre, don Primo precisa che è grazie a tale «struttura capillare di comunione e missione» che l'incontro con Cristo trova la sua espressione più immediata e visibile¹⁷. Consapevole del fatto che il rapporto di amicizia con Cristo si ridurrebbe a un «vago affetto» se non fosse concretamente vissuto in parrocchia, don Primo riconosce che tale istituzione si configura come comunità di battezzati che esprimono e affermano la loro identità soprattutto attraverso la celebrazione dell'Eucaristia. Questa visione contribuisce a preparare la via alla stagione conciliare, in cui si è preso coscienza del fatto che la parrocchia è, in un certo senso, il «fermento eucaristico» della Chiesa particolare¹⁸, la quale è, a sua volta, il «frammento eucaristico» della Chiesa universale¹⁹.

Come il radicamento nell'Eucaristia definisce la natura della Chiesa, così l'incarnazione in un territorio contribuisce non tanto a circoscrivere i confini di una parrocchia, quanto a tracciarne il profilo di comunità di fede, comunità organica «vicina alle case della gente»²⁰. Benché sia radicata in un territorio, che «continua ad essere l'ambito di socializzazione meno selettivo», la parrocchia non è una semplice porzione geografica della Chiesa particolare, semmai è il suo «farsi locale», il suo abitare, nello spirito della «logica dell'incarnazione», le pieghe ordinarie della vita quotidiana. Muovendo da questo presupposto Mazzolari ritiene che non sia il territorio ad appartenere alla parrocchia, ma il

contrario, nel duplice senso di *farne parte* e di *prenderne le parti*, che vuol dire, fondamentalmente, *prendere parte* alla vita di «una determinata comunità di fedeli costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare»²¹. Nel dirsi convinto che la Chiesa non ha dei territori da presidiare e tantomeno da occupare e neppure dei prestigii da salvaguardare o dei privilegi da ottenere, «ma solo una maternità da allargare»²², don Primo ritiene che la parrocchia sia una «comunità di fede totalmente immersa nella comunità umana, cioè partecipa e responsabile delle esperienze di tutti, [...] al servizio della liberazione degli uomini»²³, degli ultimi in particolare. Individuando nei «poveri» il «vero inossidabile patrimonio» di una parrocchia, il «beneficio» più grande di cui dispone una comunità parrocchiale²⁴, Mazzolari afferma che «una parrocchia senza poveri» risulta analoga a «una casa senza bambini»²⁵.

*Una casa
aperta a tutti*

Fra le diverse categorie di persone che fanno della realtà parrocchiale, piccola o grande che sia, una «comunità di poveri», oltre che un organismo al loro servizio²⁶, don Primo segnala anzitutto la specie dei «parrocchiani per forza», «la più cara al cuore del parroco»²⁷. A suo avviso si tratta di «gente di buon fiuto», di «clienti che alla Chiesa e al prete guardano con la suggestione dell'affare»²⁸: «stanno a mezz'aria», «hanno il volo dell'uccello migrante»²⁹. «Sono mutevoli come le onde: vanno e tornano, poi se ne vanno di nuovo, spinti e risospinti da non si sa bene quale impeto»³⁰. Alla categoria dei «parrocchiani per forza» Mazzolari contrappone quella dei «parrocchiani-suocere»³¹, una specie «piuttosto in aumento», a cui non sta mai bene nulla: «né l'orario, né i banchi, né le candele, né il sagrista, né il predicatore»³². Pur considerando la categoria dei «parrocchiani-suocere» come una sorta di «cintura di noia» che, se «lasciata troppo crescere, mozza il fiato a chi è dentro e fa ridere quei di fuori», don Primo riconosce non senza ironia che «in certi giorni d'estate, se non ci fossero mosche e zanzare, la canonica sarebbe un cimitero»³³. Accanto alla «cintura di noia» dei «parrocchiani-suocere» Mazzolari colloca la «guardia del corpo» dei «parrocchiani-spazzatura», «l'umiliata e rifiutata indigenza» degli handicappati mentali³⁴. Costoro «son più che parrocchiani»: sono «gli amici, i fedelissimi, la guardia del corpo»; «essi son dei nostri, per diritto naturale e divino: non ce li ruba nessuno»³⁵. «Come non voler bene a questi parrocchiani – si domanda don Primo – e perché non

decorare con essi la solitudine delle nostre case? È la livrea che meglio ci si addice»³⁶. Oltre ai «parrocchiani-spazzatura», a giudizio di Mazzolari l'elenco delle varie categorie di persone che formano il tessuto parrocchiale comprende anche la legione del «prodigo» o, più precisamente, «il prodigo diventato legione, la pecorella perduta»³⁷. «Come parroco – confessa don Primo – non conosco che dei cristiani, e nella mia chiesa c'è posto per tutti, come in canonica c'è un po' di cordialità per tutti. E se ho una predilezione – non mi vergogno di confessarla perché è un contagio evangelico – è per i lontani»³⁸.

Nel ritenere che ogni comunità di piccole dimensioni offra un assortimento completo di parrocchiani, Mazzolari osserva che sono soprattutto le parrocchie di paese quelle nelle quali «ognuno, anche se non credente, è parrocchiano»³⁹. Partendo dal presupposto che nei paesi di campagna «qualche cosa del parrocchiano è rimasto in tutti», don Primo giunge a dire che «le città non hanno parrocchia». «Vi sono chiese con clientele più o meno vaste, gente che va a Messa, a predica, a comunione, senza sentirsi di casa, poiché parrocchiano è soltanto colui che si sente di casa quando è in chiesa»⁴⁰. Nel sottolineare che «anche la chiesa di pietra è a servizio dei poveri», Mazzolari rileva che «il problema dell'apostolato parrocchiale non consiste unicamente nel costruire la *domus Dei*, ma nel renderla *domus plebis*»⁴¹: casa aperta a tutti, in particolare ai «figliuoli stanchi e affaticati», capace di accogliere la «plebe santa del Signore»⁴².

LA PARROCCHIA COME COMUNITÀ MISSIONARIA

Modello in crisi da ripensare

«La parrocchia, che fu ed è, e non può non essere, la cellula della Chiesa, oggi è in crisi. Non si tratta di pessimismo o d'un modo di dire, è un fatto, che nessuno sinceramente può negare o fingere di non vedere»⁴³. Queste parole introducono il lungo discorso mazzolariano sulla crisi della parrocchia; un fenomeno di vaste proporzioni che, secondo don Primo, si estende tanto a «quelle zone ove la tradizione è tuttora viva», quanto a «quelle depresse», nelle quali «la parrocchia è poco più d'una memoria, cui è legato un breve ripetersi di riti occasionali, senza o con scarsissima influenza sull'educazione e l'elevazione dell'animo e del costume»⁴⁴. Quale «struttura fondamentale dell'evangelizzazione» la parrocchia va pensata, orga-

nizzata e messa in azione come «comunità cristiana missionaria», pena il rischio di essere ridotta ad una «stazione di servizi religiosi» o a una «azienda di culto».

Nel prendere atto della crisi che investe la parrocchia⁴⁵, Mazzolari suggerisce che essa «ha bisogno di una nuova interpretazione dei suoi valori, della sua funzione e della sua strutturazione», «più che di una riforma organizzativa e di aggiornamenti»⁴⁶. «Pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale»⁴⁷. Compiendo un'accurata diagnosi delle patologie di cui soffre la parrocchia, don Primo ammette che essa «declina per mancanza di comunione con la vita, ossia per difetto d'incarnazione»⁴⁸. La difficoltà di portarla, «come realtà viva e operante, all'incrocio della strada ordinaria dei parrocchiani di oggi»⁴⁹ costituisce una delle ragioni fondamentali che, a giudizio di Mazzolari, rende vano il moltiplicarsi delle iniziative pastorali e inefficace l'aumento del lavoro parrocchiale, «divenuto un magnifico facchinaggio con arsenale, ove nulla manca, e con intorno una cinta che cresce ad ogni insuccesso e trasforma la parrocchia in fortilizio»⁵⁰. «Chi dice che il nostro armamento è vecchio – aggiunge ironicamente don Primo – sbaglia. Siamo aggiornatissimi. Statistiche alla mano come gli altri: raduni, congressi, parate come gli altri: circolari, fogli d'ordine, giornali o roba stampata come gli altri: decorazioni, avanzamenti, promozioni come gli altri»⁵¹.

Constatando che «la sorte poco lieta di certe parrocchie non si è mutata in meglio con l'arrivo di certi aiuti»⁵², Mazzolari muove una pesante critica alla tendenza a sopravvalutare «la disciplina esterna e i mezzi esterni»⁵³ i quali, non avendo «un valore assoluto né preminente», «se superano certi limiti, se soprattutto vengono sopravvalutati e adoperati in concorrenza, finiscono per indisporre quei di casa e quei di fuori»⁵⁴. Tanto il salire della «febbre costruttiva», il cosiddetto «male della pietra», quanto il diffondersi di una «mentalità tecnico-organizzativa», se non addirittura «meccanica e materialista», vengono ritenuti da don Primo come «surrogati d'un'insufficienza spirituale che sta occupando un po' tutti i parroci» e che rappresenta «il vero pericolo della parrocchia»⁵⁵. A questo riguardo Mazzolari rileva che «la vita precede l'organizzazione, la richiede, l'impone, la presiede, si serve di essa: ma l'organizzazione non sostituisce la vita»⁵⁶. Nel subordinare l'impegno organizzativo alla «responsabilità di mantenere la parrocchia sul piano della vita attuale», «sopra un piano vitale col mondo presente», don Primo avverte che l'organizzazione «sul piano

dei mezzi» non è garanzia d'incarnazione «sul piano dell'epoca». Scrive in proposito Mazzolari:

«Si può aggiornare un'istituzione, modernizzarla, equipaggiarla e armarla secondo i ritrovati dell'epoca, senz'averla sul piano dell'epoca. Si può lucidare l'otre senza rinnovarlo: essere *nel* proprio tempo senza essere *del* proprio tempo»⁵⁷.

Ritenendo che il «mondo della parrocchia» non possa chiudersi alle «grandi correnti del vivere moderno» e che il compito «d'introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa» sia riservato ai laici, don Primo individua nella «forte carenza di autentica laicità» uno dei fattori che rende più pesanti le conseguenze della crisi della comunità parrocchiale⁵⁸. «Occorre salvare la parrocchia – nota al riguardo Mazzolari – dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti»⁵⁹. Occorre, cioè, «convertire la parrocchia da aggregazione di praticanti a comunità di credenti», che vivono la comunione ecclesiale e sperimentano la corresponsabilità pastorale. Nel denunciare il pericolo della «clericalizzazione del laicato», ossia della «sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico», don Primo ricorda che «il laico deve agire con la sua testa e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente»⁶⁰. A giudizio di Mazzolari, senza «un laicato intelligente, audace e disciplinato a servizio della Chiesa» non è possibile superare né tanto meno neutralizzare gli «effetti nefasti» del «clericalismo» e dello stesso «laicismo» i quali, a suo avviso, rendono alquanto instabile l'equilibrio che regola il rapporto tra la parrocchia e le «attività autonome della vita moderna»⁶¹.

Nel dirsi convinto che la parrocchia è, per certi versi, la «cellula embrionale» della missione, don Primo ritiene che essa debba essere concepita innanzitutto come «comunità sacerdotale»⁶². Indicando, con intuito veramente profetico, nella creazione di «piccole comunità presbiterali» non una semplice via d'uscita, ma una «soluzione indemandabile e insostituibile» alla crisi in cui versa la parrocchia⁶³, Mazzolari lamenta che i preti, dovendo «presidiare» minuscole comunità, «vivono nell'indigenza e nell'isolamento, consumati dall'indifferenza e dall'ostilità della gente, cui molte volte non riescono più a dare

una parola viva e un'assistenza efficace»⁶⁴. «Per salvare il sacerdote dalla miseria, dalla solitudine, dall'inazione – osserva don Primo –, bisogna dargli un lavoro pieno, esultante, e una famiglia spirituale che lo ritempri e lo lanci»⁶⁵, che lo aiuti a incidere pastoralmente «sul piano della vita attuale» e che gli permetta di coordinare intelligentemente «l'apostolato laicale».

«Da anni sto sognando – sogna chi ha molto sofferto – una piccola comunità presbiterale, che, risparmiando metà almeno dei preti che occorrono attualmente per presidiare una vicaria, potrebbero fare lo stesso ufficio, ma con altro slancio e quindi con risultato bel diverso. Si tratta di mettere in comune, sotto una direzione fraterna e audace, le risorse economiche delle singole parrocchie: attrezzare la nuova comunità per l'assistenza e l'evangelizzazione, la difesa e l'attacco: tener viva e alacre la passione apostolica: risvegliare e coordinare con criteri più vasti e intelligenti la collaborazione dei laici, rispettandone le caratteristiche sane e inconfondibili e superando la tentazione di clericalizzarli»⁶⁶.

In questa prospettiva, tanto concreta quanto lungimirante, Mazzolari scorge la soluzione della crisi che investe la parrocchia, che non si supera con una «riforma organizzativa», bensì con una «nuova interpretazione» del suo valore e della sua funzione di «strumento efficiente di una carità senza limiti, come senza limiti sono i bisogni dei parrocchiani, dei vicini, che sono pochi, dei lontani, che sono molti»⁶⁷. Secondo don Primo, discutere della parrocchia, delle sue difficoltà e delle sue prospettive per il futuro, ha senso solo se è chiaro il punto di partenza, ossia che il problema non è la parrocchia in quanto tale, ma la fede e la sua trasmissione.

*La lezione
pastorale*

«Vivere con semplicità, pensare con grandezza»: questa è la lezione pastorale che don Primo ha impartito dalla sua “cattedra” di Bozzolo; il suo insegnamento sulla parrocchia ha avuto il merito di presentare le credenziali della novità, e tuttavia conserva ancora il titolo dell'attualità. Con la sua autorevolezza egli ha aperto il solco tracciato durante la stagione conciliare, nel corso della quale si è preso coscienza del fatto che il grande orizzonte della “conversione missionaria” della Chiesa rimarrebbe una

prospettiva ideale se non fosse raggiunto in parrocchia, la quale rappresenta il “campo-base” dell’evangelizzazione. Profetiche, al riguardo, sono le parole pronunciate al clero romano da Paolo VI, all’inizio del suo pontificato, richiamate da Giovanni Paolo II nell’Esortazione apostolica *Christifideles laici*:

«Crediamo semplicemente che questa antica e venerata struttura della parrocchia ha una missione indispensabile e di grande attualità; ad essa spetta creare la prima comunità del popolo cristiano; ad essa iniziare e raccogliere il popolo nella normale espressione della vita liturgica; ad essa conservare e ravvivare la fede nella gente d’oggi; ad essa fornirle la scuola della dottrina salvatrice di Cristo; ad essa praticare nel sentimento e nell’opera l’umile carità delle opere buone e fraterne»⁶⁸.

Illuminante, altresì, è l’intervento del card. Carlo Maria Martini alla seconda Assemblea speciale per l’Europa del Sinodo dei Vescovi, tenutasi in Vaticano nel mese di ottobre del 1999:

«La parrocchia continui ad aggiornare, col suo servizio profetico, sacerdotale e diaconale, quella presenza del Risorto nei nostri territori che i discepoli di Emmaus poterono sperimentare nella frazione del pane»⁶⁹.

Il Concilio Vaticano II, che ha avuto in Mazzolari non un pioniere dal passo più lungo ma un profeta dallo sguardo penetrante, ha riaperto alla Chiesa la strada dell’esodo pasquale, quella dello slancio missionario degli inizi della predicazione del Vangelo, e ha ravvivato la consapevolezza che la parrocchia è «un mezzo e non il fine a cui guardare, essendo quest’ultimo solo ed esclusivamente l’annuncio del Vangelo». Si tratta di un orientamento che prende le distanze non solo da chi ritiene che la parrocchia sia in dissoluzione, ma anche da chi la difende come irrimediabile. La parrocchia «sa di essere utile» e, al contempo, «sa di non bastare»!

Sembra opportuno approfondire questo dibattito sulla parrocchia facendo ricorso al genere letterario epistolare e, segnatamente, allo strumento dialogico della “lettera aperta”.

LETTERA APERTA ALLA PARROCCHIA

Parrocchia carissima, traendo spunto da don Primo Mazzolari, che con una schiettezza pari alla lealtà ha avuto la felice intuizione di scrivere una *Lettera* su di te, oso indirizzarti una lettera aperta, che invio – per conoscenza – a tutti coloro che parlano della tua missione pastorale *opportune et importune*.

- C'è chi ne parla per difenderti a spada tratta, pienamente convinto della tua vocazione popolare di vicinanza alle case della gente, ma non del tutto consapevole della tua chiamata a scrutare e a interpretare la novità dei “segni dei tempi”.

- C'è pure chi ne parla per difendersi, ossia per chiudersi dentro il campo visivo offerto dal tuo campanile, ignorando la tua dipendenza dalla Chiesa particolare, a cui è strettamente legata la tua appartenenza alla Chiesa universale.

- C'è persino chi ne parla per conferirti, non senza gratitudine, la medaglia al “valore pastorale”, nella consapevolezza che hai «combattuto la buona battaglia» della *salus animarum* e hai persino «conservato la fede», ma hai pure «terminato la tua corsa».

- C'è addirittura chi ne parla con diffidenza, ritenendoti, se non proprio un “rottame pastorale”, un pezzo d'antiquariato o comunque un oggetto da museo, illustrato da questa maliziosa didascalia: «Fontana del villaggio ormai sigillata».

- C'è anche chi ne parla con troppa sicurezza, smanando di versare «vino nuovo in otri vecchi», anziché «vino nuovo in otri nuovi» (Lc 5,37-39), magari con il proposito di rinnovarti, ma con il risultato di spaccarti e, per giunta, di versare fuori il vino.

- C'è infine chi ne parla con entusiasmo sincero, con la stessa rettitudine d'intenzione dello scriba di evangelica memoria il quale, divenuto «discepolo del Regno», «è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

Come vedi, carissima parrocchia, sono in molti a tenere fisso lo sguardo su di te, forse con la nostalgia della simpatia, ma non con la lungimiranza della profezia, che unisce alla pazienza dell'attesa l'intelligenza dei “segni dei tempi”. Non temere l'intraprendenza di chi ti ritiene inadeguata o la reticenza di chi ti considera sorpassata e neppure la sufficienza di chi stenta a riconoscere la

tua lunga esperienza pastorale. Abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi cura di metterti alla scuola dello Spirito guidata dalle Scritture; abbi il senso dei bisogni veri e profondi di chi bussa alla porta della canonica. Non entrare nel vicolo cieco della febbre organizzativa o del «male della pietra» e non accontentarti di moltiplicare “iniziative prive di iniziativa”, che potrebbero dare l'impressione che tu sia un'azienda anziché una famiglia. Non limitarti a presidiare i confini del tuo territorio – potresti soffrire di asma pastorale –, ma abbi l'audacia di presiederlo con l'ansia apostolica di tracciare percorsi di *nuova evangelizzazione*, riscoprendo la grammatica di base del “primo annuncio”. Presta attenzione alla vita sociale, senza complessi d'inferiorità, vincendo ogni forma di chiusura, di distrazione, di indifferenza e di sonnolenza e, soprattutto, superando l'idea che la vita cristiana sia una specie di abito da vestire in privato o in particolari occasioni.

Parrocchia carissima, ti raccomando di non dimenticare che la Parola convoca la comunità cristiana e l'Eucaristia la fa essere un solo Corpo. A partire dall'Altare esplora la “frontiera” della missione coltivando e dilatando gli strumenti e gli spazi della comunione. Valorizza gli organismi di partecipazione, ispirandoti non alla logica parlamentare della maggioranza ma al criterio sinodale della convergenza. Riconosci la necessità e l'importanza delle unità pastorali, che non sono sovrastrutture, ma infrastrutture che hanno la funzione di promuovere l'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Non ridurre la canonica a un appartamento riservato al solo parroco, ma fanne una casa accogliente, in cui tutti si sentano a proprio agio respirando il clima della fraternità presbiterale. Non guardare con alterigia la pietà popolare, «vero tesoro del popolo di Dio», ma purificala da eventuali eccessi e rinnova nei contenuti e nelle forme. Investi sulla famiglia e, in particolare, sui giovani, avendo ben chiaro che «unica autorità ammessa è quella della testimonianza e unico approccio possibile è quello del camminare a fianco».

Scommetti sull'Azione Cattolica, riconoscendo il suo “genio formativo”, senza trascurare di accogliere con l'entusiasmo della gratitudine il “genio missionario” delle nuove aggregazioni ecclesiali; guardati bene dalla tentazione di «spegnere lo Spirito santo» (1Ts 5,19). Abbi il coraggio di passare dalla pastorale del “campanile”, diretta alle folle, a quella del “campanello”, attenta a stabilire profonde relazioni spirituali e non semplici contatti pastorali. Presta attenzione al lievito senza trascurare la “massa”, non dimenticando però, come

era solito ripetere Mazzolari, che «le anime hanno, come le piante, dei giorni fissati per la fioritura».

Parrocchia carissima, sei tanto veneranda quanto venerabile, e tuttavia tieni presente che il tuo santo protettore non è Simeone, ma Zaccaria! Il tuo cantico – te lo dico senza indugio – non è il *Nunc dimittis*, ma il *Benedictus*, perché – come direbbe don Primo – «la bellezza di ogni creatura è nella sua capacità di rinnovarsi».

NOTE

¹ Cfr. A. Bergamaschi, *Mazzolari fra storia e Vangelo*, Morelli editore, Verona 1987, pp. 37- 40.

² P. Mazzolari, *Il mio parroco. Confidenze di un povero prete di campagna*, EDB, Bologna 1980, p. 11.

³ *Ivi*, p. 16.

⁴ G. Campanini, *Mazzolari sulle strade dell'uomo. La sua presenza nella società e nella Chiesa del '900*, in «Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura», 2, 1991, 2, p. 16; cfr. Id., *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, EDB, Bologna 1989, p. 48, nota 15: «In questo testo, a nostro avviso assai importante, Mazzolari parla quasi sempre di *parrocchia* e di *parrocchiani*, per rimanere fedele all'ambito ristretto che si era prefisso (e forse per non incappare in censure ecclesiastiche), ma quasi sempre occorre leggere rispettivamente *Chiesa e cristiani*».

⁵ Cfr. A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986, pp. 182-183.

⁶ *Ivi*, pp. 213-214.

⁷ Cfr. M. Maraviglia, *Chiesa e storia in "Adesso" (1949-1959)*, EDB, Bologna 1991, pp. 125-127.

⁸ A. Fappani, «Nota» al libro di P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione*, EDB, Bologna 1979, p. 9.

⁹ P. Mazzolari, *Il mio parroco* cit., p. 165.

¹⁰ *Ivi*, pp. 165-166.

¹¹ *Ivi*, p. 76.

¹² *Ivi*, p. 29.

¹³ U. Vivarelli, *Mazzolari, profeta per il nostro tempo*, in «Il Gallo», 34, 1980, pp. 229-230.

¹⁴ P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia* cit., p. 19.

¹⁵ *Ivi*, p. 20.

¹⁶ *Ivi*.

¹⁷ «La fede nella Chiesa non mi sembra *diversa* dalla fede nel Cristo: la via per arrivarvi è la medesima. Non sono due fedi diverse, ma due momenti distaccati di uno stesso atto di fede, i quali, a un certo punto, non si distinguono neppure più». Id., *Diario (1905-1926) e lettere a Vittoria Fabrizi de Biani*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1974, p. 806.

¹⁸ Cfr. *Lumen Gentium*, 28.

¹⁹ *Ivi*, 23

²⁰ Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, 26.

²¹ *Codex Iuris Canonici*, 515§1.

²² P. Mazzolari, *La grande prova*, in *Il coraggio del "confronto" e del "dialogo"*, a cura di P. Piazza, EDB, Bologna 1979, pp. 224-225.

²³ U. Vivarelli, *Mazzolari, profeta per il nostro tempo* cit., p. 229.

²⁴ P. Mazzolari, *Il mio parroco* cit., pp. 29-30.

²⁵ *Ivi*, p. 7.

²⁶ Id., *Tra l'argine e il bosco*, EDB, Bologna 1977, pp. 99-103.

²⁷ *Ivi*, pp.100-101.

²⁸ *Ivi*, p. 101.

²⁹ *Ivi*: «Costoro, per tua norma, non si spostano mai eccessivamente. Stanno a mezz'aria, mai dentro del tutto in nessuna cosa, a meno che il tornaconto o la pressione – pressione, non passione – tocchino certi colmi, nel qual caso si buttano a corpo morto ma con l'uscio, dietro, sempre aperto. Non si sa mai».

³⁰ *Ivi*, p. 100.

³¹ *Ivi*, pp. 101-102.

³² *Ivi*.

³³ *Ivi*, p. 102.

³⁴ *Ivi*, pp. 102-103.

³⁵ *Ivi*, p. 102.

³⁶ *Ivi*, p. 103.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ Id., *La pieve sull'argine*, in Id., *La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, EDB, Bologna 1978, p. 159.

³⁹ Id., *Tra l'argine e il bosco* cit., pp. 99-100.

⁴⁰ *Ivi*, p. 99.

⁴¹ Id., *La parrocchia*, La locusta, Vicenza 1963, p. 33.

⁴² Id., *Tra l'argine e il bosco* cit., pp. 83-93; «Volete che vi dica una mia impressione? Mi piacciono assai le chiese a croce è un Gesù con le braccia aperte. Ma pur la mia a

tre navate mi appare con due braccia operanti il raduno dei figliuoli. Quelle sono più mistiche nel simbolo, più materne queste. Quelle sono il gesto rituale, queste l'attuazione di esso» (*Ivi*, p. 85).

⁴³ Id., *La parrocchia* cit., p. 7.

⁴⁴ *Ivi*, p. 8.

⁴⁵ Cfr. G. Campanini, *Il dibattito teologico-pastorale sulla parrocchia – Da Mazzolari ai “preti operai” (1930-1950)*, in Aa.Vv., *Dove va la parrocchia?*, Parma 1982, pp. 17-19.

⁴⁶ P. Mazzolari, *La parrocchia* cit., pp. 8-10.

⁴⁷ Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 38.

⁴⁸ P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia* cit., p. 37.

⁴⁹ *Ivi*, p. 22.

⁵⁰ *Ivi*, p. 23.

⁵¹ *Ivi*.

⁵² Id., *La parrocchia* cit., p. 22.

⁵³ *Ivi*, pp. 21-27.

⁵⁴ *Ivi*, p. 26. «Lo stile dell'uomo: con molto fa poco. Lo stile di Dio: con niente fa tutto. Lo stile del Figlio di Dio, che è poi quello della Chiesa e che segue il mistero dell'Incarnazione e della Presenza eucaristica: la briciola diventa presenza. Chi dice di *sentire con la Chiesa* e si dimentica di questa nota fondamentale, sente incompletamente con essa» (*Ivi*, p. 23).

⁵⁵ *Ivi*, p. 33-41.

⁵⁶ Id., *Lettera sulla parrocchia* cit. p. 25.

⁵⁷ *Ivi*.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 41-43; Id., *La parrocchia* cit., pp. 61-64.

⁵⁹ Id., *Lettera sulla parrocchia* cit., p. 42; Id., *La parrocchia* cit., p. 63.

⁶⁰ Id., *Lettera sulla parrocchia* cit., p. 42; Id., *Il buon Samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, EDB, Bologna 1981, p. 78; Id., *La parrocchia* cit., p. 63.

⁶¹ Id., *Lettera sulla parrocchia* cit., pp. 26-33.

⁶² Cfr. Adesso, *La Chiesa missionaria – Il problema dell'iniziativa e dell'intervento pastorale*, in «Adesso», 10, 1958, 17, pp. 4-5.

⁶³ P. Mazzolari, *La parrocchia* cit., pp. 59-61.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 60-61.

⁶⁵ *Ivi*, p. 60.

⁶⁶ *Ivi*, p. 61.

⁶⁷ *Ivi*, p. 9.

⁶⁸ Paolo VI, *Discorso al Clero della città di Roma (24 giugno 1963)*: Acta Apostolicae Sedis 55 (1963) 674.

⁶⁹ Cfr. A.M. Valli, *Storia di un uomo. Ritratto di Carlo Maria Martini*, Ancora, Milano 2011, p. 66.



Cicognara, don Primo Mazzolari ritratto alla sua scrivania



Cicognara 1922: gruppo di sacerdoti dinanzi alla canonica



Don Primo Mazzolari con alcuni bambini della parrocchia (1925)



Corteo funebre a Cicognara



*Altre due immagini scattate durante il ministero
a Cicognara (1931)*



Una rara immagine della colonia estiva sulle rive del Po



Mazzolari con alcuni sacerdoti, contadini e ragazzi della parrocchia (1931)



La chiesa di S. Giulia a Cicognara di Viadana in un'immagine attuale



Don Primo Mazzolari al passo del Gavia (anni '30)



Bozzolo, la festa del grano (1934)



Parrocchiani e sacerdoti ritratti alla festa del grano del 1939



Alla scrivania nel suo studio - ancora oggi visitabile - nella canonica di Bozzolo (1950)



Un'immagine di Mazzolari nel giardino della canonica di Bozzolo



Don Primo Mazzolari davanti alla canonica di Bozzolo (1939)



*Ancora due immagini del sacerdote durante gli anni da parroco a Bozzolo.
La foto qui sopra è stata scattata a Camaldoli*



Don Primo Mazzolari con don Ernesto Zanotti e alcuni bambini



Il parroco con i ragazzi della Prima Comunione



Una rappresentazione della Passione di Cristo



Mazzolari a un convegno della FUCI nel 1940



Una bella immagine di don Primo Mazzolari tratta dall'Archivio della Fondazione



Don Primo Mazzolari parla dal Palazzo comunale di Viadana



Bozzolo: la comunità raccolta attorno alla statua della Madonna Pellegrina (1949)



Inaugurazione dello stabilimento Galbani a Bozzolo nel 1956



Don Primo con la sorella Giuseppina negli anni '50



Il municipio di Bozzolo



La chiesa di S. Pietro a Bozzolo dove Mazzolari fu parroco dal 1932 alla morte (1959)

Paola Bignardi

Educatore senza cattedra che fa appello alla coscienza

Quello di don Primo Mazzolari come educatore è, tra le ricerche mazzolariane, un tema poco esplorato. Si può dire che don Primo Mazzolari fu educatore? Non lo fu in senso stretto, come un professionista dell'educazione, né fu un teorico di essa.

Di educazione si può parlare in molti modi: vi è un'educazione intenzionale, che viene portata avanti da quanti assumono tale compito all'interno di un progetto, avendo obiettivi educativi chiari e definiti; e vi è un'educazione diffusa, quella che passa attraverso lo stile di vita, il modo di affrontare i diversi ambiti della vita e della società e di riflettere su di essi; attraverso quella concezione della vita che si trasmette a tutte le persone con cui si è in contatto dentro la vita quotidiana.

Don Mazzolari non fu educatore nel primo senso, se non per alcune iniziative; lo fu abbondantemente nel secondo, lasciando una traccia profonda nella coscienza delle persone che lo hanno incontrato, come parroco, come conferenziere, come amico, come direttore spirituale. Le tracce del suo pensiero e del suo stile educativo vanno cercate nel modo di essere prete e pastore, nel suo concreto entrare in relazione con le persone, di insegnare, di predicare, di prendersi a cuore le persone che vivevano nelle comunità che gli erano affidate; è il Mazzolari privato, più che quello pubblico, che può dare informazione sul modo con cui ha contribuito a formare coscienze; la corrispondenza può dire molto di più delle pubblicazioni.

Così, ancor prima di consultare gli scritti di Mazzolari, ho pensato che fosse importante ascoltare le persone che lo hanno avuto come parroco, che sono cresciute alla sua scuola di uomo e di prete. Grazie alla disponibilità e all'amicizia di alcune persone dell'Azione Cattolica di Bozzolo – che ringrazio, ho potuto ascoltare e costruire la mia riflessione a partire dalla loro testimonianza, dai loro racconti, dagli aneddoti che mi hanno narrato, alcuni dei quali costituiscono un condensato, quasi una metafora della concezione della vita, del ministero e dell'educazione di don Primo.

INIZIATIVE IN AMBITO EDUCATIVO

*Guardare in faccia
le persone*

L'azione educativa di don Mazzolari non può essere letta con la chiave con cui si legge l'attività di un professionista dell'educazione; la sua è un'azione originale, legata al suo ministero. Don Primo resta sempre profondamente prete, ed è per questo che è stato educatore. Un prete che non propone una dottrina astratta e avulsa dalla vita delle persone, ma innestata sulla loro umanità. Che domanda di essere promossa, riconosciuta, fatta crescere.

Don Mazzolari lo fa con una serie di iniziative che non hanno nulla di scontato, ma che sono espressione dell'amore intelligente di un prete che guarda con sguardo largo i suoi parrocchiani.

Iniziative legate al lavoro. A Cicognara don Primo insegna agli scopai a potare e a coltivare meglio la loro terra, facendo del loro lavoro il punto di partenza per incontrarsi con loro.

Si può cogliere lo spirito con cui don Mazzolari propone queste iniziative leggendo una lettera scritta ad Alessandro Dal Prato¹, fondatore della scuola d'Arte di Guidizzolo; in essa don Mazzolari esprime vivo apprezzamento per i corsi di tale Scuola, non «per la quantità di cognizioni, ma per il modo con cui l'insegnamento professionale è coordinato alla elevazione del lavoratore». Certi problemi sociali che «paiono irrisolvibili senza l'uso della violenza possono trovare in codeste umili, ma intelligenti e tenaci iniziative, una felice ed efficace introduzione al loro risolvimento». «Provvidenziali istituti» li definisce Mazzolari, che servono a «elevare l'uomo e trasfigurare la fatica, dando all'una e all'altro nobiltà e gioia»².

L'educazione civica. Queste considerazioni possono spiegare anche i corsi di educazione civica che Mazzolari organizzò nelle parrocchie dove si trovò a essere parroco. Negli appunti manoscritti che contengono il programma di un corso per adulti conservato in Archivio vi è un percorso di grande interesse. Il corso – si legge – avrà la durata minima di 35 ore e affronterà come temi generali: il cittadino: concetto, origine storica, diritti e doveri... la formazione dello Stato italiano e la coscienza che di esso ha il cittadino. Molte ore sono dedicate alla presentazione della Costituzione italiana.

Gli incontri con gli insegnanti. E poi ci sono gli incontri con gli insegnanti alla cui formazione umana e cristiana don Mazzolari dedicò molta parte della

sua azione formativa e pastorale. L'Archivio conserva appunti di conferenze rivolte a loro, tracce di riflessione, con una scelta di temi quanto mai significativa: «leggere nel nostro cuore e in quello dei bambini»; «amare ed essere amati»; «quale amabilità c'è fra noi? Aiutare i buoni e i cattivi». Agli insegnanti Mazzolari chiedeva di essere soprattutto competenti e proponeva il «dovere di essere intelligenti», secondo un'espressione che ricorre più volte.

Intrattenne una fitta rete di contatti e corrispondenza con diverse maestre (Gesuina Cazzoli, Maria Teresa Zaniboni, Erminia Borghi e soprattutto la maestra Gemma Chapuis), e questo permetteva a lui che non aveva esperienza diretta di insegnamento, di essere aggiornato sui problemi della scuola di cui riconosceva il grande valore, e al tempo stesso di esercitare così la sua azione educativa sulle insegnanti, del cui ruolo in ordine alla crescita umana e civile delle nuove generazioni era ben consapevole.

In un manoscritto vi sono gli appunti di un incontro di don Primo con gli insegnanti di Bozzolo. Tema: *Condizioni spirituali di una scuola nuova*. Siamo all'indomani della guerra, nel 1945, e Mazzolari parla delle condizioni d'animo per realizzare una scuola nuova, che sono: 1. Riconoscere umilmente la nostra corresponsabilità nella decadenza della scuola di ieri; 2. ritrovare il senso e la dignità della funzione educativa; 3. ossequio e indipendenza della coscienza del maestro in ordine al partito e alla politica nella scuola; 4. educazione umana che è poi l'introduzione all'educazione cristiana³.

Si avverte in questi temi, a partire dalla scelta di essi, una grande intensità umana e una fine sensibilità educativa, unita alla passione civile e alla convinzione del valore dell'educazione umana, via necessaria a un'educazione veramente cristiana.

Dalla corrispondenza che la maestra Chapuis intrattenne con don Primo si può vedere come gli insegnanti si rivolgessero a lui sottoponendogli questioni relative alla loro pratica scolastica quotidiana. La maestra Chapuis ad esempio gli chiede come affrontare le piccole prepotenze di alcune scolare; come educare bene per la società di domani; come parlare ai bambini della giustizia e del dolore.

Don Primo organizzò poi a Bozzolo nel 1944-45 una scuola (media e fino alla prima superiore) per preparare privatamente gli studenti che poi si presentavano nelle scuole di città, come privatisti. Come insegnanti aveva reclutato alcuni universitari e maestri preparati. La sede era all'asilo Bozzetti, di

proprietà della parrocchia. La scuola era gratuita.

Anche gli universitari erano oggetto di un'attenzione particolare. Mazzolari organizzava a Bozzolo dei convegni per loro (1950-51 e oltre). Invitava personaggi famosi che tenevano un intervento sul tema prescelto, che poi veniva discusso insieme agli studenti. Il 1° maggio poi veniva organizzata una festa, la "maggiolata goliardica", alla Badia, una cascina con chiesetta; in questo modo la sua azione formativa diventava punto di riferimento anche per questi giovani.

Con ciascuna di queste iniziative, don Primo mostrava quanto valore attribuisse alla formazione umana e culturale dei ragazzi e dei giovani.

La dimensione educativa della pastorale mazzolariana. Al di là di questa attività volta alla formazione umana, culturale e civile delle persone della parrocchia, vi è quella più specificamente legata al ministero pastorale, anch'esso pervaso da un'attenzione alle persone tutt'altro che scontata. La proposta di vita cristiana non era mai presentata in sé, nella sua verità astratta, ma come proposta per la vita delle persone, che dovevano sentirsi interpellate da quella proposta, sollecitate da quella parola. Per questo era necessario che il modo di entrare in relazione fosse adeguato, coinvolgente, facesse sentire a ciascuno che quella parola era per lui/lei.

L'efficacia del discorso e del dialogo era certo favorito dalla dote naturale del comunicare e da un cuore che desiderava farlo. Ma al di là delle doti naturali, vi era nell'azione pastorale di Mazzolari la scelta di una parola accattivante, persuasiva, chiara. I suoi parrocchiani di allora ricordano che la domenica andavano a Messa desiderosi di sentire il seguito della predica interrotta la domenica precedente. Don Primo era sul sagrato della Chiesa ad aspettare i fedeli, per ascoltarli oltre che per farli sentire accolti; e poi le sue parole prendevano spunto da quello che aveva sentito. Le sue erano in pratica delle prediche a puntate: alla Messa della domenica alle ore 11 don Primo sceglieva un brano evangelico e poi lo commentava in 5-6 anche 7 omelie: la samaritana, Zaccheo... che poi sono diventate alcuni dei suoi libri più importanti.

Segno della sua capacità-volontà di farsi ascoltare era il modo con cui impostava certi momenti di catechesi: come la drammatizzazione di un dibattito, in cui due personaggi – *Pierino*, interpretato dal vicario don Egisto Borsella e il *papà*, interpretato da don Primo – si affrontavano in un contraddittorio, dove è chiara la parte che i due personaggi interpretavano.

Don Primo sapeva parlare: ai bambini e a tutti, perché sapeva guardare in faccia le persone, sapeva mettersi nei loro panni, e parlare loro con il cuore.

TEMI ISPIRATORI DELL'AZIONE EDUCATIVA

La coscienza e la libertà

Al di là del racconto, già da solo molto eloquente, mi pare che si possa ora andare alla ricerca dei temi ispiratori dell'azione educativa di don Mazzolari. E il primo motivo, che orienta anche tutti gli altri, mi pare che sia il *sensu vivo della dignità della persona e della sua umanità*, di ogni persona, sia esso il bambino, o il contadino, o l'universitario, o il docente.

E poiché la cultura è uno strumento fondamentale per la crescita della persona, a ciascuno va offerta la possibilità di accrescere le sue conoscenze e soprattutto la sua capacità di difendersi nella vita, di pensare, di farsi un proprio pensiero sulle cose.

C'è un'educazione umana, preziosa, perché il Vangelo è per l'uomo e aiutando l'umanità delle persone a crescere si apre la strada al Vangelo, esso stesso per l'uomo, la sua vita, la sua realizzazione. Ricorda Libero Dall'Asta, che si definisce figlio spirituale di don Primo: «Egli ci insegnava a vivere onestamente, a formarci una posizione civile per non essere indegni della vita».⁴ Il modello di vita cristiana che egli proponeva non aveva alcun tratto spiritualista, ma vedeva in gioco tutta la persona, in tutte le sue dimensioni e con tutte le sue responsabilità.

La dignità delle persone sta nella loro *coscienza*, che è un confine invalicabile, luogo della libertà e del giudizio, luogo misterioso e intimo, come avrà poi a dire il Concilio alcuni anni dopo: «La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità»⁵, si legge nella *Gaudium et Spes*.

Al tema della coscienza don Primo dedicò prediche, omelie, incontri di catechismo. Ad esempio, nel 1924 a Cicognara tenne delle conversazioni domenicali dedicate a *L'educazione della coscienza*.

Nel suo stile educativo vi è l'appello alla libertà, alla responsabilità, che risiedono nella coscienza delle persone. Racconta Maria Anderlini, al tempo di don Primo bambina della scuola elementare, che una domenica, prima della

Messa, ricevette da un'amica un pezzo di una focaccina che mangiò senza ricordare che doveva fare la comunione, quando i tempi del digiuno eucaristico erano diversi dagli attuali e piuttosto severi. Allora andò dal parroco a chiedergli che cosa doveva fare. E don Mazzolari le chiese se l'aveva fatto apposta, se l'aveva fatto per fare dispetto e se desiderava ricevere la comunione. E siccome Maria l'aveva fatto solo per distrazione, allora don Primo le disse di accostarsi pure alla comunione, aggiungendo: «Pensa sempre con la tua testa!».

Questo appello alla coscienza personale è il segnale di una grande fiducia nella persona e nella sua capacità di giudizio; per questo don Primo si dedicò all'educazione di coscienze libere. In un articolo – apparso su «Scuola Italiana Moderna» – Giancarlo Sottili, che lo ha conosciuto, porta questa testimonianza. Dopo aver affermato che don Primo sapeva farsi ascoltare, prosegue:

«Dopo aver ascoltato, sapeva persuadere: senza retorica, con stile schietto ed apparentemente disadorno, senza farsi mai forte di un'abilità dialettica o di una superiorità riconosciuta: nessuno alla fine, poteva concludere, rinunciando a capire: "l'ha detto don Primo!". Era capace di portare ciascuno dei suoi interlocutori a "pensarci su", a ripensarci, a chiedere di nuovo chiarimenti e spiegazioni...»⁶.

Nessuno ha il diritto di sovrapporsi alla coscienza, di prevaricarla, di scrutarne i giudizi. «Io non giudico, io non condanno» – si legge nel bellissimo testo *Nostro fratello Giuda*. Non giudicare! Perché solo Dio sa che cosa c'è nella coscienza delle persone. Anche per questo don Mazzolari non rifiutò mai i funerali religiosi ai suicidi, immaginando anche per ciascuno di loro ciò che disse di Giuda: «Io non posso non pensare che anche per Giuda la misericordia di Dio, questo abbraccio di carità, quella parola amico, che gli ha detto il Signore mentre lui lo baciava per tradirlo, io non posso pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore. E forse l'ultimo momento, ricordando quella parola e l'accettazione del bacio, anche Giuda avrà sentito che il Signore gli voleva ancora bene e lo riceveva tra i suoi di là»⁷.

E se l'educazione è per la persona, è *per tutti*. Il prete ha a cuore che ciascuno sia messo nelle condizioni di realizzare il progetto che Dio ha sulla vita di ogni donna e di ogni uomo; per questo l'educazione è per tutti, e non solo per quelli che vanno in chiesa. Al prete interessano tutti, come dimostra per

altro il libretto *I lontani*. Anzi, il cuore del prete sta prima di tutto con quelli che se ne sono andati.

**La pedagogia
del cuore**

Se si dovesse cercare una qualifica sintetica per indicare la caratteristica unificante del modo di educare di don Primo si potrebbe dire che il *cuore* fu lo stile della sua azione educativa e del suo ministero – perché è molto difficile separare i due aspetti –; un cuore che cerca di allargarsi di continuo sull'esempio del Padre della parabola. Per questo don Primo dedicò tempo e attenzione all'incontro con le persone, che si sentivano accolte, ascoltate, comprese e che per questo si rivolgevano a lui e restavano con lui in contatto attraverso incontri personali, soggiorni in canonica e soprattutto la corrispondenza postale.

Negli scritti il tema del cuore è molto ricorrente.

- Quello di don Primo è un cuore per la *sua gente*, di cui conosce e condivide le fatiche, la povertà, la semplicità del vivere. Alla sua gente don Mazzolari guarda con cuore di padre: attento, partecipe, sollecito. La lettura dei discorsi in occasione della Pasqua fanno respirare questa grande partecipazione affettiva e paterna, alla vita dei parrocchiani. È l'atteggiamento di don Stefano di *La Pieve sull'argine* nei confronti dei fascisti che vanno a suonare le campane in occasione dell'attentato al Duce: la bontà comprensiva e sofferente con cui Mazzolari vede quei suoi figlioli – perché questo è il termine che don Primo usa nei confronti della sua gente – vittime di un'ideologia violenta e manipolatrice che li rende meno uomini...
- Un cuore per vedere *in modo diverso che con gli occhi*, per vedere ciò che gli occhi non possono vedere: «Ognuno vede col cuore prima che con gli occhi; e il cuore, in quel momento, benché fosse volutamente calmo [è appena arrivato a Cicognara e celebra la Messa davanti a non più di 20 persone – nda.] vedeva soltanto le cose che non c'erano, perché, a differenza degli occhi, il cuore fissa le assenze»⁸.
- Il titolo di uno dei suoi libri ha questo tono affettivo: *Anch'io voglio bene al Papa*. Mazzolari commenta l'episodio del primato conferito da Gesù a Pietro e dice: «Il cuore di Pietro è il cuore che si butta in avanti, che non si risparmi, non pesa, non calcola: il cuore di cui ha bisogno il Signore

per la sua Chiesa. Cristo glielo prende, lo accende della sua carità e lo inserisce nella pietra, ve lo crocifigge sopra. La Chiesa è in queste due realtà: cuore e pietra. [...] Il cuore della Chiesa batte col cuore di Pietro, ama col cuore di Cristo»⁹.

- Il *cuore per gli amici*. L'amicizia è un'esperienza che ha un posto importante nella vita di don Primo: l'amicizia sacerdotale con Annibale Carletti, che poi lascerà il ministero, un'amicizia che continuerà anche dopo la decisione sofferta dell'amico; con don Guido Astori, la cui amicizia è testimoniata dalla pubblicazione di un ricco epistolario dal titolo *Quasi una vita*. Ma anche l'amicizia con tante persone di ogni tipo, di ogni estrazione sociale.

- Un *cuore capace di soffrire* e che si sa destinato a soffrire. Quando, verso la fine del seminario, vive quel momento di inquietudine che lo porta a interrogarsi sulla sua vocazione, don Primo esce da questa fase dopo un colloquio con padre Gazzola¹⁰ che gli dice che la sua vita di prete sarà segnata dalla sofferenza, per questo cuore sensibile, che si rende vulnerabile perché non rinuncia ad amare; rifiuta di lasciarsi rinsecchire dalla chiusura; non rinuncia a condividere; a interrogarsi; ad essere libero. Cioè non rinuncia ad amare. Gli dice Gazzola: «La tua vita sarà una croce: soffrirai come pochi soffrono... come soffrono le anime che amano e vivono per la giustizia e la verità, che in nome della giustizia e della verità vengono combattute dai fratelli»¹¹.

Educare a partire dal cuore, cioè dalla passione per ogni persona. Don Primo, da prete, è l'uomo *di tutti e di nessuno*. È un prete «*per tutti*, anche per coloro che lo rifiutano e lo calpestano»¹². È l'uomo di chi crede e di chi non crede o disprezza la fede; per questo il suo cuore di prete non si ferma nemmeno davanti alla scelta esplicita ed estrema di fare a meno della fede – o solo del prete? – e sceglie il funerale civile: don Primo, da privato cittadino, accompagnava al cimitero anche queste persone che sentiva accomunate dalla stessa umanità e comunque legate alla sua vita di prete. Ma è anche *l'uomo di nessuno*: «Il parroco è sempre solo, ma tutti gli pesano sul cuore, tutti gli parlano»¹³. Non ha il suo gruppo, non ha i suoi, perché i suoi sono tutti, e non può mai mettersi con gli uni contro gli altri, né può mai rendere esclusivo il suo amore.

**Predilezione
per i lontani**

Nel dialogo con il procuratore di Mantova che lo chiama a rispondere dell'accusa di antifascismo perché non ha voluto cantare il Te Deum dopo il fallito attentato a Mussolini nel 1925, il don Stefano de *La pieve* dice: «Come parroco non conosco che dei cristiani, e nella mia Chiesa c'è posto per tutti, come in canonica c'è un po' di cordialità per tutti. E se ho una predilezione – non mi vergogno di confessarla, perché è un contagio evangelico – è per i lontani»¹⁴.

Ai lontani del Vangelo dedica pagine intense e appassionate: Zaccheo, il prodigo, la samaritana...

I lontani è il titolo di una pubblicazione in risposta a una lettera aperta apparsa su «La vita cattolica» a firma di un prete di campagna che rimprovera don Primo di essersi messo in testa che tutti sono dei prodighi. Qui don Primo spiega perché «un figliolo se ne va di casa»¹⁵ e invita la Chiesa a farsi un esame di coscienza: le distanze sono create a volte da un reciproco allontanarsi: «Accade purtroppo assai di frequente, che uno vada tanto lontano perché qualcun altro s'è spostato in senso opposto»¹⁶.

Davanti ai lontani, il prete Mazzolari ha due atteggiamenti: soffre di ogni lontananza; non smette di amare chi se ne va. Al parroco di campagna de *I lontani*, Mazzolari scrive: «Non lo guarirò, ma lo amo. Il miracolo non è la guarigione, è l'amore»¹⁷.

L'apostolato non è una bella funzione, o un congresso, o qualche processione, ma «è qualcosa di più: è la conquista delle anime con la presentazione della Verità attraverso la preghiera e il sacrificio...», saper attendere le ore di Dio, perché le anime come le piante hanno delle ore fissate per la fioritura.

Nel pensiero, nel cuore, nella vita del parroco Mazzolari ci sono come due parrocchie: una «specie di doppio orizzonte della parrocchia-Chiesa: quello in cui entrano i fedeli che predicano Cristo nella saggezza, nella fede, nell'innocenza e nell'afflizione; e l'altro orizzonte in cui Cristo è solo un abbozzo, la parrocchia dei lontani, scoperta da don Primo con una devozione e con un'esultanza che tradisce la predilezione»¹⁸.

Inutilmente si andrebbe alla ricerca di strategie pastorali nella riflessione di Mazzolari sui lontani: egli fa dei lontani una questione evangelica e una questione di cuore, e talvolta sembra che le due cose coincidano, apparentogli sempre il Vangelo come la storia di un amore e l'amare con cuore umile e disarmato la forma più alta e più umana di fedeltà al Vangelo e al ministero.

*Lo stile
educativo*

Volendo offrire qualche considerazione conclusiva sullo stile educativo di Mazzolari, occorre mettere in rilievo oltre al rispetto e alla considerazione per tutti, all'interesse e alla capacità di farsi ascoltare, soprattutto *la capacità di ascoltare*, come testimonia un giovane che lo ha conosciuto: «Chiunque si trovasse a parlargli, di qualunque età e condizione, in qualunque occasione, in qualunque circostanza, quale che fosse la sua capacità di esprimersi o il bisogno di dire, trovava in Don Primo un attento ascoltatore, che sapeva subito cogliere, anche nelle più confuse ed incerte espressioni ed esposizioni, l'essenziale, da ciò che essenziale non era, i veri motivi ed i veri problemi. E sapeva ascoltare fino in fondo, senza quasi interrompere, se non per chiedere una spiegazione. E chi parlava con lui sentiva di essere compreso, anche se non aveva saputo esprimersi compiutamente»¹⁹.

Don Primo sapeva ascoltare perché sapeva mettersi nei panni dell'altro; anche questa non è che un'altra espressione di un cuore paterno o fraterno che sa farsi carico della vita dell'altro.

Don Mazzolari fu educatore senza cattedra, senza metodo, senza pedagogia; fu educatore perché interprete sensibile di un'umanità che sentiva come il grande dono che aveva in comune con tutti. Con altri termini, si potrebbe dire che fu educatore perché fu testimone di un'umanità che non teme di rendersi vulnerabile al dolore, alla solitudine, perché vive il senso di un legame fraterno e universale. Per questo, disposto a pagare di persona, come tutta la sua vita racconta con i fatti.

Don Primo fu educatore perché prete. Come scrive Giorgio Vecchio nel saggio che apre la raccolta di scritti su Mazzolari educatore, «Don Primo Mazzolari fu essenzialmente un annunciatore e un proclamatore del Vangelo. Tutte le sue opere, i suoi libri, le sue omelie, i suoi articoli sono facilmente riconducibili alla volontà di vivere fino in fondo la sua missione sacerdotale. [...]. Da questa consapevolezza di dover anzitutto annunciare il Vangelo deriva, in Mazzolari, tutto il resto, compresa la passione educativa»²⁰. Egli non saprebbe pensare il suo ministero senza questo servizio all'uomo, senza questa attenzione alla vita, alla crescita, alla storia di ciascuna delle persone che incontra. Aiutare le persone a crescere in umanità è una forma del suo modo di essere prete, di aprire la strada al Vangelo dentro la coscienza delle persone. E forse di far emergere come, anche se il Vangelo non viene mai esplicitamente accolto, sta di fatto nella coscienza di chi vive con impegno la propria umanità.

NOTE

¹ Alessandro Dal Prato fu il fondatore della Scuola d'Arte di Guidizzolo, dove i giovani potevano imparare un mestiere. Nei piani di Dal Prato, la scuola doveva essere articolata in quattro sezioni: muratori, falegnami, fabbri, decoratori.

² Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari (d'ora in poi APM), 1.6.3.1235.

³ APM, 1.3.1.706.

⁴ Appunto messomi a disposizione dalla moglie.

⁵ *Gaudium et Spes*, 16

⁶ G.C. Sottili, *Don Primo come educatore*, APM 1.6.3.275.

⁷ P. Mazzolari, *Nostro fratello Giuda*.

⁸ Cfr. P. Mazzolari, *La pieve sull'argine*, EdB, Bologna 1991, pp. 35-42.

⁹ P. Mazzolari, *Anch'io voglio bene al Papa*, EdB, Bologna 1978, pp 28-29.

¹⁰ Padre Pietro Gazzola, barnabita, parroco a Milano, venne allontanato alla parrocchia perché sospettato di modernismo. Fu accolto provvisoriamente nel seminario di Cremona ed ebbe un ruolo decisivo nello sciogliere alcune difficoltà vocazionali del giovane Mazzolari.

¹¹ P. Mazzolari, *Diario*, I, EDB, Bologna 1974, p. 281

¹² P. Mazzolari, *La pieve sull'argine* cit., p. 68

¹³ P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, EDB, Bologna 1977, p. 66.

¹⁴ P. Mazzolari, *La pieve sull'argine* cit., p. 159.

¹⁵ Cfr. P. Mazzolari, *I lontani*, Gatti, Brescia 1969, p. 42.

¹⁶ *Ivi*, p. 42.

¹⁷ *Ivi*, pp. 35-36.

¹⁸ C. Bellò, *La teologia ecclesiale di Primo Mazzolari*, in *Don Primo Mazzolari*, Fondazione don Primo Mazzolari, Bozzolo, p. 40.

¹⁹ G.C. Sottili, *Don Primo come educatore*, APM 1.6.3.275.

²⁰ *Mazzolari. Un formatore di coscienze*, a cura di G. Vecchio, La Scuola, Brescia 2012, pp. 39-40.

Diego Maianti

Cicognara: un giovane parroco vicino alla sua gente

Gli studi mazzolariani, che per il cinquantesimo della morte, nel 2009, hanno visto una grande crescita di ricerche e pubblicazioni, hanno sempre trascurato di analizzare e cercare di capire don Mazzolari come parroco. Infatti, nessuno, fino a oggi, si era mai sistematicamente messo a studiare il materiale archivistico rimastoci per ordinare le attività, i problemi, le iniziative di questo grande prete nel suo lavoro quotidiano. È impensabile capire tutta la diversa produzione letteraria di don Mazzolari tralasciando la sua vita quotidiana, le difficoltà che ogni giorno, come prete, doveva affrontare. Come si può comprendere il suo amore per il tema dei poveri senza guardare agli anni passati in parrocchia, tra famiglie che tiravano a campare, uomini sfiduciati da una rivoluzione mai avvenuta e da un'altra che, era sì riuscita, ma non stava funzionando? Come capire la sua apertura verso i lontani senza rendersi conto che ogni giorno, per quasi quarant'anni, don Mazzolari si confrontava non solo con grandi intellettuali ma soprattutto con popolani, operai e contadini, che lavoravano come bestie per pochi soldi, tenuti dai datori di lavoro in condizioni umilianti? Scrive Xeres: «È al vaglio dell'esperienza parrocchiale vissuta che don Primo rilegge, purifica e delinea la figura del prete; [...] la sua riflessione si definisce quasi completamente negli anni di più intensa attività parrocchiale»¹. Don Mazzolari aveva le radici nella terra della povertà, della fatica, dell'umiliazione quotidiana. E queste radici non si possono studiare solo nei suoi scritti, nei suoi articoli, nei suoi dibattiti: bisogna scavare nella vita del parroco, in quel cono d'ombra che sono gli anni di impegno silenzioso e costante in mezzo al suo popolo.

Per questo mi sono chiesto: "Cosa ha fatto don Mazzolari in parrocchia? Che genere di attività metteva in atto? Quali iniziative?". Eccomi, dunque, a cercare nel suo materiale del decennio cicognarese, edito e inedito, qualsiasi

riferimento a particolari attività, come poteva essere la costruzione di un edificio particolare per la parrocchia, un ciclo di lezioni per le ragazze o per i bambini, delle celebrazioni particolari per i caduti... I dieci anni di Cicognara, dal 1922 al 1932, sono particolari: sono sempre citati in qualsiasi lavoro su don Mazzolari, ma quasi nessuno sa cosa fece veramente in riva al Po. Si parla sempre dei soliti eventi particolari: il *Te Deum* per Mussolini, l'attentato... Soltanto qualche breve accenno, per esempio, alla festa del grano o alla colonia padana: ma mai nessuno che abbia studiato queste attività con fare sistematico e completo. Il materiale a riguardo, conservato nell'archivio della Fondazione di Bozzolo, è veramente poco: don Mazzolari appuntava qualsiasi predica, discorso, lezione, anche per sommi capi, ma tralasciava sempre di scrivere le attività della parrocchia, gli scarsi flussi finanziari, gli investimenti. Sono venuti in mio soccorso, dall'Archivio Diocesano di Cremona, i registri delle Visite pastorali, finora mai studiati: una grande mole di dati (seppure spesso incompleti) mi hanno permesso di fare luce su molte iniziative di don Mazzolari, sul suo rapporto con alcuni parrocchiani, sulla gestione di molti aspetti della parrocchia².

ATTIVITÀ “ORDINARIA” E ATTENZIONI EDUCATIVE

Visite pastorali del 1925 e 1930

Come appena detto, don Mazzolari appuntava pochissimo delle sue attività parrocchiali, tanto più quelle ordinarie: non sappiamo praticamente nulla di quante e quali messe celebrasse, come funzionasse l'oratorio ecc.; le pochissime informazioni disponibili ci vengono dai registri delle Visite pastorale del 1925 e del 1930.

Sappiamo che il catechismo per i bambini delle elementari comprendeva le prime quattro classi, mentre quinta e sesta si recavano nella vicina Viadana; i catechisti erano collaboratori costanti della parrocchia: le maestre e il vicario don Federici. Per i bambini più piccoli e per i ragazzi più grandicelli si organizzavano corsi particolari, dei quali non sappiamo altro; mentre per i ragazzi più grandi, che già lavoravano, don Mazzolari teneva dei corsi *ad hoc* alla sera, in particolari momenti dell'anno.

I bambini che volevano partecipare come chierichetti alla messe dovevano prima attraversare un periodo di “praticantato”: don Mazzolari nei registri, in-

fatti, annota che «il piccolo clero parrocchiale è composto da dodici chierichetti, otto effettivi e quattro aspiranti, che servono con discreta intelligenza nelle cerimonie, compostezza e pietà sufficiente».

La vocazione educativa di don Mazzolari si manifesta in questo nella responsabilizzazione dei bambini, i quali non hanno semplicemente accesso alla “carica” di chierichetto, ma devono guadagnarsela con l’impegno costante. Purtroppo non abbiamo altre informazioni su questo praticantato.

La fabbrica parrocchiale era perfettamente funzionante, formata da uomini nominati l’anno prima dell’arrivo di don Mazzolari e da lui confermati e considerati «praticanti ed esemplari». L’organista ufficiale era morto qualche anno prima: per qualche anno la parrocchia si era attrezzata con dei giovani sostituti; poi, nel 1930 suonava ormai regolarmente il figlio di uno dei fabbricieri, da volontario.

Dal punto di vista liturgico sappiamo che fino al 1927 non si erano più tenute processioni nel paese: solamente la crisi dei laboratori degli scopai permetterà a don Mazzolari di riprendere questa pia usanza in occasione del *Corpus Domini* (vedi oltre).

Don Mazzolari promuoveva la stampa cattolica nel paese, annotando nei registri delle Visite pastorali il numero di copie vendute e di abbonamenti; inoltre teneva una biblioteca parrocchiale pubblica, costituita da qualche centinaio di libri.

Gran parte dell’attività ordinaria di Mazzolari parroco era costituita dalla predicazione³. La documentazione a riguardo è vastissima: i suoi brogliacci, i suoi quaderni, le sue annotazioni sono pieni zeppi di materiale, così come centinaia di fogli liberi raccolti nell’archivio della Fondazione. Don Mazzolari scriveva tantissimo e ovunque; fortunatamente aveva anche la buonissima abitudine di conservare quasi tutto. I temi non erano soltanto strettamente religiosi: il parroco di Cicognara, che riteneva fondamentale la formazione morale del suo popolo, teneva corsi per l’educazione dei genitori, interi cicli sulla purezza non solo morale o sessuale ma anche fisica; cercava di spiegare ai suoi uomini quali errori commettersero nei confronti delle donne, figlie, fidanzate o mogli; e tanti altri. Per anni ha persino tenuto dei corsi su *I Promessi Sposi* di Manzoni e sulla *Commedia* di Dante, sottolineando sempre il messaggio formativo di queste opere. Esempio, poi, una serie di discussioni riguardo l’enciclica *Non abbiamo bisogno* di Pio XI, tenute in casa, in piazza, ovunque nel

paese, per cercare di spiegare la difficile situazione pastorale e politica della Chiesa e nel contempo di formare la coscienza dei suoi parrocchiani.

Esaminiamo ora alcuni aspetti particolari della vita parrocchiale di Cicognara: la scarsità del materiale, come già detto, raramente permette di ricostruire interamente le vicende. Quanto abbiamo, però, basta a darci un'idea delle attività del parroco don Mazzolari.

*Statuti delle unioni
giovanili*

Sappiamo, dai registri della Visita pastorale del 1925, che a Cicognara erano esistite due congregazioni di donne cattoliche, ormai esaurite: l'Unione delle giovani di Sant'Agnese e l'Unione delle giovani cattoliche. Dagli archivi della Fondazione di Bozzolo sono emersi due minute di statuti di fondazione⁴, uno sicuramente relativo alla congregazione di Sant'Agnese, l'altro molto probabilmente attribuibile all'Unione giovani cattoliche. Datate 1922, sono quindi state fondate su iniziativa di don Mazzolari: le minute sono state redatte dal parroco stesso.

Analizziamo il primo documento. Dopo la dichiarazione di fondazione presso la chiesa di Cicognara, lo statuto definisce gli scopi della congregazione:

- «a) Conservare, sviluppare, educare la vita religiosa e morale per mezzo della pratica cristiana e di una conveniente istruzione.
- b) Coltivare prima in sé e diffondere poi nelle famiglie e nel paese lo spirito di carità rinsaldando i vincoli di fratellanza e di solidarietà.
- c) Cooperare col parroco in tutte quelle opere e iniziative che egli credesse compiere per il bene religioso e morale della Parrocchia».

La funzione della congregazione è dunque principalmente educativa: un'educazione morale e religiosa che tenda allo sviluppo armonioso della comunità lacerata e divisa. Posta sotto il patrocinio di Sant'Agnese, questa Unione accoglie ragazze della parrocchia di almeno quattordici anni, mentre quelle più giovani sono ammesse solo come aspiranti. Lo statuto definisce poi le tasse, e la composizione del Consiglio direttivo, formato da una presidente, una maestra, una segretaria, una cassiera e due consigliere. La maestra viene nominata direttamente dal parroco, mentre i rimanenti ruoli dalla maggioranza dei voti dei membri; l'incarico è annuale. Tutte le decisioni del Consiglio, però, devono essere approvate dal parroco.

Quali sono i doveri e i diritti delle associate?

«Le associate devono:

Vivere cristianamente, edificando con l'esempio e con la preghiera.

Accostarsi ai Sacramenti almeno nelle feste principali e il giorno di S. Agnese.

Astenersi da divertimenti poco onesti.

Intervenire alle Conferenze mensili e ai funerali delle socie defunte.

Oltre i vantaggi morali già enunciati le socie avranno diritto:

A una S. Messa di suffragio annuale e una nel caso di morte.

All'accompagnamento al cimitero di tutta la Congregazione con standardo.

A un regalo di nozze, che verrà determinato dal Consiglio Direttivo in proporzione al tempo che una socia appartiene alla Congregazione. Al regalo avranno soltanto diritto le socie che avranno mantenuto una condotta onesta fino al matrimonio».

La tenuta morale della popolazione è una delle principali preoccupazioni pastorali di don Mazzolari: se nei confronti dei lontani tiene le braccia aperte in un dialogo sempre disponibile, ai cattolici chiede una ferrea condotta e una morale irreprensibile. L'impegno cristiano non può nascere nella dissoluzione morale e senza una seria partecipazione ai sacramenti e alla vita comunitaria.

Infine, in fondo allo statuto, un punto che potrebbe facilmente passare inosservato ma che nasconde in realtà una straordinaria forza: «È proibito alle socie di appartenere a qualunque altra società che abbia scopi contrari alla religione e alla vita morale». Potrebbe semplicemente trattarsi di una norma comune, che rende esclusiva la partecipazione alla congregazione. Siamo però nel 1922: il movimento squadrista nelle campagne padane è all'apice, così come il sistema di leghe contro il quale lotta. Davanti agli scontri e alle violenze tra questi gruppi, e di fronte alle gravi lacerazioni sociali che la divisione politica e ideologica comporta, don Mazzolari potrebbe aver visto lontano, cercando un modo per salvaguardare almeno le proprie ragazze dalla partecipazione a tali scontri, conservandole nell'ambiente parrocchiale. Non sappiamo, però, se questa strategia abbia funzionato a lungo termine: nel 1925 la congregazione è già sciolta, prima quindi di poter essere messa alla prova

dall'inquadramento fascista della società. Potremmo però fidarci di quanto don Mazzolari dice (sempre velatamente) nei suoi romanzi, che cioè a Cicognara ci fosse un gruppo di ragazze molto legate alla parrocchia, sue fidate collaboratrici⁵.

La minuta del secondo statuto, conservata nell'archivio insieme a quella di Sant'Agnese, non è datata. Conserva però il richiamo alla protezione di Santa Giulia (patrona di Cicognara), il che ci permette di riferirla quasi con certezza alla seconda congregazione citata da don Mazzolari nel registro della Visita pastorale del 1925. È una minuta molto più frammentaria, scritta su una pagina strappata da un quaderno, a matita e piena di correzioni; si ferma al quarto articolo, quindi è pure mutila. Il testo è di poco diverso da quello della congregazione di Sant'Agnese: sempre in primo piano la formazione religiosa e la sua "messa in pratica" nella parrocchia dei valori cristiani, sempre sotto la direzione di un consiglio e del parroco. Inoltre, nel registro della Visita pastorale, don Mazzolari annota per la congregazione di Santa Giulia la frase «mutuo soccorso fra donne».

Perché don Mazzolari avrebbe dovuto creare due congregazioni praticamente identiche nello stesso periodo? L'unica ipotesi plausibile è che prima abbia promosso la formazione di una delle due congregazioni; poi, davanti al fallimento del progetto, abbia ritentato fondando una congregazione diversa nel nome ma di carattere uguale. L'unica cosa certa è che nel 1925, quindi nel giro di tre anni, entrambe le congregazioni si sono sciolte «per esaurimento».

*Ricordo dei caduti,
cerimonie pubbliche*

Come già accennato in precedenza, don Mazzolari presiede spesso all'inaugurazione di monumenti ai caduti in guerra nei vari paesi vicini: solitamente egli tiene un discorso, a volte da solo ma più frequentemente insieme ad altri oratori. Analizzandone il contenuto, risulta chiaro come segua sempre lo stesso schema; d'altronde, queste commemorazioni di rito non richiedono (e con l'avvento del Fascismo non permettono) una gran varietà di temi.

Gli argomenti affrontati sono simili: il ricordo delle sofferenze patite in guerra, il valore del sacrificio, la memoria dei compagni caduti e della loro tardiva sepoltura (molto spesso don Mazzolari riporta episodi autobiografici).

Sempre, però, è presente nel discorso di don Primo l'ammonizione a non trasformare l'attaccamento alla patria in nazionalismo esasperato: questo perché i valori cristiani di pace e fratellanza non permettono una concezione fanatica della patria, e quindi vietano la celebrazione della violenza (anche se don Mazzolari, in questi anni, non è ancora al pacifismo totale al quale giungerà dopo la seconda guerra mondiale).

Col passare degli anni emergono alcuni spunti inediti: la sottolineatura della tematica religiosa sorpassa l'aspetto patriottico del ricordo (la patria è ormai, nella concezione mazzolariana, un dono divino sì da onorare, ma cristianamente); la critica verso la cialtroneria e la falsità di molte adunate commemorative (una critica indiretta, quindi, a tutto l'apparato fascista di commemorazione della Grande Guerra); un richiamo esplicito alla perdita di valori dei reduci che, come i "pescecani" del tempo di guerra, ormai pensano solo ad arricchirsi e a vivere di rendita, non solo economica, quindi a danno di molti ex compagni, ma anche morale. Davanti a questa fiacchezza, don Mazzolari richiama i reduci a farsi sentinelle della libertà davanti alla nuova generazione che viene, ai giovani che «studiano troppo poco, lavorano troppo poco, gridano troppo, sciupano troppo, hanno troppa poca purezza e salute, troppa prepotenza».

Oltre a inaugurazioni e benedizioni, don Mazzolari ogni anno celebra, il 4 novembre, l'anniversario della vittoria, festa che, per lui ex cappellano militare, costituisce un canale privilegiato per agganciare molti dei reduci che non frequentavano la chiesa. Come ci informa Bedeschi,

«la mattina dell'anniversario passava un trombettiere per le strade a suonare la "sveglia". Seguivano la celebrazione della messa in chiesa per i caduti, la corona al monumento e infine il rancio allestito da ex cuccinieri sull'argine del Po. Intervenevano perfino quattro cavalleggeri sui rispettivi ronzi bardati. Una festa popolare insomma, tra canti della montagna e della trincea»⁶.

Una festa, dunque, non fascista, organizzata da un parroco antifascista e nella quale, più che il ricordo della vittoria, si celebravano i ricordi dei soldati reduci. Per anni si lasciò passare, ma nel 1929 la solita celebrazione di don Mazzolari provocò l'intervento dai piani alti del potere politico locale. Rivi-

viamo la vicenda seguendo la ricostruzione che il parroco stesso fa al vescovo Cazzani⁷.

«Capitò a Cicognara il questore di Mantova, per un'inchiesta sul mio conto a motivo della festa del quattro novembre. [...] Son degno di biasimo se gettai la proposta di un *rancio al campo*, consumatosi sull'argine dopo la funzione religiosa, con la partecipazione di centoquaranta uomini (la totalità meno cinque) e con una compostezza e fraternità ammirevole? Io vi presi parte come uno qualunque, senza arrogarmi – non ci tengo – nessuna funzione direttiva. [...] C'è di più. Non aprii bocca né in chiesa né fuori. In chiesa la commozione mi soffocò la parola. [...] Ma la colpa non è mia, se tre persone soltanto – dico tre – si son vergognate di mangiare un boccone assieme ai propri operai, sforzandosi, a giustificazione, di ravvisare, per una spiegabilissima antipatia, un pronunciamento comunista nella gavetta di centoquaranta poveri che godevano di stare col proprio prete».

Nel diario di don Mazzolari abbiamo i suoi appunti sul discorso che avrebbe dovuto tenere: nessun accenno alla vittoria, ma solo una dura critica alla guerra, della quale ricorda solo gli aspetti positivi come il cameratismo tra i soldati, la semplicità della vita in trincea, il valore del sacrificio e, infine, il desiderio di pace.

*Le campane
di Cicognara*

Tra il 1924 e il 1925 don Mazzolari promuove la ristrutturazione del sistema campanario della torre della chiesa parrocchiale di Cicognara. La documentazione è diversificata e abbastanza completa: in particolare, dall'archivio della Fondazione di Bozzolo sono emerse alcune carte inedite⁸ a riguardo. Esse costituiscono i verbali di una serie di riunioni tenutesi a Cicognara quell'inverno tra il parroco e i capifamiglia, al fine di decidere e deliberare sulla ristrutturazione delle campane.

«Il 4 novembre 1924, dietro invito del parroco sac. Primo Mazzolari [...] si sono radunati nella casa parrocchiale di Cicognara circa duecento capifamiglia della parrocchia, ai quali il parroco espone la necessità di ri-

fondere le tre vecchie campane, di cui, una, la maggiore, è inservibile, e la seconda presso a rompersi.

I presenti deliberano concordemente di volere la rifusione con l'aggiunta di due nuove campane. [...] L'assemblea non si spaventa della cifra [di 25.000 lire]; anzi dimostra la buona volontà di affrontarla, così da avere le nuove campane entro il più breve tempo possibile».

Duecento capifamiglia in un paese di circa millecinquecento anime significa aver coinvolto buona parte della popolazione: risultato non indifferente se consideriamo le divisioni interne alla comunità e una certa ritrosia di molti a collaborare pubblicamente con il parroco. Don Mazzolari dimostra, con la sua attività pastorale, di essere già riuscito a superare molto dell'isolamento iniziale; e la disponibilità di tutti i parrocchiani a sobbarcarsi una spesa non indifferente come questa è segno di grande collaborazione.

«15 dicembre 1924 [...]

Il parroco dà il resoconto della prima questua, che raggiunge la somma di lire 14.000⁹.

Si passa quindi all'esame dei progetti presentati dalle varie Ditte. [...] L'attenzione si ferma sulla Ditta D'Adda di Crema, le cui proposte sembrano più accettabili e di cui si hanno informazioni e garanzie lusinghiere [...]

Il 3 gennaio, presente il signor D'Adda, si discute e stipula il contratto, firmato da tutti i presenti. Finiti gli atti delle riunioni, don Mazzolari annota:

«Fusione delle campane.

Il 13 febbraio 1925 nella fonderia dei signori D'Adda in Crema vennero felicemente fuse le nostre campane, presente il parroco sac. Primo Mazzolari».

Nel giro di poco più di tre mesi, dunque, don Mazzolari è riuscito a finanziare e a fondere le nuove campane, perfettamente in tempo per la Visita pastorale. Sarà, infatti, il vescovo Cazzani, il 17 marzo 1925, a consacrare le nuove campane.

Finita la consacrazione, le campane devono poi essere portate in cima al campanile. A tal riguardo, don Mazzolari, scrive alla signora De Biani il 30 marzo:

«Lei sa che trambusto prima e dopo, e quante cose cui dare mano, senza contare le corse forzate in fonderia a Crema e altrove per altre bisogne. Ora le campane già benedette si dondolano lievemente sotto il vento, in mezzo all'ampiezza del mio cortile e attendono per l'indomani l'incepatore, che le porterà sul campanile»¹⁰.

Nell'ultima delle carte dei verbali, senza data ma sicuramente posteriore alla Visita pastorale, troviamo un elenco di costi vari (muratori, falegnami, cerimoniere, materiali...) per un totale di 3.065 lire. Poco sotto, una breve nota del parroco, in una calligrafia veloce e pure di traverso, ci informa che il 7 luglio 1931 ogni debito rimanente è stato saldato.

Il ricambio delle campane, in nemmeno un anno, è stato pensato, progettato, effettuato e pagato. Nel 1930, durante la Visita pastorale, il vescovo Cazzani nel Verbale indicherà la spesa totale per le campane e l'orologio pari a Lire 45.000.

FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

L'attività "edilizia"

Dopo la prima Visita pastorale, don Mazzolari inizia una serie di lavori di ristrutturazione della chiesa parrocchiale. Infatti, il vescovo, nel Decreto, ordinava al parroco, tra le altre cose, di ripulire il muro esterno della chiesa e di apporvi le docce ai tetti. Mazzolari si attiverà per questi restauri, ma non solo: il parroco comincia in questi anni anche la costruzione di vari edifici parrocchiali, dei quali abbiamo qualche documentazione, e collabora alla diffusione di servizi pastorali. È questo il caso della nuova "Casa Educativa delle Ancelle della Carità": un piccolo ospedale gestito dalle suore, inaugurato nel Natale dello stesso 1925. Il brogliaccio parrocchiale conserva gli appunti del discorso inaugurale nel quale il parroco elogia l'attività di queste consacrate¹¹.

La ricerca d'archivio ha permesso di trovare, sul retro di un manoscritto

contenente uno schema di predicazione intitolata «Della carità (ai sacerdoti)», una parte di una lettera, databile intorno al 1926, nella quale don Mazzolari chiede al Comune di Viadana i fondi per la costruzione di un teatro. Il testo mutilo così recita:

«[...]samente richiedere alla [...] la licenza d'apertura del mio piccolo salone-teatro "Educa e spera".

Come da prospetto tecnico dell'Ing. Genovesi, assessore dei Lavori Pubblici del Comune di Viadana, esso ha una capacità esigua, non più di trecento persone, e parmi risponda interamente a tutte le esigenze di solidità e di sicurezza richieste dalla Legge.

Con gratitudine e alto rispetto

Sac. Primo Mazzolari

Parroco di Cicognara (Viadana)»¹².

In una lettera alla De Biani del 26 luglio 1926 don Mazzolari dice che «i lavori sono finiti: rimane solo qualche particolare del teatro, che verrà inaugurato ai primi di settembre»¹³. Non abbiamo però testimonianze di tale inaugurazione. Sappiamo, dai registri della Visita del 1930, che il teatrino constava di tre vani, situati su un piano; le spese, che assommavano a 27.000 lire, erano state coperte a spese del parroco¹⁴. Una parte dell'edificio, inoltre, era adibita ad ambulatorio per i poveri; ce ne parlano le stesse fonti.

Sul finire del decennio, don Mazzolari provvede anche al rifacimento dell'altare della chiesa parrocchiale. I lavori sono abbastanza lunghi, ma non documentati. L'altare sarà consacrato, insieme a tutta la chiesa, che nel frattempo è stata ristrutturata, dotata delle «docce ai tetti» già citate, ridipinta all'esterno e fornita del nuovo ciborio, dal vescovo Cazzani, in Visita pastorale a Cicognara il 16 giugno 1930 (la terza Visita del vescovo al paese).

Nel discorso di benvenuto¹⁵, fatto leggere da un bambino, don Mazzolari parla dell'altare; un discorso che, nonostante la formalità dell'evento, ha un forte carattere pedagogico e responsabilizzante per gli uomini della sua parrocchia:

«Gli angioli in alto che sorreggono la croce ci stanno bene; ci stanno anche le colonne di marmo. Ma Gesù ha freddo come a Betlem. Quella (addi-

tando l'altare) è tutta roba che non ha cuore e fa quel che può fuorché caldo. Noi fanciulli ci impegniamo di far gli angeli vivi, ma per le colonne ci vogliono gli uomini».

Il registro della Visita pastorale contiene il verbale ufficiale della cerimonia; inoltre, allegate abbiamo trovato due cartoline, raffiguranti una il nuovo altare e una il particolare del ciborio, probabilmente fatte circolare in occasione della Consacrazione. Il vescovo Cazzani indica le spese per i vari lavori: restauri facciata e chiesa L. 5.000, altare maggiore L. 37.000, teatrino, casa sagrista e ambulatorio L. 28.000¹⁶.

*La colonia
fluviale*

Abbiamo già citato di sfuggita Bedeschi¹⁷ a proposito della “fondazione” della colonia fluviale sul Po: «La tragica morte di un fanciullo, annegato nel Po durante l'estate di quell'anno [1922], induceva don Primo a farsi guardiano egli stesso di quei ragazzi che andavano sul greto del fiume per i bagni. Sorgeva così una colonia fluviale non confessionale, che assumeva un grande significato sociale per le famiglie della parrocchia addette ai lavori della campagna».

L'apertura della colonia avveniva verso i primi di luglio; scrive, infatti, don Mazzolari a don Astori il 3 agosto 1927:

«Riprendo a matita dalla spiaggia del Po, ove da quasi un mese passo buona metà della giornata guardando i miei centocinquanta fanciulli che fanno la cura dell'acqua e del sole, mentre il loro parroco fa la cura della pazienza e di qualche altra virtù»¹⁸.

La difficoltà che don Mazzolari trova in questa attività si palesa in molte sue lettere, che confermano anche i pochi dati a nostra disposizione: «Da giovedì funziona la mia “colonia”, aumentata di numero, se non di mezzi, ma senza tutela, poverissima e liberissima. Io tiro avanti come posso, senza merito, perché son qui come un “giumento”»¹⁹.

La colonia chiude a metà agosto, o forse anche prima, con una festa dei bambini per tutta la comunità (solitamente, dopo la messa, con l'altare addobbato per l'occasione, si recitava una piccola scenetta teatrale); probabil-

mente, la data era scelta per lasciare liberi i bambini di aiutare le famiglie nel lavoro dei campi di fine stagione (anche se la popolazione contadina di Cicognara era soltanto una parte). Questa giornata finale era detta “giornata rossa”, nome non attribuitogli da don Mazzolari ma dai fascisti locali. Scrive Bedeschi:

«Siccome si svolgeva fuori d’ogni stile fascista, anzi con una certa aria oppositoria – dati il promotore e i partecipanti – i fascisti la chiamavano “giornata rossa” e mal la sopportavano»²⁰.

Notizia confermata nella lettera al vescovo del 6 agosto 1931 dal parroco stesso che, citando il dialogo con il brigadiere di Viadana in merito all’attentato subito pochi giorni prima, dice: «La milizia ha rivoltelle di questo calibro – gli scappò detto – erano di pattuglia per la giornata rossa»²¹.

Ricapitolando, abbiamo per certo il periodo di “apertura” della colonia, da inizio luglio e metà agosto; sappiamo che i bambini vanno da centocinquanta a una cifra più alta ma non quantificabile; inoltre, don Mazzolari ci conferma che non ha appoggi istituzionali, ma lavora per conto proprio, impegnando solamente il suo tempo e le sue risorse. Ovviamente tutto ciò doveva dare fastidio al fascio locale: questi faticava a inquadrare la popolazione mentre il parroco ogni estate teneva con sé quasi tutti i bambini. Non abbiamo però notizie di sabotaggi, minacce dirette o iniziative simili (solamente un assiduo controllo della “giornata rossa”); possiamo ipotizzare che la tutela dei bambini sul Po, luogo notoriamente pericoloso, facesse comodo anche ai fascisti. Sarebbe logico pensare al riguardo che i figli di questi fossero iscritti alle organizzazioni infantili del regime: i registri della Visita pastorale del 1930, però, ci informano che l’unica associazione non cattolica presente sul territorio era il Fascio di combattimento, non facendo il benché minimo accenno a una sezione dell’Opera Nazionale Balilla.

L’unica testimonianza di “fastidi” per il parroco ci viene da un’altra lettera a don Astori:

«Tanti auguri per la tua colonia. Io attendo da una settimana il permesso dalle gerarchie provinciali. Venne giù la fiduciaria, ecc.: elogi, promesse, ma temo che l’entusiasmo l’abbiano silurato a Viadana con informa-

zioni... politiche. Comunque, io non ci perdo, tanto più che soffro di stomaco e la cura di Po non sarebbe una... provvidenza»²².

Nel 1930, dunque, la colonia pare aver avuto un ritardo a causa di un permesso amministrativo. La notizia, oltre a confermarci la fatica di don Mazzolari a gestire la colonia, viste le sue condizioni di salute, ci pone una domanda: come mai, dopo otto anni di attività, serve il permesso? O il permesso, gli anni precedenti, era sempre arrivato e non ne abbiamo testimonianza, oppure, in quell'anno, si volle proprio dare fastidio al parroco di Cicognara cercando di mettere ostacoli sul suo percorso. Potrebbe anche darsi che la legislazione fascista, che in quegli anni strutturava sempre meglio le sue organizzazioni giovanili, abbia introdotto una qualche norma particolare riguardo le colonie fluviali eliotropiche, obbligando il povero don Mazzolari a darsi da fare presso il fascio di Viadana per ottenere un permesso apposito.

*La situazione
delle fabbriche*

Fin dal suo arrivo, don Mazzolari vede e critica duramente le condizioni di lavoro nelle famose fabbriche di scope di Cicognara, non solo per la miseria diffusa tra i dipendenti, ma soprattutto per le pessime condizioni igieniche e morali nelle quali sono tenuti dai padroni. In tutto il decennio cicognarese questo sarà un *leitmotiv* nelle riflessioni del parroco.

Nel giugno del 1927 quasi tutte le fabbriche di scopai di Cicognara chiusero: non sappiamo il perché, né per quanto tempo, ma possiamo vedere con quale spirito pastorale don Mazzolari affronta la situazione. Scrive all'amico don Astori, il 10 giugno: «Lunedì mi chiudono le fabbriche di scope e mi vedo davanti la fame di tante famiglie. Tu mi capisci...»²³.

E alla De Biani, pochi giorni dopo, confida:

«Qui, notizie penose. Da una settimana son chiuse tutte le fabbriche e ho centoquaranta operai disoccupati. Fra qualche giorno saremo davanti alla fame, poiché risorse non ce ne sono e nessuno provvede.

In questa atmosfera di povertà, si è svolta giovedì sera la processione del *Corpus Domini*, la prima processione dopo quattordici anni. Anche Gesù deve aver gradito l'omaggio semplice e spontaneo della mia gente, apparso

un trionfo nel giudizio dei paesi vicini. Ho contato più di seicento uomini dietro il S.S. Sacramento e con un silenzio edificante. [...]

Anche per quest'anno debbo rinunciare a un po' di vacanze. Con quale coraggio posso lasciare il mio paese?!»²⁴.

Don Mazzolari rinuncia, davanti alla situazione difficile dei suoi operai, alle vacanze e a qualsiasi altra spesa inutile, probabilmente non solo per coscienza ma anche per aiutare economicamente i disoccupati: non sappiamo però niente di iniziative simili, come fondi particolari o iniziative. È probabile, però, che la parrocchia si sia impegnata con le proprie finanze in qualche tipo di sostegno materiale. Centoquaranta disoccupati rappresentano il dieci per cento della popolazione totale, e, supponendo che di questi la maggioranza sia composta da uomini capifamiglia, la disoccupazione colpisce quasi metà delle famiglie di Cicognara. L'aiuto economico della parrocchia non deve essere stato, quindi, molto significativo: le poche risorse disponibili, tolte tutte le spese necessarie per la chiesa e l'attività pastorale normale, dovevano essere davvero poche. Ma, ripetiamo, non abbiamo documentazione ulteriore di don Mazzolari, oltre questi accenni all'inizio della crisi. Né il diario né la corrispondenza ci informano sul proseguimento di quell'estate 1927. È però molto probabile che qualche fabbrica sia stata riaperta: in un paese dove il novanta per cento della popolazione lavorativa dipende dalla produzione e dalla commercializzazione delle scope, la chiusura totale e definitiva di tutte le imprese sarebbe stata sicuramente testimoniata dalle fonti.

*Le feste del grano
e dell'uva*

Abbiamo già accennato ad alcuni particolari eventi che don Mazzolari organizzava per, e con, i bambini della sua parrocchia: la festa del grano e la festa dell'uva. Strettamente legate alla terra, alle tradizioni agricole e religiose dalle quali i piccoli provenivano, queste feste si sviluppavano fondamentalmente nella preparazione e nella celebrazione di una Messa in particolari momenti dell'anno. Don Mazzolari inizia queste celebrazioni speciali già dal primo anno di parrocchia, nel 1922. Da dove trae spunto? Il parroco stesso scrive nel Diario:

«Notizia storica: la festa *delle spighe* fu istituita da Niccolò Puccini (amico

di Bettino Ricasoli) nel 1841 e fu celebrata per sei anni di seguito. La festa si svolgeva in tre giorni: il primo era di festa religiosa per celebrare e ringraziare Dio fecondatore e benefattore; il secondo era dedicato ad una esposizione industriale ed agricola; il terzo era celebrazione e premiazione delle virtù»²⁵.

La festa del grano, che si svolgeva in piena estate, vedeva l'altare della chiesa di Cicognara ornato di spighe, di decorazioni preparate dai bambini, sul quale poi don Mazzolari celebrava una Messa di ringraziamento per i doni del lavoro, della terra e dell'estate; insieme a tutto ciò, i bambini, guidati dal parroco, preparavano una recita, di carattere sempre moraleggiante.

Molto simile era la festa dell'uva, questa forse un'originale idea di don Mazzolari: si svolgeva nel primo autunno, con l'altare adorno di grappoli d'uva e foglie di vite; la Messa era ancora un ringraziamento, questa volta a "lavoro finito", quando i frutti erano ormai già stati raccolti.

Le prediche di queste Messe ruotano sempre intorno allo stesso tema; ogni volta con qualche piccola differenza, prendendo spunto da un fatto particolare o legandosi a particolari letture della Messa; lo stile, normalmente semplice e bucolico, sa, quando serve, alzarsi con toni drammatici e moralistici. Nonostante le feste fossero animate dai bambini, buona parte delle prediche erano chiaramente rivolte a un uditorio adulto, il quale evidentemente accompagnava i propri figli alla Messa²⁶.

La "palestra" di un parroco di campagna

Con il passaggio a Cicognara nel 1922 don Mazzolari, nonostante il difficilissimo ambiente, ha finalmente, dopo il vicariato e il primo, difficile, periodo a Bozzolo, una parrocchia tutta sua, da gestire (quasi) liberamente secondo i suoi criteri di apertura ai lontani, di flessibilità verso l'ortodossia in favore di un maggiore coinvolgimento dei suoi parrocchiani. Il fascio locale lo ostacola, e buona parte del clero vicino lo guarda con sospetto: viene definito un prete socialista, che commemora i morti della guerra ma non la Vittoria, che combatte l'irreggimentazione fascista con strani metodi aggregativi, con feste abbastanza originali, come il rancio al campo sull'argine; un sacerdote che ostinatamente si oppone a qualsiasi pressione fascista, che non cede di un millimetro davanti

alle richieste, spesso violente e oppressive, di un regime che lo vuole asservito alla nuova ideologia.

Nonostante tutto, però, con l'appoggio del vescovo Cazzani, che si dimostra in questi anni un grande vescovo come il predecessore Bonomelli, Mazzolari continua per la sua strada. Abbiamo esaminato tutte le iniziative di questo decennio, e possiamo ora dire che, a parte qualche attività particolare, l'amministrazione parrocchiale di don Mazzolari è abbastanza ordinaria: ristrutturazione, nuove campane, costruzione di edifici per le attività parrocchiali e assistenziali... Siamo riusciti a ricostruire, seppure in proporzione alla scarsità delle fonti, la normale attività di un parroco di campagna, come altri contrario al regime fascista ma costretto a convivere, che cerca di tirare avanti dando il meglio per svolgere il proprio ministero in mezzo a un popolo in buona parte diffidente, per non dire ostile.

Una parte importante dell'attività è stata la predicazione, soprattutto interna alla parrocchia: un uomo di grande cultura e di ottima oratoria come don Mazzolari non poteva non dare un valore importante alla predicazione al suo popolo. Pur tralasciando tutto il materiale strettamente catechistico e liturgico, le fonti mettono in luce il vero obiettivo di questa attività: la formazione morale del popolo. Davanti all'avanzata di ideologie non cristiane, che allontanano i suoi parrocchiani dalla religione, don Mazzolari non oppone istituzioni ricreative, economiche o politiche, come altrove facevano i suoi colleghi (mezzi nei quali, tra l'altro, non crede²⁷), ma una intensa e continua attività di predicazione con il fine unico di moralizzare, educare, formare delle persone che abbiano una chiara e forte coscienza cristiana e una cultura sufficiente ad affrontare gli attacchi ideologici del mondo; nella lunga scadenza, l'obiettivo di don Mazzolari è la formazione di un laicato cattolico capace di guardare all'attualità, soprattutto politica, con libertà e impegno responsabile. È qui che troviamo le basi, chiare ed evidenti, del futuro impegno di scrittore del parroco di Bozzolo.

Per riassumere, il decennio di Cicognara è come a una palestra: qui don Mazzolari affina la sua tecnica parrocchiale, sperimenta nuovi metodi pastorali e di predicazione, impara a conoscere e ad affrontare il Fascismo, oltre a riflettere profondamente sul suo essere sacerdote e parroco, sul valore dell'impegno cristiano nella società moderna, sui problemi che affliggono la Chiesa e che egli, nel piccolo di un povero paese di campagna, vive sulla propria pelle. Il valore

dell'educazione è per lui fondamentale: come già detto, la formazione di un popolo moralmente e culturalmente preparato rappresenta per don Mazzolari il miglior modo di dare futuro e speranza alla Chiesa e alla nazione. Il grande prete di Bozzolo, che diventerà di lì a pochi anni una delle più importanti voci del cattolicesimo preconciliare, ha le sue radici nella pieve sull'argine del Po.

NOTE

¹ S. Xeres, *Il prete e la sua missione nella visione di don Mazzolari*, a cura di M. Guasco-S. Rasselto, *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 101-102.

² Si veda, per ogni citazione di questi registri, D. Maianti, *Le Visite pastorali di mons. Cazzani a Cicognara negli anni di Mazzolari*, in «Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura», 23, 2012, 2, pp. 39-74.

³ Per un approfondimento della predicazione di don Mazzolari a Cicognara si veda D. Maianti, *Don Primo Mazzolari a Cicognara 1922-1932: situazione sociale e attività pastorale*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Parma, a.a. 2010/2011, cap. 3.

⁴ Archivio della Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo (d'ora in poi APM), 1.3.1 – 178.

⁵ Si pensi alla figura di Chiarina ne *La pieve sull'argine*.

⁶ P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo. Lettere al Vescovo (1907-1959)*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Milano 1996, pp. 74-75.

⁷ Lettera del 30 novembre 1929, *Ivi*, pp. 75-79.

⁸ APM, 1.3.1 – 215.

⁹ Questa cifra deve far pensare: don Mazzolari ha raccolto una cifra pari a 12.000 euro in un solo mese di questue.

¹⁰ P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1999, pp. 493-494.

¹¹ APM, 1.3.1 – 236, p. 3.

¹² APM, 1.3.1 – 245.

¹³ P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)* cit., pp. 590-592.

¹⁴ Cifra considerevole: corrisponde a 20.000 euro attuali.

¹⁵ P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)* cit., pp. 387-388.

¹⁶ Una cifra totale di quasi 60.000 euro attuali.

¹⁷ P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo* cit., p. 54.

¹⁸ P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, EDB, Bologna 1979, pp. 87-90.

¹⁹ Lettera a don Astori del 10 luglio 1928, *Ivi*, pp. 95-97.

²⁰ In nota alla lettera al vescovo del 6 agosto 1931, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo* cit., pp. 80-83.

²¹ *Ivi*.

²² Lettera a don Astori del 12 luglio 1930, *Ivi*, pp.113-115.

²³ P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., pp. 86-87.

²⁴ Lettera del 21 giugno 1927, in P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, pp. 75-77.

²⁵ P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)* cit., p. 444.

²⁶ D. Maianti, *Don Primo Mazzolari a Cicognara* cit., cap. 3.8.1.

²⁷ Si veda la lettera del 26 gennaio 1921 al vescovo Cazzani, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo* cit., pp. 49-51.

Giorgio Vecchio

Il parroco e il Comune, fra Cicognara e Bozzolo

La quotidianità dell'azione pastorale del parroco don Mazzolari è stata finora poco studiata, perché ci si è concentrati sui grandi temi della sua riflessione e predicazione oppure sui suoi rapporti con la gerarchia ecclesiastica o con il fascismo. Così si è ampiamente esaminato il suo pensiero in ordine alla “grande” politica, quella nazionale, o sui temi della pace piuttosto che della giustizia sociale.

Ma quanto fu, il Mazzolari del “quotidiano”, coerente con il suo pensiero? Come regolò, in particolare, i propri rapporti con la “piccola” politica del suo paese, nei comuni di Cicognara e di Bozzolo? Offrire qualche conoscenza in più su questo argomento è lo scopo di questo studio, condizionato – va detto – dalla scarsa disponibilità di fonti dirette e di testimonianze.

DAL SINDACO SOCIALISTA AL PODESTÀ FASCISTA

*Il primo periodo
di Bozzolo*

Destinato alla guida della parrocchia di Ss. Trinità, Mazzolari arrivò a Bozzolo il 30 ottobre 1920, ricavando un'impressione sgradevole della situazione: indifferenza, solitudine, persino sporcizia nella casa destinatagli¹.

Il giorno dopo si presentò ai parrocchiani con una predica nella quale possiamo già ritrovare temi tipici della pastorale mazzolariana: l'invocazione alla giustizia e ancor più alla pace, la netta distinzione tra la religione e il partito, la sottolineatura del prete come uomo sopra le parti, anche se mai acquiescente alle ingiustizie e alle menzogne «della presente vita sociale». Suo compito sarebbe stato quello di «non accettare tutto, ma tutto comprendere, non tutto

approvare, ma tutto perdonare, non tutto adottare, ma cercare in ogni cosa la scintilla di verità che vi si trova come imprigionata, non respingere un'idea né una buona volontà per quanto falsa e debole»². La chiusa era coerente con questa impostazione: salutando le autorità civili, don Primo specificava che «gli uomini di buon volere, che non cercano il proprio interesse ma quello del bene comune, sono destinati a incontrarsi anche se di idee e di convinzioni opposte»³.

Queste aperture erano dettate anche dalla situazione contingente. Proprio pochi giorni prima, il 20 ottobre, era stato eletto il nuovo sindaco di Bozzolo, Umberto Donini, alla guida di una maggioranza socialista, interrompendo oltre tre anni di commissariamento del Comune (21 luglio 1917-19 ottobre 1920, Regio Commissario Rocco Terzi).

Si era in un momento di svolta decisiva per la storia italiana. Dopo la fallimentare vicenda dell'occupazione delle fabbriche, il "biennio rosso" andava spegnendosi e lasciando spazio a un "biennio nero" che sarebbe culminato con la marcia su Roma. Le elezioni amministrative che si andavano svolgendo tra ottobre e novembre stavano assegnando grandi vittorie al Partito Socialista (che tra l'altro riconquistò Palazzo Marino a Milano, questa volta con un sindaco e un gruppo consigliare massimalista), mentre a destra si andavano facendo le prime prove dei blocchi d'ordine, stritolando nella morsa il Partito Popolare.

Pochi giorni dopo il suo ingresso in paese, il 6 novembre Mazzolari volle compiere un altro gesto clamoroso, quello di recarsi personalmente a rendere visita a casa del sindaco.

«La prima volta non era in casa. Gentilmente, dalla bambina, m'avvertì che avrebbe potuto vedermi dopo le 18 e che lo scusassi. Fu cavaliere nell'accogliermi e ci siamo scambiati dichiarazioni schiettissime e intonate e auguri ch'io penso cordiali anche da parte sua, poiché la sincerità la si vede talvolta. Sono venuto via con un'ottima impressione e contento d'aver osato. D. Pierino [Pietro Lucini] era raggianti»⁴.

Su queste basi il dialogo con il sindaco proseguì e toccò il suo culmine nel luglio 1921, allorché don Primo propose a Donini di celebrare degnamente il VII centenario dantesco anche come occasione di concordia cittadina. La proposta, bene accolta, andò avanti e provocò reazioni: il vicario generale della

diocesi di Cremona, mons. Eugenio Morandi, intervenne rimproverando don Primo, che si trovò costretto a spiegare la propria linea e a ristabilire la verità dei fatti⁵.

Le critiche più o meno esplicite verso il giovane prete si intensificarono, colpendo soprattutto l'idea di parroco che Mazzolari intendeva incarnare: uomo, appunto, sopra le parti e dedito alla sua missione, alieno da una presenza militante in partiti, sindacati o organizzazioni sociali⁶.

Prossimo alla partenza per Cicognara, Mazzolari riassunse i suoi sentimenti in una lettera al sindaco Donini datata 16 dicembre 1921:

«Grazie, Signor Sindaco, degli auguri che sul punto di lasciar Bozzolo mi tornano doppiamente cari e significativi.

Nella mia breve permanenza a Bozzolo ebbi da Lei e dall'Amministrazione Comunale che ella egregiamente rappresenta, dalla intera popolazione, tante e così larghe attestazioni di stima e di comprendimento della mia povera opera di sacerdote, che non so come esprimere convenientemente la mia gratitudine. La porterò con me dove mi vuole il dovere come un conforto e una promessa di quella auspicata collaborazione delle buone volontà che dovrebbe stare a cuore a quanti amano davvero il bene pubblico.

Oh, Signor Sindaco, abbiamo vissuto un anno pacifico, niente ha turbato il procedere lento e laborioso della nostra tranquilla e giudiziosa popolazione. Pertanto, formulo con tutto il cuore l'augurio che tale armoniosa convivenza non venga per nessun pretesto, e da nessuno, turbata in avvenire»⁷.

Da questa prima presenza mazzolariana a Bozzolo emerge dunque chiara l'idea del rispetto dovuto all'autorità politica e amministrativa, indipendentemente dal colore partitico dominante. Vi è anche il segno di una reciproca cordialità umana, da sottolineare in un momento di forti divaricazioni politiche e ideologiche come quello del primo dopoguerra.

*I dieci anni
a Cicognara*

A Cicognara don Primo dovette ricominciare da capo, in un contesto ancora più difficile sul piano politico e sociale e su quello dei rapporti tra la parrocchia e la popolazione.

Cicognara era ed è frazione di Viadana, per cui in loco non vi era alcuna presenza di autorità civili o militari, tanto che anche i due consiglieri comunali espressi dai residenti abitavano nel capoluogo. Vi erano le scuole elementari fino alla quarta classe con ottime insegnanti cristiane (tra le quali Alba Longari e Gesuina Cazzoli, che sarebbero divenute amiche e collaboratrici di don Primo). Ma la parrocchia di Santa Giulia, che contava su 1420 abitanti raccolti in 350 famiglie, era ormai staccata dal contesto vivo della sua gente, tanto che le comunioni domenicali erano appena 35. Un paese, dunque, ormai largamente scristianizzato e dominato dal movimento socialista, che raccoglieva i consensi di elettori poveri, dediti soprattutto al lavoro nei campi e alla produzione di scope⁸.

Il comune di Viadana aveva avuto per la prima volta un sindaco socialista (Ernesto Sanfelici) nel 1897 e aveva confermato il predominio “rosso” nel 1904, con l’elezione del sindaco Eligio Ponchiroli, che tuttavia nel 1907 aveva dovuto cedere il passo all’alleanza clerico-moderata che aveva portato alla carica di primo cittadino Enrico Cantoni, seguito da Achille Baruffaldi e Guglielmo Bosoni, prima di un ritorno di Cantoni. Il riferimento a diversi nomi di sindaci in un arco di tempo piuttosto esiguo fa comprendere che la vita amministrativa locale era alquanto agitata, collocandosi in un contesto sociale che – a Viadana come a Cicognara – mostrava forti segni di laicizzazione e anticlericalismo, con il netto rifiuto del prete e dei sacramenti. Del resto il socialismo viadanese era molto influenzato da una figura come quella del socialista positivista Enrico Ferri.

I socialisti trionfarono ancora alle urne nel 1914 (sindaco Ponchiroli) e nel 1920. Quell’anno essi conquistarono 24 seggi su 30 in Consiglio comunale e tra di loro si posero i due rappresentanti della frazione di Cicognara, Abelardo Ardenghi e Luigi Benvenuti, eletti rispettivamente con 190 e 189 voti. Come sindaco fu eletto Pietro Delfini.

Nei pochi mesi di vita della nuova amministrazione accadde un fatto increscioso e degno di nota per Cicognara: pare infatti che il bidello della scuola elementare della frazione, insieme a un assessore socialista, passò in tutte le aule per togliere tutti i crocefissi e tutti i ritratti del re, gettandoli poi nel gabinetto⁹. Anche questo episodio contribuì ad arroventare gli animi e già il 22 aprile 1921 si ebbe il primo attacco squadrista a Viadana, seguito nel tempo dal commissariamento del Comune e pure da ripetuti scontri armati tra le fa-

zioni. Quando si arrivò al forzato rinnovo dell'amministrazione, con le elezioni del 30 gennaio 1923, i fascisti si impossessarono di tutti i 30 seggi disponibili in Consiglio e anche nella rossa Cicognara ben 399 votanti (l'84%) votarono la lista fascista, che del resto era l'unica presente sulla scheda.

Il nuovo sindaco fu Enrico Cantoni, al quale subentrò nel marzo del 1926 il segretario del Fascio locale Martino Panchieri; successivamente, nel maggio 1928, primo podestà di Viadana divenne Eugenio Gianì¹⁰.

Le prime tensioni tra il giovane parroco e i fascisti locali si ebbero già nei giorni della marcia su Roma, per il momento sotto la forma di minacciosi e anonimi inviti a uniformarsi ai moniti della S. Sede affinché i sacerdoti si tenessero estranei alle contese politiche: si trattò della nota "ammonizione" inviata da un sedicente Comitato segreto d'azione, con il timbro però della sezione fascista di Cicognara¹¹.

Ma già, nelle pagine del suo diario e nelle lettere all'amica Vittoria Fabrizi de' Biani, don Primo ragionava sui cedimenti della Chiesa verso i nuovi potenti, contrapponendo la verità «senza colore» del Crocifisso ai «colori cangianti» della politica¹².

Mazzolari, in vari suoi appunti, ragionava sul rapporto corretto da instaurare tra prete e politica, con acute intuizioni sul primato della coscienza religiosa personale, sulla necessità per la Chiesa di porsi fuori dalla competizione politica – anche per non peccare di simonia –, e comunque sul parallelo dovere di non estraniarsi dalla vita reale¹³.

Qualcosa è detto con chiarezza anche nel questionario della visita pastorale del 1925 (17 marzo):

«I conflitti e i contrasti di classe erano un giorno vivi ed aspri: oggi il deserto... Ma l'attaccamento vorace al guadagno, al benessere materiale, è rimasto, anzi cresciuto: quindi...

Non c'è che un solo partito: il bastone, che fa l'unanimità in tutte le elezioni.

Attività del partito dominante: organizzare balli, rappresaglie, ecc.

Nell'insieme, è un assalto inintelligente, ma violento alle trincee della coscienza religiosa e morale che il socialismo non era riuscito a stravolgere»¹⁴.

In questo faticoso contesto si registrò il primo violento attacco pubblico

a don Primo, tramite un articolo apparso su «La Voce di Mantova» del 14 novembre 1925, che con il titolo *L'antifascismo di un parroco*, riassume i motivi dell'ostilità fascista verso don Primo, citando il discorso tenuto dal parroco a Pomponesco per l'inaugurazione del monumento ai Caduti e soprattutto le resistenze opposte ai fascisti che pretendevano il solenne canto del *Te Deum* per il fallimento dell'attentato contro Mussolini di pochi giorni prima¹⁵. Si tratta di vicende note, così come le successive tensioni del 1929 in occasione del "plebiscito" seguito alla discussa firma dei Patti Lateranensi. Tra l'altro in quella circostanza don Primo ricevette una delegazione capeggiata dall'ex sindaco di Viadana Cantoni che lo sollecitò a invitare la popolazione al voto durante la funzione domenicale. Il rifiuto di Mazzolari gli procurò ulteriori critiche dagli ambienti del fascismo locale¹⁶. Seguirono poi nuove tensioni e polemiche per la celebrazione della festa del 4 novembre, quando Mazzolari organizzò un "rancio al campo" sull'argine del Po per i combattenti, provocando di nuovo le reazioni dei fascisti di Cicognara¹⁷.

Non stupiscono dunque le parole che don Primo usò per presentare al vescovo la situazione di Cicognara in vista della seconda visita pastorale (14-16 giugno 1930):

«Partiti? Anno VIII... ecc.... Influenza? Niente per il bene, nel rimanente lo sa il Signore e un po' anche questo povero prete ecc...»¹⁸.

Questo conflitto più meno esplicito comportò anche un monito diretto per il parroco di Cicognara, perché nell'aprile 1930 il generale in pensione Armellini, inviato a Viadana per affiancare il podestà, si presentò a Cicognara e gli fece visita con il preciso scopo di mettere a posto anche lui e di ottenere "collaborazione" dalla Chiesa. Dell'incontro don Primo tracciò un resoconto tra il divertito e l'irritato¹⁹.

Peggio successe il 2 agosto 1931, quando – svegliato in piena notte da qualcuno che batte al cancello di ferro della canonica e affacciatosi alla finestra – Mazzolari fu fatto segno di tre colpi di arma da fuoco, per fortuna andati a vuoto. Anche questo episodio è noto e riportato da molti testi.

Intanto era stato nominato come commissario prefettizio Gino Ferrari, in attesa della decisione sul nuovo podestà di Viadana. Da lui don Mazzolari ricevette un «biglietto cortese» per invitarlo in Comune. Recatosi a colloquio,

don Primo notò – con qualche suo stupore – la cortesia dell'accoglienza e del dialogo seguitone e uscì soddisfatto dall'incontro, dopo aver spiegato al Ferrari che molto dipendeva dall'«insufficienza» dei rappresentanti del Fascio a Cicognara. Il parroco portò a casa l'assicurazione che Ferrari avrebbe cercato di «chiarire l'animo di questi» e di trovare il modo di «camminare insieme». Mazzolari concluse che si trattava soltanto di restare ciascuno «nel proprio campo e nel proprio limite». Nel suo diario don Primo poteva dunque concludere: «È la prima volta che mi riesce di ragionare a Viadana, e ciò mi sembra un guadagno»²⁰.

Queste soddisfacenti premesse non poterono però essere sviluppate perché di lì a poco don Primo venne rimandato a Bozzolo, nell'ambito del processo di fusione tra le due parrocchie esistenti di S. Pietro e della Trinità²¹.

*Ancora a Bozzolo:
l'epoca fascista*

Fu don Primo in persona a informare il podestà di Bozzolo, Carlo Molinari, del suo trasferimento:

«Il mio Vescovo mi manda a Bozzolo come suo Delegato per le due parrocchie di codesta Città.

Mi tengo onorato nel dargliene l'annuncio, che volentieri accompagno di rispettoso e cordiale saluto, esprimendo la certezza che l'unità d'indirizzo nella vita religiosa di Bozzolo – senza offesa a nessun diritto e a nessuna bella tradizione locale – finirà per giovare anche al buon andamento della vita cittadina, di cui mi professo fin d'ora modesto ma devoto servitore»²².

Il 10 luglio 1932, domenica, don Primo fece il suo ingresso a Bozzolo e subito la locale pretura chiese informazioni sul suo conto al podestà Molinari, il quale diede un giudizio positivo su don Primo, attenendosi peraltro alle descrizioni di routine:

«è persona proba sotto ogni rapporto, sia politicamente, sia socialmente, sia moralmente. Lo si reputa pertanto, anche avuto riguardo al suo comportarsi verso il Regime, degno di disimpegnare le funzioni sacerdotali affidategli. Anche sulla popolazione il suddetto Arciprete ha fatto ottime impressioni»²³.

Quasi subito, però, don Primo incappò in un nuovo incidente politico, dovuto all'irritazione dei fascisti – consenziente il podestà (annota don Primo) – per la sua omelia del 4 novembre 1932. La cosa arrivò anche a Roma, ma alla fine fu risolta, dopo incontri e lettere tra don Primo, il vescovo Cazzani e il prefetto di Mantova, con un chiarimento pubblico del parroco²⁴.

Comunque, al prefetto di Mantova che lo rimproverava per non aver ricordato i meriti del fascismo, Mazzolari rispose con grande dignità:

«Ella aggiunge soltanto che non devo dimenticare che se posso liberamente predicare da quel pulpito lo devo al Duce. Non tolgo nulla alla benevolenza del Duce verso la religione se mi permetto di osservare che la facoltà di salire quel pulpito e di predicare liberamente mi viene, bensì ne sia indegno, da Cristo stesso, attraverso la Chiesa»²⁵.

Qualche altro incidente si verificò nel corso degli anni Trenta, come quello del 7 aprile 1935, allorché – dopo aver invano atteso un invito ufficiale per benedire la Fiamma offerta dai combattenti ai giovani premilitari della “Giovanni Caix” – don Primo si rifiutò di accorrere alla cerimonia in piazza del Comune su sollecitazione di un milite e di un avanguardista. Immediatamente il parroco scrisse una lettera al podestà per chiarire la sua posizione, non di rifiuto preconcepito, bensì di rispetto della propria funzione e della propria persona:

«Chiedevo poco: una briciola di cortesia. In due settimane dal primo avviso murale qualcuno del Comitato avrebbe pur potuto trovare il modo di farmene parola! Avrei raccolto l'invito ringraziando.

Io protesto come sacerdote e come cittadino contro questo trattamento che so di non meritare e che mi costrinse a prendere una posizione di diniego».

Mazzolari rivendicava anche la propria «cordiale collaborazione con le Gerarchie locali» e pretendeva che neppure un'ombra offuscasse «la chiarezza del mio animo civile, italiano, cristiano»²⁶.

La lettera mostra chiaramente l'atteggiamento del parroco Mazzolari: critica al fascismo – come prima al socialismo – in quanto ideologia e in quanto

regime (critica, ovviamente, fin dove possibile), ma collaborazione con chiunque si trovasse a guidare il Comune, in nome del rispetto delle istituzioni locali e dell'interesse dei cittadini. Al tempo stesso rivendicazione della propria dignità – sempre sotto il profilo dell'istituzione rappresentata – e della religione stessa.

Malgrado queste scaramucce, tra il parroco Mazzolari e il podestà Molinari crebbe e si sviluppò un rapporto di stima reciproca e di collaborazione, del quale possediamo diverse tracce.

Nell'agosto 1932, per esempio, il podestà Molinari si rivolse a don Mazzolari affinché questi raccogliesse notizie sul calzificio di Sabbioneta, gestito con profitto dall'arciprete del luogo, per vedere se quell'esperienza fosse esportabile a Bozzolo, dove il calzificio aveva chiuso con evidenti danni occupazionali, essendo quello un tempo di grave crisi economica e sociale²⁷.

Questo rapporto positivo non fu incrinato neppure dalle iniziative del Dopolavoro che anche a Bozzolo, come altrove, toccavano la sensibilità della Chiesa per via dei balli, delle escursioni domenicali e del gioco. Su questo terreno si svolse tra la Chiesa e il regime una delle partite decisive per il controllo della società italiana²⁸. Il 10 febbraio 1934 Mazzolari scrisse una lettera molto educata e rispettosa al podestà e al segretario del Fascio accennando alle voci che circolavano a Bozzolo riguardo al ritrovo serale del Dopolavoro, dove si giocava d'azzardo e pure con alte poste. Inoltre Mazzolari accennava al ballo, condannando le

«esagerazioni di un'altra forma di divertimento, il quale, quand'è abbandonato all'istinto di inesperti, non sorvegliato e non decorosamente tutelato, può tornare di grave pregiudizio alla morale e alla salute pubblica, assai scossa da noi».

Mazzolari pregava Molinari di considerare confidenziale la lettera, preferendo trattare privatamente tali argomenti prima di farne oggetto di «pubblico biasimo o di lamento in alto»²⁹.

Il podestà rispose lo stesso giorno, descrivendo la struttura delle sale del Dopolavoro e non negando che in precedenza vi erano stati uomini che avevano giocato a carte fino a tarda notte, con i relativi inconvenienti. Assicurò che vi si era già posto rimedio. Quanto ai balli Molinari rassicurava sulla tran-

sitorietà della situazione legata al Carnevale e comunque tenuta sotto controllo dal presidente dell'OND. Invitava poi – ringraziando – a continuare a comunicare osservazioni e consigli³⁰.

Che questi fossero i problemi si capisce anche dal questionario che don Primo compilò per la Visita pastorale del 25-26 aprile 1937:

«Il costume non è molto alto. Il ballo non è così frequente come un tempo, le iniziative vengono dall'O.D.L. [Opera Dopo Lavoro], ove viene gestito pure un cinematografo non sempre molto corretto. Vi è un solo partito, ma l'unità degli animi è tutt'altro che raggiunta. Manca la concordia nei pochi elementi dirigenti, e lo spettacolo di certi contrasti personali non è certo edificante sul popolo»³¹.

A dimostrazione comunque della mancanza di un'ostilità preconcepita, don Primo il 12 marzo 1936 si rivolse – a nome anche della Conferenza maschile di S. Vincenzo –, al presidente locale dell'OND, chiedendogli di adoperarsi per attuare attività culturali «extrascastiche» in modo da fermare la graduale «diminuzione del livello medio del sapere». Mazzolari teneva a precisare che in passato aveva dovuto muovere critiche all'OND – e qui non aveva fatto altro che allinearsi all'orientamento di molti parroci ostili a ogni idea di concorrenza da parte dell'OND e soprattutto verso le attività di svago promiscue, a cominciare dai balli –, esprimendosi così:

«Ella sa, Egregio Sig. Presidente, che qualche volta, per chiaro e fermo dovere di coscienza e per civile carità, fui costretto a denunciare delle manifestazioni né consentanee all'idea e alla finalità dell'Opera né sempre degne dell'ora».

Ma ora Mazzolari si diceva convinto che fosse possibile sfatare la «legenda» di una Bozzolo incapace di coltivare con costanza un'idea buona e ribadiva la sua convinzione sulla necessità di preservare la reciproca autonomia – evitando ogni sovrapposizione – tra parrocchia e OND³².

Qualche anno dopo, nel 1942, don Primo annoterà:

«Il livello intellettuale del paese è sotto la mediocrità: anche fisicamente

il bozzolese è un tipo stanco e poco resistente allo sforzo. In compenso è gente buona e rassegnata così da non parere neanche gente mantovana»³³.

Dopo aver terminato il suo impegno come podestà di Bozzolo il 9 dicembre 1937, Carlo Molinari fu chiamato dapprima a Rovigo e poi a Roma alla direzione del Consorzio di bonifica per il canale emiliano-romagnolo. Tra le carte di don Primo c'è una sua lettera del 24 aprile 1940, estremamente significativa. Molinari infatti scriveva:

«Spero che Voi non crediate che io vi abbia dimenticato. Non potrò mai farlo perché il ricordo della Vostra bontà e della vostra comprensione è uno dei più cari della mia vita».

E, dopo aver ricordato con una certa nostalgia la tranquillità di Bozzolo, aggiungeva:

«Io non so scrivere né molto né bene, ma spero che a Voi giunga tutto l'affetto che mi lega a Voi e soprattutto tutta la mia riconoscenza, per avermi saputo indicare con l'esempio la giusta via. Ricordatevi del vostro parrocchiano, perché ancora mi considero tale [...]»³⁴.

Molinari fu sostituito alla guida del Comune da Giulio Chiodarelli. Alla cerimonia del "cambio della guardia" Mazzolari non poté essere presente, trovandosi quel giorno a Verona. Affidò dunque alla carta un suo saluto affettuoso:

«L'ufficio di Podestà, in questi momenti e nella particolare nostra situazione, è una croce non piccola ma l'anno affidata a spalle valide, a una mente eletta e superiore ad ogni angustia locale, a un cuore che capisce i poveri. Ne ringrazio Dio e ringrazio anche Lei, sig. Ingegnere, d'aver accettato l'obbedienza.

Personalmente non è nulla da offrirle: Ella sa però che può contare sulla mia collaborazione di sacerdote e di cittadino in ogni iniziativa di bene. L'Egregio Signor Podestà, l'ing. Molinari, che chiude oggi, dopo cinque anni, la sua nobile fatica, e al quale mando un pensiero riconoscente, può

rendermi testimonianza di una cordialità di rapporti che nessun malinteso mai, che nessuna esteriore difficoltà poté né scalfire né oscurare. Quando il bene comune è l'unico motivo dell'operare, anche se i piani sono diversi, l'intenderci è facile e di reciproco conforto»³⁵.

Di diverso tono, sempre rispettoso, ma privo di ogni pur minimo riconoscimento politico, fu la lettera che Mazzolari indirizzò l'anno dopo al Podestà in occasione della nomina del nuovo segretario del Fascio, Guglielmo Saviola: la lettera è tutta concentrata sui bisogni di Bozzolo e sulla necessità di eliminare ogni forma di discordia³⁶.

Anche con il podestà Chiodarelli don Primo mantenne buoni rapporti: a lui inviava i frutti delle proprie fatiche di scrittore, ricevendone in cambio attestati di stima calorosa, soprattutto per l'attenzione ai poveri del paese; da lui, inoltre, Mazzolari fu nominato anche componente effettivo del Comitato di Bozzolo dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia³⁷. Erano quelli, del resto, gli anni di maggior coinvolgimento patriottico degli italiani con il regime, durante e dopo la guerra d'Etiopia e, come si sa, don Primo sostenne la guerra ed ebbe una presenza fissa alla raccolta dell'oro per la patria, alla benedizione delle nuove fedì d'acciaio e ancora alla festa della riconoscenza, il 9 maggio 1936, per la vittoria e la proclamazione dell'Impero³⁸.

Una ventina d'anni più tardi, don Mazzolari partecipò commosso ai funerali di colui che era stato podestà fascista di Bozzolo: Chiodarelli fu infatti sepolto il 16 agosto 1957 a Parma³⁹.

Tornando agli anni del regime, i rapporti tra parroco e autorità locali possono essere ben sintetizzati usando le parole di don Primo nel questionario preparatorio della visita pastorale tenuta da mons. Cazzani il 12 aprile 1942. Il parroco annotava infatti che tra le autorità locali (podestà, segretario del Fascio, maresciallo dei Carabinieri e pretore) non esisteva alcuna animosità anticlericale o antireligiosa e che anzi

«l'Arciprete si trova con tutti in ottimi e cordiali rapporti. Collaborazione piena sul piano della pubblica assistenza. Massima autonomia nell'ambito specifico delle funzioni sacerdotali»⁴⁰.

Si comprende allora che anche a Bozzolo, come a Cicognara, le spinte al

conflitto provenivano per lo più dall'esterno o dalla componente più fanatica e rozza del regime. Così, sul finire degli anni Trenta, i due affondi più duri verso don Primo arrivarono direttamente da Cremona e non da Bozzolo. Ci riferiamo a due episodi noti, dei quali il primo fu il sequestro del numero de «La Vita Cattolica» di Cremona del 5 marzo 1937 a causa dell'articolo di don Primo, *I cattolici italiani e il comunismo*⁴¹, cui fecero seguito l'attacco di Farinacci su «Regime fascista» del 4 aprile 1937, la minaccia di una "lezione" al prete da parte di una squadra cremonese e il colloquio del giorno seguente tra Mazzolari e il Prefetto di Mantova⁴². Il secondo episodio fu il nuovo attacco di «Regime fascista» del 9 ottobre 1938, motivato dal fatto che il parroco di Calvatone, pur esistendo in paese un cinematografo dell'OND, preferiva portare i suoi ragazzi a Bozzolo, a vedere i film fatti proiettare da Mazzolari⁴³.

UN PASTORE, TRA CHIESA E POLITICA

L'epoca democristiana

Nata – o rinata – la democrazia, Bozzolo fu inizialmente retta da due diverse giunte provvisorie, entrambe guidate da sindaci democristiani che furono prima Nino Novellini e poi Lodovico Giarelli. Delle giunte fecero parte anche esponenti del Partito Socialista di allora, il PSIUP, e del Partito Liberale. Nel 1946 si arrivò finalmente alla consultazione popolare, che alle elezioni amministrative tenutesi in primavera sancì l'inattesa vittoria "bianca" in una terra marcatamente "rossa". Di «sorpresa» per questa vittoria parlò poi lo stesso don Mazzolari⁴⁴. Così l'8 aprile 1946 Bozzolo ebbe un nuovo sindaco nella persona di Rinaldo Zangrossi (poi sostituito da Giovanni Pagliari), appoggiato da un Consiglio comunale nel quale sedevano 16 voti democristiani e solo 4 socialisti. Tra i consiglieri della maggioranza c'erano persone vicine a don Primo, tra le quali Maria Traldi.

Il voto amministrativo non fu effimero, perché un paio di mesi dopo si tornò alle urne e questa volta per il decisivo confronto del 2 giugno, finalizzato alla scelta istituzionale e all'elezione dell'Assemblea Costituente. I bozzolesi confermarono la loro fiducia nella DC: su 2.819 votanti (95% degli aventi diritto), lo Scudo crociato raccolse il 41,18%, seguito a poca distanza dal PSIUP (39,64%), mentre il Partito Comunista rimaneva confinato a un deludente 10,19%.

Questa polarizzazione del voto di Bozzolo fu confermata da tutti i successivi appuntamenti elettorali, almeno per quanto riguarda gli anni nei quali don Primo svolse il suo ministero di parroco. In sostanza la DC era saldamente il primo partito, nettamente davanti ai socialisti, mentre il PCI doveva rassegnarsi a una presenza di second'ordine. Insomma, per quanto riguardava gli orientamenti politici esisteva a Bozzolo qualcosa di differente, rispetto sia alla provincia di Mantova e in generale alla pianura padana, sia al quadro nazionale. Costantemente, poi, la DC a Bozzolo fu di molti punti superiore alla media nazionale, quasi fosse un comune della Brianza o del Veneto. Considerare tutto ciò come il prodotto dell'azione di don Primo sarebbe eccessivo, ma è legittimo pensare che la sua instancabile attività e il suo prestigio personale diedero certamente un contributo a quei risultati.

Parlano comunque le cifre. Il 18 aprile 1948 su 2.929 votanti (96% degli aventi diritto) la DC salì al 56,59% (+15,41% rispetto al 1946), il Fronte Democratico Popolare si fermò al 30,48% (-19,35% rispetto alla somma dei voti socialisti e comunisti di due anni prima) e Unità Socialista ebbe il 10,92%, mentre le altre formazioni politiche erano praticamente inesistenti. Questo per quanto riguardava la Camera e che significava per la Democrazia Cristiana otto punti percentuali in più rispetto alla media nazionale. Nel voto per il Senato, la DC salì a Bozzolo al 57,48%.

Cinque anni dopo, alle elezioni politiche del 7 giugno del 1953 – quelle dominate dalla polemica sulla cosiddetta “legge truffa” – la DC ricevette a Bozzolo il 53,02% (circa 13 punti in più rispetto alle media nazionale), il PSI ebbe un lusinghiero 25,77%, il PCI un pessimo 8,65%, mentre il PSDI conquistò il 5,54% e, all'estrema destra, il MSI il 2,26%.

Al turno successivo, tenutosi il 25-26 maggio 1958, malgrado le apprensioni manifestate dallo stesso don Primo, la DC a Bozzolo continuò a volare, toccando il 55,06% dei consensi, mentre tra le altre forze politiche si ebbero limitati spostamenti, avendo il PSI al 26,52%, il PCI stabile all'8,63% e il PSDI calante al 4,72%⁴⁵.

Tradotte queste percentuali in numeri assoluti, e quindi in persone in carne e ossa, si può stabilire che, all'incirca, sui circa 3.000 elettori bozzolesi, circa 1.500-1.600 votavano sistematicamente per la DC, mentre 750-800 stavano con il PSI. Anche sommando gli elettori socialisti con quelli comunisti si arrivava a circa 1.000 cittadini decisamente rivolti a sinistra. Insomma, don

Primo e i suoi fedeli potevano puntare a un vantaggio oscillante sui 400-600 voti nei confronti dei principali avversari politici. Come vedremo, ciò valeva anche nel caso delle elezioni amministrative.

Se si volesse utilizzare questi parametri politici per indagare sul rapporto tra il parroco e il suo gregge, si potrebbe concludere che esso fu stretto ed efficace e che non fu sostanzialmente intaccato da quelle vicende polemiche che tanto amareggiarono don Primo. Alludo anzitutto al noto episodio della querela e del processo del 1946 contro Cesare Beduschi, il quale aveva accusato don Mazzolari di non essersi preoccupato del pericolo che incombeva sui giovani partigiani Sergio Arini e Pompeo Accorsi e, peggio, di essersi salvato a loro spese, curandosi semmai di proteggerli, inviandolo in Svizzera, il suo pupillo Arturo Chiodi⁴⁶. Ma va ricordato anche l'ancor più clamoroso caso del 1955, quando il parroco di Bozzolo segnalò al prefetto di Mantova le parole offensive della religione cattolica pronunciate pubblicamente dal medico condotto Aler Bedogna. Come è pure noto, la questione ebbe eco nazionale, perché si giunse al processo e alla condanna per vilipendio del medico bozzolese, mentre Mazzolari e la comunità bozzolese vissero con coscienza lacerata quelle ore⁴⁷.

Di segno completamente diverso, in questo rapporto tra don Primo e i suoi parrocchiani, fu certamente l'impegno che l'arciprete mise per portare opportunità di lavoro a Bozzolo, onde contenere il più possibile la forte ondata emigratoria che nel corso degli anni Cinquanta interessò tutta la zona della bassa lombarda. In questa prospettiva va ricordato il rapporto cordiale che legò Mazzolari a Gino Invernizzi e alla sua famiglia. Nel settembre 1958 fu inaugurato lo stabilimento di Bozzolo della Galbani, sulla cui apertura Mazzolari giocò un ruolo importante, anche se tutto da chiarire e precisare, dal momento che le testimonianze sulle modalità e sull'efficacia del suo intervento – volto all'apertura di uno stabilimento Galbani proprio a Bozzolo e non altrove – sono infatti contrastanti. Sta di fatto che alla cosa Mazzolari si interessò e molto, anche per l'assunzione del personale e per svolgere un ruolo di mediatore nelle controversie sindacali. Funse altresì da mediatore nel conferimento del latte prodotto in zona alla Galbani, utilizzando in favore dei poveri quanto ricavato dalla mediazione⁴⁸.

Con l'avvento al potere della DC vi fu un comprensibile cambiamento nella posizione di don Mazzolari verso il Comune, visto che adesso tra gli am-

ministratori stavano non solo dei credenti praticanti ma anche suoi diretti allievi o amici. La cordialità dei rapporti quindi non venne meno e semmai si accentuò, ma questo non significò l'assenza totale di discussioni e anche tensioni. Le due autorità – quella religiosa e quella politico-amministrativa – non avevano a priori interessi e orientamenti uguali. Non si deve poi trascurare il fatto che don Primo era pur sempre un uomo del preconcilio, che considerava suo dovere parlare e intervenire anche nella cosa pubblica, in quanto pastore di una comunità presa nella sua interezza, pur continuando a proclamare la separazione tra le due sfere e i due ambiti, e quindi tra parrocchia e Comune. Esisteva poi un oggettivo squilibrio tra la personalità prorompente del parroco e quella dei politici bozzolesi. Don Primo era in grado di trattare direttamente con importanti esponenti democristiani di livello nazionale, cosa più difficile per il sindaco o per gli assessori di un comune di poche migliaia di abitanti.

Di questo fatto abbiamo una prova che si riferisce al 1953, quando era in carica il sindaco Stefano Casalini, eletto il 10 giugno 1951 dopo la vittoria elettorale della DC alle amministrative di quell'anno. Ebbene, toccò proprio a don Primo muoversi per far pubblicare un decreto ministeriale di approvazione del progetto per dotare Bozzolo di moderne fognature. Il sindaco fu ben lieto di ringraziare il parroco:

«Di ciò, l'Amministrazione, che interpreto e presiedo, Le è particolarmente grata. Alla gratitudine dell'Amministrazione, aggiungo la mia personale ammirazione per l'Uomo il cui nome schiude le porte attraverso le quali Bozzolo sa trovare, ovunque e comunque, comprensione e benevolenza»⁴⁹.

Nel rapporto tra il parroco e il sindaco, però, non tutto filava liscio in quegli anni, probabilmente anche perché Casalini era sì democristiano, ma – si potrebbe dire – di scuola liberale. La scarsità di documenti non aiuta per il momento a ricostruire tutti i passaggi, ma le tracce ci sono e sono ben visibili.

Un piccolo scontro si verificò nel 1955, in seguito a una circolare del Comune sulla sistemazione delle tombe cimiteriali, che prevedeva la suggellazione di numerose tombe di famiglia. Mazzolari protestò con il sindaco Casalini per il tono complessivo usato e si lamentò che la misura, benché rispondente a obblighi di legge, stava per essere applicata in misura eccessivamente urgente e

vessoria. Il parroco si affrettò a precisare di non volersi ingerire in questione non sue, ma di voler solo rappresentare la voce delle famiglie colpite. Mazzolari chiarì anche di aver in passato sacrificato la chiesa per venire incontro alle necessità di ampliamento del cimitero, toccando un diritto mai messo in discussione «neppure dalle amministrazioni anticlericali e socialiste»:

«Personalmente non mi sento colpito dalla circolare, benché il tono polemico di essa mi abbia sorpreso. La mia pena è di un altro ordine, senza contare il dubbio che, mentre a un cittadino qualsiasi è permessa qualunque protesta, un sacerdote che da 23 anni vive per Bozzolo non può presentare una preghiera senza sentirsi sotto l'ombra di ingerenza indebita, se non proprio di intervento politico»⁵⁰.

L'incidente fu chiuso in un paio di settimane. Nel suo diario, alla data del 9 maggio Mazzolari annotò:

«Lungo colloquio col Sindaco. Posizioni chiarite con fermezza. Egli à visto ciò che era bene vedere nel mio animo e nei miei propositi. Uomo di vecchia e non larga tradizione liberale, pur avendo stima personale del prete, coltiva il timore del prete».

E il giorno dopo aggiunse: «Anche il segretario comunale mi à scritto ed è venuto. L'incidente è chiuso, ma non fu inutile»⁵¹.

«*Collaboratore solerte
e disinteressato*»

L'eco di queste tensioni si percepisce anche in un'altra lettera di quel periodo, che il sindaco Casalini scrisse a don Primo per complimentarsi per l'orazione commemorativa da lui tenuta per onorare il maestro Giuseppe Paccini⁵². Nella lettera il sindaco precisò infatti di ritenersi fortunato ad avere trovato nel parroco «il collaboratore solerte e disinteressato a cui non fanno certo velo i contrasti che spesso sono più di metodo che di sostanza, perché, in ogni caso, sono ispirati a propositi onesti e discreti»⁵³.

Ma le tensioni non vennero meno. Un anno dopo – avviandosi verso una nuova campagna elettorale – Mazzolari scrisse un biglietto esplicito al sindaco Casalini:

«Corre insistente la voce, accreditata da persone che le furono vicine nell'amministrazione, che il Suo rifiuto a una nuova candidatura sarebbe stato unicamente motivato dalla continua e petulante "ingerenza" del prete nelle cose del Comune.

Conosco la Sua lealtà e non posso credere che Ella abbia potuto soltanto immaginare [*sic!*] un pretesto che offenderebbe sfacciatamente, oltre la Verità, la Sua e la mia dignità.

Le sarò personalmente grato qualora volesse compiacersi di confermarmi con una Sua parola la mia inalterata e inalterabile certezza. Con profonda stima e devozione».

Casalini rispose e spiegò che la sua mancata accettazione di una nuova candidatura non dipendeva affatto – come vociferato – dalla «continua, petulante ingerenza» di Mazzolari nelle cose del Comune, assicurando che avrebbe chiarito le cose pubblicamente nell'ultimo Consiglio comunale convocato per i prossimi giorni⁵⁴. Così fu e don Mazzolari poté annotare nel suo diario che «il Sindaco nella sua relazione à riconosciuto la mia non ingerenza e la mia cordiale collaborazione»⁵⁵.

Le amministrative del 1956 ripeterono il voto del 1951.

Scriveva ancora Mazzolari nel suo diario:

«Lunedì 28 maggio. Giornata serena, afosa. Passato gran parte della mattinata all'Asilo. Trepidazione più che apprensione. Ore 17.30. Chiuso lo scrutinio delle provinciali: più di 400 voti di maggioranza. 60% dei voti validi. 52 sull'intero elettorato. C'è da ringraziare in ginocchio il Signore.
- Ore 21.30. 464 voti di maggioranza per la D.C. Gioia composta, e avvillimento da parte socialcomunista. La cosa pare un miracolo. A Rivarolo per dieci voti, perduto: così a Spineda, a Calvatone, S. Martino, Gazzuolo.
- Ò bisogno di tacere e di pregare»⁵⁶.

Subito dopo il voto, il 9 giugno 1956, venne eletto sindaco, sempre per la DC, Giuseppe Compagnoni, con il quale don Primo aveva un rapporto personale forte e sincero, tanto da rivolgersi a lui con il "tu" e da chiamarlo confidenzialmente "Peppino".

Una lettera autografa di don Mazzolari mette in luce il rapporto stretto e

la presenza del parroco sulla scena: dalle vacanze a Bolbeno di Tione, il 23 luglio 1956, il parroco scriveva infatti al sindaco suggerendo una serie di nomine per l'Ente Comunale di Assistenza (ECA) e per la Commissione elettorale del Comune⁵⁷. Si confermava così il ruolo di orientamento che il parroco si attribuiva, in modo non dissimile da quanto vescovi e preti andavano facendo in quell'Italia democristiana e centrista (e anche oltre nel tempo...).

L'anno dopo un'altra lettera del parroco al sindaco è molto più ampia e decisa, anche se non pienamente comprensibile nei suoi aspetti specifici. Lo spirito, però, è pienamente intellegibile. Dopo i riconoscimenti di prammatica sulle reciproche autonomie, don Mazzolari entrava nel merito:

«Se c'è un'ambizione nel parroco di Bozzolo – e tu me ne puoi dar fede – è di poter aiutare la povertà del Comune con la povertà della mia chiesa, mai di chiedere favori o privilegi. Né ho mai preteso che l'Autorità Civile sposasse le mie cause per la difesa della dignità della religione e della moralità cittadina. Il che però non mi ha impedito di soffrire nel vedere, almeno nel passato, capovolgersi i rapporti, e la neutralità del Comune divenire un'aperta presa di posizione in favore degli elementi più irreligiosi del paese. Certe dolorose situazioni avrebbero potuto migliorare se i cattolici non avessero rifiutato di capire il loro parroco e, in Comune, tra gli stessi dipendenti, non ci fosse la centrale della lotta anticristiana, la quale purtroppo va prendendo proporzioni preoccupanti, non soltanto per la Chiesa, ma anche per la DC.

Quel giorno in cui venisse meno la vita religiosa di Bozzolo, assalita con diabolici accorgimenti, che vanno dai complimenti alle Autorità Civili, alle insinuazioni sulla intransigenza del Parroco, onde distaccare o attenuare la cordialità delle forze cristiane, il socialcomunismo bozzolese, rurgito ormai di una tradizione senza intelligenza e senza morale, avrebbe la strada aperta per portare a compimento la sua opera negatrice di Dio e dei poveri».

Si sente in queste righe lo strascico della vicenda Bedogna di due anni prima, ma anche l'amarezza e la preoccupazione di un pastore che sentiva sempre più cambiare attorno a sé i punti di riferimento ai quali si era abituato. Le trasformazioni culturali e sociali, oltre che del costume, si andavano accele-

rando e di fronte a esse gli strumenti analitici di don Primo cominciavano a mostrare segni di debolezza. Era un tratto comune a tutta la Chiesa italiana, se solo si pone mente alle reazioni – indubbiamente scomposte – che accompagnarono l'anno dopo, 1958, la condanna in primo grado del vescovo di Prato mons. Pietro Fiordelli in seguito alla querela per diffamazione presentata dai due giovani pratesi che, sposatisi solo civilmente, si erano sentiti tacciare di libertinaggio e concubinaggio.

Nella lettera a Compagnoni, poi, il parroco entrava nello specifico di alcuni problemi, come la necessità di interventi urgenti per la scuola media, finora ospitata dalla parrocchia, ma in locali ormai angusti. Mazzolari indicava con molta concretezza anche i passi da compiere per giungere a una soluzione soddisfacente, specificava i problemi dell'Asilo Bozzetti e richiama altresì l'urgenza di asfaltare le strade principali di Bozzolo, anche a costo di contrarre qualche debito. Insomma, se non un programma di governo, almeno un puntuale promemoria sulle cose da fare⁵⁸.

Un cenno va infine fatto sulla proficua collaborazione che si instaurò tra parroco e Comune, oltre che per l'organizzazione della Fiera di Settembre, su cui in verità non mancarono i contrasti⁵⁹, per il varo della Mostra di Pittura "Premio Città di Bozzolo", che fin dalla sua prima edizione nel 1954 (e in quelle successive del 1955, 1956, 1957) vide don Primo come massimo ispiratore⁶⁰.

Si era tuttavia entrati nell'ultima fase della vita del parroco tanto famoso di Bozzolo. Come si è potuto notare, l'esame dei rapporti tra don Primo e i vari amministratori locali, sia di Cicognara sia di Bozzolo, mette in rilievo una serie di elementi di un certo interesse per meglio precisare l'orientamento e gli atteggiamenti di Mazzolari nel rapporto tra Chiesa e politica. Tuttavia ciò che abbiamo a disposizione è ancora troppo poco e l'auspicio è che molte questioni vengano approfondite grazie anche allo studio sistematico della storia di Bozzolo nel XX secolo.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1999, pp. 282-283.

² *Ivi*, p. 287.

³ *Ivi*, p. 289.

⁴ *Ivi*, p. 290.

⁵ *Ivi*, pp. 311-312.

⁶ Molto importante al riguardo è la sua lettera ad Antonio Greppi, sempre del luglio 1921, dopo la scelta socialista compiuta da quest'ultimo (*Ivi*, pp. 317-318.; sulle calunnie nei confronti di don Primo, si veda la sua lettera alla sorella Colombina, *ivi*, p. 320 in nota; cfr. anche *ivi*, pp. 314-315).

⁷ *Ivi*, pp. 324-325.

⁸ I. Denti, *Gli scopai di Cicognara*, in *Mondo popolare in Lombardia*, XII. *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Barozzi, L. Beduschi, M. Bertolotti, Silvana Editoriale, Milano 1992, pp. 209-234.

⁹ A. Ghinzelli, *Viadana nel novecento. Vicende e immagini, 1900-1927*, s.i.e., 2002, p. 240.

¹⁰ *Ivi*, *passim*.

¹¹ P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)* cit., pp. 363-364.

¹² *Ivi*, p. 369.

¹³ Appunti del 1923, *ivi*, pp. 427-429.

¹⁴ Cfr. D. Maianti, *Le Visite pastorali di mons. Cazzani a Cicognara negli anni di Mazzolari*, in «Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura», 23, 2012, 2, p. 48.

¹⁵ A. Ghinzelli, *Viadana nel novecento* cit., p. 275; sul rapporto tra don Mazzolari e il fascismo, tra le tante pubblicazioni disponibili, si rinvia a S. Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo, 1921-1943*, Fondazione don Primo Mazzolari, Bozzolo 1988; P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo. Lettere al vescovo, 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo 1996; G. Vecchio, *Fascismo, guerra e Resistenza. Un percorso sofferto, ma coerente*, in «Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura», 20 (2009), 1, pp. 75-91.

¹⁶ P. Mazzolari, *Diario IIIA (1927-1933)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, pp. 267-268.

¹⁷ *Ivi*, pp. 346-349 e 351, 428.

¹⁸ D. Maianti, *Le Visite pastorali* cit., p. 64.

¹⁹ P. Mazzolari, *Diario IIIA (1927-1933)* cit., p. 368.

²⁰ *Ivi*, pp. 509-510.

²¹ Mons. Cazzani spiegò direttamente al podestà di Bozzolo – che aveva chiesto udienza per avere chiarimenti sulle voci circolanti di “soppressione” della parrocchia della Trinità – le ragioni dell’unione (Lettera del 26 giugno 1932, in Archivio Storico del Comune di Bozzolo, Fasc. 281, b. 31, fasc. 13, *Culto-1932*). Successivamente il podestà informò il Pretore che la fusione tra le due parrocchie non aveva provocato alcuna reazione ostile, ma anzi soddisfazione tra i bozzolesi (lettera del 7 agosto 1932, *ivi*).

²² *Ivi*.

- ²³ Lettera del 4 agosto 1932, *ivi*.
- ²⁴ P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)* cit., pp. 590-599.
- ²⁵ Lettera del 6 novembre 1932, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo* cit., p. 92.
- ²⁶ P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, pp. 89-90 (8 aprile 1935).
- ²⁷ Lettera del 18 agosto 1932, in Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari [APM], n. 1.7.1.6046.
- ²⁸ Cfr. il quadro offerto nei primi due capitoli del libro di G. Vecchio, *Lombardia, 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005; cfr. anche Id., *Regime fascista, parrocchie e associazionismo cattolico* in *Die Herausforderungen der Diktaturen. Katholizismus in Deutschland und Italien. 1918-1943/45*, hrsg. V. W. Pyta, C. Kretschmann, G. Ignesti, T. Di Maio, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2009, pp. 191-210.
- ²⁹ Lettera del 10 febbraio 1934, in APM, 1.7.3.1045.
- ³⁰ Lettera del 10 febbraio 1934, *ivi*, 1.7.1.6047.
- ³¹ Archivio Storico Diocesano, Cremona, *Atti della Visita pastorale 1937, Bozzolo* [in copia presso APM].
- ³² P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)* cit., pp. 250-251.
- ³³ Archivio Storico Diocesano, Cremona, *Atti della Visita pastorale 1942, Bozzolo* [in copia presso APM].
- ³⁴ Lettera del 24 aprile 1940, in APM, 1.7.1.6050.
- ³⁵ Lettera del 7 (o 9) dicembre 1937, *ivi*, 1.7.3.405.
- ³⁶ *Ivi*, 1.7..3.406 [copia ms., manca l'originale].
- ³⁷ Lettere di Chiodarelli a Mazzolari, 7 luglio 1938 (*ivi*, 1.7.1.2423), 16 settembre 1939 (1.7.1.2424), 9 ottobre 1940 (1.7.1.2425).
- ³⁸ P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)* cit., pp. 256-258.
- ³⁹ P. Mazzolari, *Diario 1957*, inedito, in APM, 1.1.1.79.
- ⁴⁰ Archivio Storico Diocesano, Cremona, *Atti della Visita pastorale 1942* cit. Si tratta comunque della stessa formula usata poi anche nel 1952.
- ⁴¹ P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)* cit., pp. 381-389.
- ⁴² *Ivi*, pp. 408-409.
- ⁴³ *Ivi*, pp. 73-74.
- ⁴⁴ Archivio Storico Diocesano, Cremona, *Atti della Visita pastorale 1952, Bozzolo* [in copia presso APM].
- ⁴⁵ Dati del Ministero dell'Interno, Archivio Storico delle Elezioni [disponibile on line].
- ⁴⁶ La polemica fu aperta da Beduschi con un giornalino diffuso il 1° maggio 1946 e in particolare con l'articolo Booz, *Arturo Chiodi... inchiodato al muro da Don Primo Mazzolari*, in «La Fiera delle Maschere», Bozzolo, 1° maggio 1946.
- ⁴⁷ Cfr. *Libertà pulita. "Libro bianco" sul processo di vilipendio dei sentimenti religiosi dei cattolici di Bozzolo*, Società Editoriale «Cremona Nuova», Cremona s.i.d. [1956], ma anche le sofferte omelie di don Primo, *Vi parlo dietro la croce* (30 marzo 1956, venerdì santo), ora in P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, pp. 168-169 e *Una confidenza semplice, penosa, dolorosissima* (9 maggio 1956), *ivi*, pp. 637-642.

⁴⁸ N. Bigatti, *Un mondo di fiducia. Gli 80 anni dello stabilimento Galbani di Casale Cremasco*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2008, pp. 165-169.

⁴⁹ Lettera di ringraziamento del sindaco Stefano Casalini, 3 agosto 1953, in APM, 1.7.1.2003.

⁵⁰ Lettera del 26 maggio 1955, *ivi*, 1.7.3.217. Cfr. la nota di Mazzolari nel suo *Diario 1955*, 26 e 27 maggio, in APM, 1.1.1.77.

⁵¹ *Ivi*.

⁵² *Il maestro Giuseppe Paccini*, ora in P. Mazzolari, *Discorsi cit.*, pp. 592-595. Nel suo diario don Primo scrisse: «Sabato 11 giugno. S. Messa pro maestro Giuseppe Paccini ore 8 ½. Inaugurazione del magnetofono, donato alla Chiesa da un gruppo di parrocchiani. Piove sul serio. Deo gratias! Ore 17.30. Inaugurazione della via dedicata a Paccini. Ore 18. Benedizione della nuova tomba. Ore 19. Ricevimento in Comune a Schipa, Borghi, ecc. Ore 21.30. Spettacolo. Teatro esauritissimo. Un quarto d'ora di commemorazione o di riparazione. Il magnetofono me lo restituisce e credo di non aver parlato a vuoto» (*Diario 1955 cit.*).

⁵³ Lettera 14 giugno 1955, in APM, 1.7.1.2004.

⁵⁴ Lettera 17 maggio 1956, *ivi*, 1.7.1.2005.

⁵⁵ P. Mazzolari, *Diario 1956*, sabato 19 maggio, in APM, 1.1.1.78.

⁵⁶ *Ivi*, 28 maggio 1956.

⁵⁷ Lettera 23 luglio 1956, in APM, 1.7.3.415.

⁵⁸ Lettera 9 luglio 1957, *ivi*, 1.7.3.416.

⁵⁹ P. Mazzolari, *Diario 1958*, 21 giugno (in APM, 1.1.1.81) scrive: «Riunione in Comune per la Fiera. Alla fine si accende la discussione sulle strade. Il Sindaco si accende a vuoto. L'immobilismo burocratico».

⁶⁰ Cfr. il libro ancora inedito di T. Casilli, *10 edizioni del Premio Città di Bozzolo. 1954-2009. Cronaca degli eventi*. Sulla storia del Premio e il suo rapporto con don Mazzolari, è in programma il convegno annuale del 2013 della Fondazione Don Primo Mazzolari.

